



Associazione Culturale  
**Gli Avolesi nel Mondo**  
Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

**Avolesi nel mondo**

Rivista di arte, storia, cultura, attualità  
Anno X n. 23 - numero speciale - agosto 2009  
Edizioni proprie

**Presidente** Grazia Maria Schirinà  
**Direttore responsabile** Eleonora Vinci  
**Direttore della fotografia** Corrado Sirugo

**COMITATO DI REDAZIONE**

Sebastiano Burgaretta - Michele Favaccio - Maria Giallongo  
Grazia Maria Schirinà - Nella Urso - Eleonora Vinci

**IN COPERTINA**

Elaborazione grafica a cura della Grapho Art

**FOTOGRAFIE**

Angelo Avanzato - Corrado Bono - Lorenzo Caldarella - Michele Castobello  
Giuseppe Corsico - Sebastiano Gambuzza - Leonardo Puccini - Giuseppe  
Rio - Giuseppina Rossitto - Corrado Sirugo - Michele Tarantino - Piero  
Toselli - Antonino Vinci - Emiliano Zucchini

**HANNO COLLABORATO**

Corrado Appolloni - Santinella Argentino - Antonino Barbagallo - Corrado  
Bono - Sebastiano Burgaretta - Giuliana Denaro - Fabrizio Demaria - Enzo  
Di Filipo - Giuseppe Di Stefano - Paolo Di Stefano - Michele Favaccio -  
Angelo Fortuna - Giuseppe Greco - Maria Magro - Jean Paul Manganaro  
Salvatore Martorana - Leonardo Miucci - Giorgio Morale  
Enrica Munafò - Giulia Pacca - Ambra Parentignoti - Annamaria Piccione  
Corrado Piccione - Giuseppe Pignatello - Giuseppina Rossitto  
Maurizio Santoro - Pietro Scarpulla - Evelina Schatz  
Grazia Maria Schirinà - Michele Tarantino - Carmine Tedesco  
Nella Urso - Corrado Vella - Eleonora Vinci  
Sarah Zappulla Muscarà

**HANNO CONTRIBUITO**

Banca Agricola Popolare di Ragusa - Supermercati Artale - Caffè Girlando  
Registri Buffetti - Linea Carrozzeria Guarino - Pasticceria Tre Bontà  
RG Arredamenti - Bar, pizzeria, piadineria Botero

**REDAZIONE**

Avola, via Felice Orsini, 3 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522  
www.gliavolesinelmondo.it - e-mail: info@gliavolesinelmondo.it  
Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:  
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337  
Stampa: Motta Arti Grafiche - Avola

Chiuso in tipografia il 15 luglio 2009

*Sedi associative:* Avola, via Felice Orsini, 3 - 96012  
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità  
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire  
entro e non oltre il 30 Novembre 2009

## S O M M A R I O

- 2 *Grazia Maria Schirinà*, Buon Compleanno!
- 3 *Corrado Bono*, A Michele D'Amico
- 4 Intervento del presidente della Provincia Regionale di Siracusa on. Nicola Bono
- 4 Intervento del sindaco di Avola Antonino Barbagallo
- 5 *Michele Tarantino*, Decennale
- 6 *Corrado Piccione*, La serata inaugurale
- 6 *Eleonora Vinci*, Avolesi nel mondo, un percorso lungo dieci anni
- 9 *Giuliana Denaro*, I Concorsi
- 10 *Maria Magro*, Il Calendario
- 12 *Giuseppina Rossitto*, La ricerca del sensibile
- 14 *Giuliana Denaro*, Il Decennale di "Hybla Junior"
- 15 *Grazia Maria Schirinà*, La cultura ad Avola si presenta a S. E. mons. Antonio Staglianò
- 17 *Carmine Tedesco*, Elogio del mancinismo
- 20 *Eleonora Vinci*, CinemAvola, un evento per i giovani costruito dai giovani
- 22 *Sebastiano Burgaretta*, Ricordo di Antonio
- 23 *Corrado Vella*, L'ora del tè
- 26 *Angelo Fortuna*, Noto tra Infiorata e Barocco
- 28 *Giuseppe Pignatello*, La società multietnica ci interroga
- 30 *Salvatore Martorana*, Giuseppe Bianca testimone e fonte della storia di Avola
- 33 *Corrado Appolloni*, Avola 1859 - La grande truffa dei trovatelli
- 37 *Enrica Munafò*, La salute è un diritto... in un paese civile
- 38 *Michele Favaccio*, Caposquadra Rametta Giuseppe Salvatore
- 39 *Santinella Argentino*, Il dipinto della Natività della chiesa di S. Venera ad Avola
- 42 *Maurizio Santoro*, I dipinti della Chiesa di S. Maria di Gesù
- 44 *Nella Urso*, Simone Sirugo: un giovane talento "avolese nel mondo"
- 46 *Eleonora Vinci*, FUTUROMA: Elia Li Gioi nel Centenario del Futurismo
- 48 Libri in vetrina
- 49 *Sebastiano Burgaretta*, La poesia di Annina Rizza Scifo
- 53 *Mons. Giuseppe Greco*, La "poesia dell'anima" di Sebastiano Burgaretta
- 57 *Jean Paul Manganaro*, Le macchine della verità
- 61 *Grazia Maria Schirinà*, "Tu non dici parole"
- 66 *Sarah Zappulla Muscarà*, Stefano Pirandello
- 69 *Enzo Di Filipo*, Ferdinand Pecora, il siculo-americano che mise sotto accusa Wall Street...
- 71 *Fabrizio Demaria*, Pelle
- 72 *Giuseppe Di Stefano*, La casa della Madonna
- 72 *Paolo Di Stefano*, Ora ti sento vicino
- 74 *Leonardo Miucci*, Pensieri vaganti
- 75 *Giorgio Morale*, L'ora del caldo
- 76 *Giulia Pacca*, La gita
- 77 *Annamaria Piccione*, Mandorle facoltose
- 78 *Giuseppina Schirinà*, L'uovo
- 79 *Ambra Parentignoti*, Apprezzami
- 79 *Pietro Scarpulla*, L'ombra
- 79 *Evelina Schatz*, Tramonto a Vendicari
- 80 L'angolo della posta

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:  
Bonifico Bancario: codice IBAN IT22U0503684630CC0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;  
Conto corrente postale n. 12330916  
I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.  
Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

## SEZIONE DECENNALE

**Buon Compleanno!**

di Grazia Maria Schirinà

Quando ricorre la data di un compleanno, in genere, gli amici si prodigano a ricordare l'evento formulando gli auguri più sinceri, sentiti, cordiali... a seconda del grado di intimità con il festeggiato. Che cosa si fa o si può fare, quando si vuole festeggiare l'anniversario di un'associazione? Tanto, o poco, o niente, a seconda dei mezzi, della volontà, delle possibilità... Ma, certo, non si può fare a meno di ricordare i momenti belli e meno belli che hanno caratterizzato la nascita e la crescita di una creatura che ha inciso molto sulle nostre vite, anche inconsapevolmente, riempiendole a volte di ansiosa trepidazione per una manifestazione, un contatto, una nuova conoscenza... Non ci credevamo nemmeno noi, non ci scommetteva il dott. Michele D'Amico e neanche il dott. Michele Tarantino e forse nemmeno io... eppure ce l'abbiamo fatta. Con la caparbità che ci contraddistingue, siamo riusciti a portare avanti il nostro mandato e a fare crescere questa creatura, che ora si muove nel territorio con agilità e con passo sicuro. La nostra società, il nostro ambiente è in verità un po' ostile, refrattario, sospettoso, diffidente... eppure ci osserva, scruta, critica il nostro operato e aspetta le nostre mosse con interesse, non fosse altro che per criticare e, in fondo in fondo, per incoraggiarci a continuare, per dirci, a denti stretti, che abbiamo lavorato bene, che non dobbiamo demordere, ma guardare sempre avanti. E così, giorno dopo giorno, tappa dopo tappa, siamo arrivati a spegnere le nostre prime dieci candeline. Gli amici che ci hanno fin qui seguito conoscono le nostre vicissitudini e le varie attività da noi svolte, e, per ricordarle, alcuni soci hanno collaborato alla stesura di questo numero unico; io voglio invece soffermarmi a ringraziare quanti ci hanno dato credito, presentando i loro lavori e arricchendo questo numero, che non ha pari negli annali della Rivista. Un numero speciale, appunto, che, in questa prima parte, parlerà attraverso le immagini di repertorio e la ricostruzione delle varie attività e, per il resto, vedrà, in corpose sezioni, molte tra le più belle firme dei nostri concittadini, che ci hanno onorato della loro attenzione, segno, questo, di stima nei confronti di quanto siamo riusciti a fare in questi dieci anni.

Ecco, vogliamo festeggiare intanto così, con questo numero speciale, il nostro esserci e la nostra vitalità, guardando al futuro con ottimismo, anche se con trepidazione, con lo stesso sguardo fiducioso che aveva il fondatore dell'Associazione, Michele D'Amico, il quale, pensando a quante persone erano dovute



Un momento della presentazione del calendario dell'anno 1999

emigrare dalla nostra città, soprattutto per motivi di lavoro, sentiva l'esigenza di rinsaldare i vecchi legami, allo scopo di alleggerire il peso della lontananza e della nostalgia a quanti, ormai da anni, si trovano fuori. E quale strumento, una volta avuti gli elenchi, sarebbe stato più utile di una rivista! Contattare le persone che si conoscevano e, attraverso queste, avere altri indirizzi e nomi è stato un tutt'uno. E quindi la ricerca quasi febbrile di compaesani all'estero, ma anche in Italia... Quanti ce ne sono! I nostri elenchi si fanno sempre più lunghi, anche se le nostre risorse si fanno sempre più deboli. Da più parti ci si dice che la nostra associazione non può morire, e, mentre festeggiamo l'anniversario, forse non sarebbe il caso di parlare di morte, ma dobbiamo sempre fare i conti con le nostre forze, per cui è importante stare con i piedi per terra. La nostra è una continua avventura, che, con una sorta di passa-parola, ci porta a conoscere e riconoscere anche parenti dalle più svariate parti

del mondo, e ogni volta è una grande gioia, come se fosse un riagganciarsi alle proprie origini, poter interloquire con volti sconosciuti che tuttavia parlano la nostra stessa lingua e si beano nel sentire l'idioma dei padri. Molti nostri concittadini all'estero conoscono di Avola o della Sicilia una realtà virtuale, filtrata dagli occhi e dalla memoria dei loro genitori; soprattutto le nuove generazioni hanno una conoscenza distorta, che noi, anche attraverso il nostro intervento, cerchiamo di migliorare.

Lo strumento che abbiamo creato è veicolo di cultura, storia, tradizioni, aggiornamento, un veicolo che può arrivare a costituire la memoria storica della nostra città. Ma l'Associazione cerca di fare da sprone all'attività culturale con i suoi concorsi (di musica, poesia, artigianato, come quello degli scalpellini, pittura,



produzione di opere in prosa e ricerca su Avola o i suoi personaggi), con la sua attenzione ai giovani artisti, che sono stati impegnati in performance personali, in spettacoli individuali o durante la presentazione di opere, con l'attenzione ai nostri scrittori, anche avolesi non residenti ad Avola, come i nostri concittadini Angelo Fortuna, Giuseppina Rossitto, Giorgio Morale, Corrado Buscemi, Paolo Di Stefano, etc...

Abbiamo, nel tempo, contattato illustri concittadini che ci hanno offerto il loro appoggio per la realizzazione delle attività e ci siamo sforzati di non demordere mai, anche quando l'impegno è stato gravoso per le nostre possibilità e per le nostre tasche, ma, alla fine, possiamo dire di aver avuto ragione nel tempo e di aver dotato la nostra città di uno stimolo grande, per progredire nella ricerca dei suoi personaggi, dei suoi monumenti, della sua storia. A poco a poco, infatti, tanti tasselli stanno costruendo la nostra storia e tante pagine, anche del presente, stanno cercando di offrire uno spaccato della nostra attualità che potrà essere di ausilio per la comprensione del nostro domani. La maggior parte di noi è gente di cultura, ma gli apporti e gli stimoli a continuare provengono da tutti i ceti, e si scoprono interessi impensabili in persone semplici, che tuttavia hanno un grande entusiasmo e un grande valore da comunicare. Dal 2000 anche a Roma gli amici avolesi hanno pensato di riunirsi e fondare una sezione dell'Associazione: alla manifestazione di presentazione pubblica della nuova associazione partecipò il dott. D'Amico, ad altre manifestazioni successive ha partecipato la sottoscritta in qualità di presidente, continuando a mantenere i rapporti con il dott. Michele Tarantino, presidente aggiunto della Corte di Cassazione del tribunale di Roma, il quale si adopera a tenere uniti gli avolesi della capitale, creando momenti di incontro e seminari culturali nonché escursioni a Roma e nei dintorni.



Ai lati la signora Tarantino e i coniugi Cappello in visita alla redazione (foto di Michele Tarantino)

In questi dieci anni tanti amici e parenti ci hanno lasciati, a cominciare dal dott. D'Amico e dall'ins. Schirinà, scrittore e poeta, il quale, ha collaborato sempre con suoi contributi alla rivista e con l'attenzione alle varie manifestazioni; tanti se ne sono andati, ma, al di là del vuoto per la loro assenza, il messaggio grande che hanno lasciato è che si può sempre fare qualcosa per gli altri e per la nostra città in particolare, non si deve restare con le mani in mano, ma, quasi evangelicamente, chi ha una dote, la deve spendere per gli altri: così abbiamo continuato a fare, con il supporto sempre dell'Amministrazione comunale che sia con l'uso dei locali, quando li abbiamo richiesti, sia con qualche contributo, ci ha aiutato ad andare avanti. Va dato merito anche alla Provincia Regionale di Siracusa per il supporto finanziario che, anche se sporadicamente, ci ha concesso. I soci tutti, comunque attendono sempre nostre notizie. Attestazioni di stima e premi ci sono stati conferiti in varie occasioni, e nostre relazioni sono state richieste in varie città fra cui Sanremo, Siracusa, Milano, Roma, Catania... Noi speriamo di poter continuare ancora a lungo e poter passare il testimone ad altre persone egualmente entusiaste e disponibili alla ricerca, nella gratuità, come lo è stato il primo presidente, e come cerchiamo di esserlo noi. Auguri e lunga vita! ■

## A Michele D'Amico

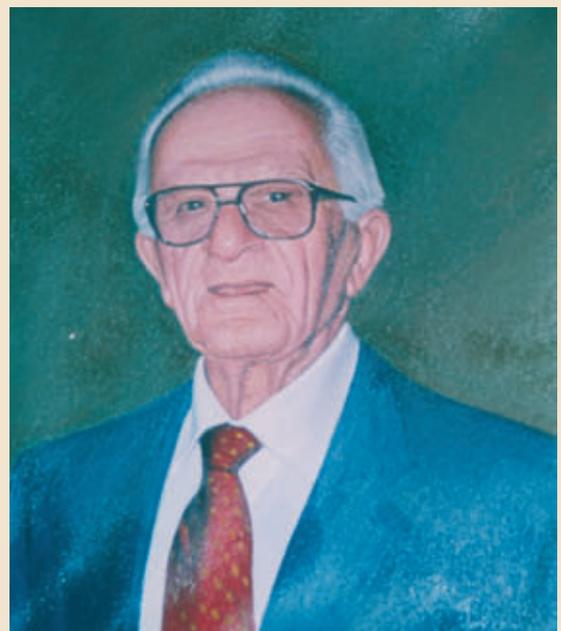
di Corrado Bono

*Uomo di fine intelletto,  
non faceva pesare  
il suo bagaglio culturale.*

*Uomo di grande amore,  
per il paese che gli ha dato i natali,  
volendo unire i suoi figli locali  
e sparsi per il mondo,  
ideò e realizzò un'associazione culturale.*

*Uomo di grande carità,  
che accoglieva con cuore ogni persona  
che gli chiedeva consiglio,  
abbattendo da subito le distanze di ogni tipo.*

*Ricordiamolo,  
prendendo esempio  
da lui per l'ardore e l'amore  
che aveva per la città amata  
per i prodotti paradisiaci  
e la posizione meravigliosa.*



Corrado Frateantonio, Ritratto di Michele D'Amico

## Intervento del presidente della Provincia Regionale di Siracusa On. Nicola Bono

“Gli Avolesi nel Mondo” compie dieci anni. Ed il pensiero va all’indimenticabile dott. Michele D’Amico, ideatore e fondatore, nonché primo presidente dell’Associazione. Una iniziativa, insieme a quella della rivista, delle quali sono stato inizialmente convinto sostenitore fin dalle prime battute. Successivamente, per varie ragioni, è venuto meno il mio coinvolgimento diretto, ma sento il dovere, in occasione della importante ricorrenza e nella mia attuale veste istituzionale, di partecipare all’iniziativa celebrativa che riguarda una significativa realtà culturale e sociale della nostra provincia e, in particolare, della mia città.

La rivista è, infatti, uno strumento di straordinaria efficacia, poiché raggiunge gli avolesi residenti fuori dalla loro città di origine e che, per ragioni di lavoro, hanno ben poche occasioni di frequentare. In tal modo, questa meritoria pubblicazione, alimenta e coltiva il prezioso valore che è il senso di appartenenza alla propria terra, che poi è la principale motivazione che spinse il dott. D’Amico, me e altri amici a promuovere la costituzione della Associazione... Personalmente sono molto interessato in particolare agli interventi che sulla rivista trattano, quasi sempre con spiccata competenza, la storia patria della nostra città, offrendo uno spaccato di quanto antica



L'onorevole Bono commemora Michele D'Amico

e nobile sia la vicenda umana di Avola, spesso misconosciuta. Una storia che, tramite la rivista, appunto, trova un dignitoso recupero e rivalutazione. Invio, quindi, calorosi auguri per il decennale alla Associazione e alla rivista, ed un forte incoraggiamento a continuare. ■

## Intervento del sindaco di Avola Antonino Barbagallo

In occasione del I Decennale dell’Associazione “Gli Avolesi nel Mondo”, è giusto e doveroso rendere omaggio a tutti i soci che, credendo nella finalità dell’Associazione, hanno contribuito attraverso la loro intensa attività a far sì che si raggiungessero proficui risultati, frutto della costante attività dell’Associazione. Un mio commosso pensiero va



Intervento del Sindaco a una manifestazione pro-Ospedale (foto di Salvatore Marziano)

alla memoria dei soci e degli amici la cui vita terrena ha trovato in questi anni una più o meno serena fine, fra cui il dott. D’Amico, fondatore dell’Associazione e l’insegnante Schirinà, scrittore e poeta. In particolare, mi corre l’obbligo ricordare il profuso impegno del dott. Michele D’Amico, che, nonostante la sua età, non mancava di divulgare la peculiarità dell’associazionismo culturale che, ancora oggi, tende a diffondere importanti messaggi d’informazione e approfondimento in ogni settore, soffermandosi sull’idea e sul felice motivo ispiratore: “cultura, storia, tradizioni”, che a suo tempo lo indussero alla costituzione dell’Associazione. Questa, nata fra l’altro per sviluppare e mantenere vivi i legami culturali tra i residenti e quanti si trovano fuori dalla città natia, quale veicolo di cultura, storia, tradizioni, costituisce la memoria storica della nostra città. Per questo un meritato plauso va alla presidente Grazia Maria Schirinà e a tutti coloro i quali, con il loro costante impegno, continuano ad essere da sprone all’attività culturale della nostra città, con concorsi di musica, poesia, artigianato, pittura, prosa, con la sua attenzione ai giovani e a quella sicilianità spesso dimenticata o trascurata, che pur rappresenta un prezioso retaggio culturale trasmessoci dalle passate generazioni. ■

# Decennale

di Michele Tarantino\* - foto di Piero Toselli e di Lorenzo Caldarella

Il 22 dicembre 1998, con atto curato dall'avv. Giovanni Battista, notaio in Avola, su iniziativa del compianto Michele D'Amico e grazie alla sua convinta tenacia, dieci persone sottoscrivevano atto costitutivo e statuto dell'Associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo: ASCAM". Non posso dire: io c'ero; perché io non c'ero. Tuttavia da quell'atto sarebbe arrivata per me, poco più di un anno dopo, l'opportunità di confrontarmi con altri volenterosi – ed, *in primis*, con quell'uomo straordinario che fu Michele D'Amico – su di un piano che m'è sempre stato a cuore: operare per rafforzare la consapevolezza dell'appartenenza, la determinatezza nel voler promuovere la coscienza della collettività, vissuta come un *unicum* che si muove verso mete comuni, ben chiare a tutti. Mi tornano in mente le parole di Edmund Burke, uomo di stato inglese vissuto nel secolo XVIII: *Essere legati al proprio ambiente, amare la piccola squadra cui si appartiene nella società è il primo principio di ogni affezione pubblica. Il primo di una serie di legami, percorrendo i quali giungiamo all'amore per il nostro Paese (Riflessioni sulla rivoluzione francese, 1790)*. Era l'autunno del 1999 quando fui raggiunto al telefono – io ero a Roma, intento al mio lavoro di magistrato – dal preside prof. Salvatore Martorana. Mi propose di scrivere qualcosa per quello che sarebbe stato da lì a poco il primo numero della rivista periodica "Avolesi nel mondo", presentata dall'avv. Corrado Piccione nel luglio del 2000. Doveva essere la testimonianza di affermati avolesi, spinti dalla sorte – spesso dalla necessità di cercare altrove maggiori opportunità – a vivere ed operare fuori dalla comune città natale. Non credo d'aver seguito in quella occasione l'indirizzo degli organizzatori. Non ritenni di dover parlare di me come apprezzato giudice del Tribunale di Roma, una persona in grado di dare lustro alla comunità di origine. Parlai di me come avolese che non ha voluto mai tagliare "le radici", abituato a trascorrere annualmente le vacanze estive ad Avola. Parlai con rabbia dei tanti vitali problemi da risolvere, per esprimere le grandi potenzialità della collettività avolese, ritengo con la maggiore sensibilità di chi abitualmente non vive ad Avola, fa fatica a convivere con l'idea che "tanto..."

Ecco: come mi premurai di rappresentare a Michele D'Amico, tosto che ebbi la fortuna di frequentarlo, sono stato sin dall'inizio del mio impegno nell'Associazione e lo sono tuttora nonostante le inadeguatezze riscontrate e le difficoltà obiettivamente esistenti, che finalità primaria del Sodalizio dovesse essere quella di stimolare la crescita civica degli avolesi, renderli come me insoddisfatti ed indignati. Non rassegnati a vivere in una comunità *acefala*, indifferente e perciò impossibilitata a trovare le necessarie spinte. Senza le quali non si cresce, non si diventa una *civitas*. Non era certo la cosa più urgente da fare, ma, almeno per cominciare, mi sembrò l'impegno più consono per un'associazione culturale, quale si pro-



Corrado Frateantonio e Donatella Liotta all'"Arciliuto" di Roma



Il giudice Tarantino presenta il manifesto relativo al Teatro Comunale

fessa la nostra. Sostenemmo con forza – io proposi, senza successo, addirittura una manifestazione – l'opportunità di restituire ad Avola l'ottocentesco Teatro Garibaldi, privato della sua stessa identità da decenni di riprovevole incuria. Ad oltre dieci anni da quella iniziativa, l'elegante edificio, per quanto ristrutturato quasi interamente, non ha ancora *aperto i battenti*. E dire che a noi vicinissime, a sud, a nord e ad ovest di Avola, sono le testimonianze dell'antica civiltà, alla quale, più che ad altre, dobbiamo venerazione. Non c'era aggregato urbano della "Magna Grecia" che, per quanto di modestissime dimensioni, non avesse, come luogo di incontro e crescita, un teatro. Per conto suo l'Associazione ha continuato, e continuerà, fino a quando, anche in pochi, si riconosceranno nelle giuste finalità, eredi di Michele D'Amico, ad operare nella direzione più utile per la collettività. Ci sono voluti in questi primi dieci anni di vita dell'Associazione fantasia ed impegno; c'è voluta serietà e convinta determinazione. Per quanto mi riguarda, conservo intatte codeste virtù: per Avola, per l'Associazione, per Michele D'Amico. Forte di tanto, nel celebrare il decimo anniversario, mi sento di chiedere, non solo a quanti hanno aderito all'Associazione che, in quanto associati, non dovrebbero avere bisogno di sollecitazioni, ma anche a tutti gli Avolesi ed a quanti si adoperano per mantenere accesa anche la più gracile fiaccola di civiltà, di aiutarci. Insieme, per la nostra Città e per il progresso civile della Sicilia e dell'Italia. ■

\*Presidente della sezione romana dell'Associazione.

## La serata inaugurale

di Corrado Piccione

Fu una luminosa idea dell'indimenticabile dott. D'Amico di collegare idealmente attraverso una pubblicazione periodica gli avolesi ovunque residenti nel mondo. Una iniziativa che colpì per la sua originalità, che ebbe il merito di ridestare a nuova luce una verità segreta, mai ostentata, avvolta in un silenzio denso di segreta spiritualità: gli avolesi nel profondo del loro animo amano profondamente la nostra città, ma hanno il pudore di non dirlo, di non proclamarlo. Ho tante volte raccolto questa verità confermata da avolesi residenti in terre lontane, ma mai dimentichi delle loro origini sempre ricordate con infinita nostalgia. Fu splendida la seduta inaugurale con la presentazione del primo numero della rivista nel giardino del Palazzo comunale gremitissimo. Parlò per primo il dott. D'Amico dominato dalla commozione. Altri dissero del significato della rivista, dei suoi contenuti, dei suoi metodi editoriali. Qualcuno ricordò personalità vive nella memoria comune, Bianca, Caia, Perez. Altri ancora ebbe l'audacia di coniare un neologismo di discutibile accettabilità - l'avolesità - nell'intento di esprimere stati d'animo collettivi. Il commiato fu commovente. Un giovane presente mi avvicinò e disse: stasera ho conosciuto la mia città. Esprimeva un sentimento comune.



Gli Avolesi nel mondo sono il simbolo di rinnovato sensus civitatis che ha segnato tracce indelebili nella coscienza civile della nostra Avola di oggi, di sempre. ■

## Avolesi nel mondo, un percorso lungo dieci anni

di Eleonora Vinci

A pochi mesi dalla costituzione dell'associazione "Gli Avolesi nel Mondo", nel maggio del 2000 è stato registrato al Tribunale di Siracusa il periodico d'informazione e cultura "Avolesi nel mondo", fortemente voluto dal suo fondatore Michele D'Amico. Divulgare l'attività associativa, anche ai non residenti, e offrire scritti biografici, storici, culturali, scientifici, di cronaca e saggistica, con ampio spazio ai ricordi, nonché notizie sull'Avola di oggi, raccontando quella di ieri, era quanto ci prefiggeavamo di realizzare attraverso la composizione di scritti e di immagini. A dieci anni di distanza, per aver seguito senza interruzione la vita di questa rivista, mi rendo conto di essere l'unica testimone a poterne tracciare il percorso di crescita e di affermazione. Posso dire che siamo quasi cresciute insieme, visto che, provenendo dalla redazione giornalistica del "Giornale di Sicilia", dove la notizia nasce e muore nello spazio di ventiquattro ore, poca esperienza avevo in tal senso e, proprio inizialmente, si nota di più il taglio dell'attualità, della denuncia giornalistica, grazie all'apporto, anche se solo per breve tempo, di un esperto del settore, Giovanni Battaglia, che, con i suoi articoli, spesso critici, è stato di sprone per le varie amministrazioni locali.

Il responsabile della fotografia, sino a tutto il 2002, è stato un grande appassionato, un vero maestro dello scatto, Lorenzo Caldarella, che ha dato l'impostazione alla rivista per la parte iconografica. A lui è subentrato, ma solo due anni dopo, l'attuale direttore della fotografia Corrado Sirugo, un artista decisamente meno classico, che non disdegna di elaborare, e con

ottimi risultati, le immagini al computer.

La redazione di "Avolesi nel mondo", nel corso degli anni, si è modificata, e già dal quarto numero, si è assestata contando sei unità: Corrado Appolloni, Sebastiano Burgaretta, Filippo Denaro, Francesca Parisi, Grazia Maria Schirinà e la sottoscritta; redazione che ha operato sino a tutto il 2005, quando Corrado Appolloni ha lasciato il suo incarico, per motivi strettamente personali, continuando a passare i suoi articoli, sempre attesissimi dai nostri lettori. Dal settembre del 2008 anche Filippo Denaro e Francesca Parisi hanno lasciato l'impegno, che ricordiamo è assolutamente opera di volontariato, e, in questa sede, colgo l'occasione per ringraziare proprio tutti i più stretti collaboratori per tutto il tempo regalato, ore, giorni, mesi di grande dedizione spesi a costruire, pezzo dopo pezzo, la credibilità di questa rivista e a consegnare ai lettori un buon prodotto. Il Comitato di redazione si compone oggi come leggete nella pagina iniziale, con l'apporto anche di Michele Favaccio, autore di tanti articoli pubblicati su questa rivista, di Maria Giallongo e di Nella Urso. Fatta questa premessa, proviamo a fare un'analisi dei contenuti della rivista stessa, di cosa ha proposto, e a raccontare di quanti hanno contribuito nel tempo ad arricchirla. Dalle 32/36 pagine iniziali, oggi la rivista è passata a proporne 48, tutte a colori. Dato assolutamente importante è che abbiamo pubblicato articoli, brani e componimenti, firmati da 220 autori diversi, con foto scattate da ben 72, fra professionisti e dilettanti dell'obiettivo, egualmente meritevoli. Da un'attenta verifica dei 22 numeri già prodotti emerge su tutto un dato cer-

to: il materiale raccolto è vastissimo, comprende argomenti che toccano tutto lo scibile umano. Siamo in grado di dire che la sezione più corposa è quella indicata sotto la voce "letteratura", che comprende: 45 poesie; 20 racconti (in gran parte ad opera del nostro grande letterato Giuseppe Schirinà, che ci ha onorati collaborando sin dal primo numero); 15 scritti sui ricordi degli avolesi, alcuni vivono lontani dalla città e ce la descrivono, a volte in modo anche struggente, così come affiora dalla loro memoria; 16 fra articoli vari, critiche letterarie e recensioni di libri, e ben 17 "spigolature" a firma di Sebastiano Burgaretta che, di volta in volta, ha presentato articoli su "Avola", scritti dalle penne più prestigiose del panorama letterario internazionale. Non si scostano molto dalla letteratura gli articoli compresi nelle varie rubriche "riflessioni", "memorie", "testimonianze", "interventi", nonché quelli descrittivi dei "personaggi", che ci hanno reso partecipi della vita e delle opere di: Corrado Santuccio, i sacerdoti Ciccino Piccione e Antonio Frasca, Giuseppe Carpano, Gaetano Scifo, Giuseppe Piccione, Giuseppe Bianca, Raffaele Scalia, Giuseppe Denaro, frate Fedele d'Avola, Antonino D'Agata, Adelia Bonincontro Cagliola, Alessandro Patti, Antonio Basile, Salvatore Ciancio, Corrado Paolo Grande, Francesco D'Agata, Paolo Argentino, beato Antonio Etiope, Salvatore Lutri, Alfredo Perez, Emanuele Pacifici, Michele Novaro, frate Giuseppe Tavolacci, Gaetano Bellomia, Carlo Loreto, Teocrito Di Giorgio, Paolo Florio, Giuseppe Parisi, Sebastiano Andolina, Nino Carbè, Giuseppe Montalto, Ascensio Battaglia, Alessandro Caia, S.ta Marta, Lino Coletta. All'attualità è stato, comunque, dato ampio spazio anche per raccontare, a chi vive lontano, i cambiamenti ai quali è stata sottoposta la nostra città in questo decennio; cambiamenti dovuti alla messa in atto dei progetti di riqualificazione del territorio e, in particolare, del centro storico, nonché del rinnovato stemma della città di Avola e del gonfalone. Abbiamo dato notizia dell'avvenuto restauro degli edifici pubblici e privati, alcuni da noi sollecitati, (come nel caso del teatro "Garibaldi", con una vera e propria campagna promozionale lunga diversi anni), degli edifici di culto come la Chiesa Madre, Santa Maria

di Gesù, la Chiesa di Sant'Antonio Abate e la Madonna delle Grazie con l'Eremo di Avola Antica. Abbiamo fornito notizie sulle amministrazioni locali, a mano a mano che si avvicendavano al governo della città e della Provincia. Abbiamo dato spazio significativo ai giovani, pubblicando articoli che li riguardavano, anche stimolanti, e affrontando temi che legate alla crisi familiare, alla scuola, allo sport, alla legalità, spesso firmati proprio da loro; li abbiamo coinvolti nel raccontarsi e ad essere da esempio per i loro coetanei. Possiamo dire, per certi versi, che questa rivista è stata di servizio per veicolare messaggi positivi fra i giovani, anche attraverso storie laceranti come quelle di alcuni ragazzi che hanno vissuto brevemente, ma che hanno fermato i loro pensieri, i loro sogni, le loro volontà, in queste pagine a futura memoria. Abbiamo scritto della lotta per l'ospedale per la zona sud (tra l'altro

ancora tutta da concludere, cfr. pag. 37), del vile attacco a Nasirya e della strage dei nostri soldati, del ponte sullo stretto di Messina, dei naufraghi del Mediterraneo, di nubifragi e terremoti, ma anche di associazionismo, scienze, economia, lavoro, collezionismo, psicologia, religione, eventi, cinema, teatro, argomenti a carattere sociale, ecc. Una grossa fetta di interesse l'ha catturata la sezione dedicata alla "storia" con 29 articoli e alla "storia locale" con 5 interventi. Le firme più accreditate? Quelle di Paolo Magro, con i suoi interessanti articoli su Avola tra il '200, il '300 e il '500, Corrado Appolloni, con gli scritti sullo sbarco anglo-americano nel periodo della seconda guerra mondiale, e quelli che ci hanno fatto rivivere grandi avvenimenti dell'Ottocento, e poi Sebastiano Burgaretta, Corrado Vella, Luigi Rizza, Giuseppe Pignatello e Michele Favaccio, che ha ricostruito per noi, con una serie puntuale di articoli, una sorta di mappa dei cimiteri di guerra, dove sono sepolti i nostri soldati, indicandone i nomi e i luoghi di sepoltura. La rubrica dedicata all'arte ha messo in risalto artisti del calibro di Corrado Frateantonio, Maurizio Santoro, Elia Li Gioi, Franco Tiralongo, Giuseppe Maranci, Maria Magro, Mimmo Guarino, Emanuele Nicastro, Enzo Politino, Corrado Sirugo, Francesco Caldarella. Sono state presentate le loro opere e descritti per le proprie peculiarità, per lo stile diversissimo fra loro, ma egualmente interessante e particolare. Con i loro lavori sono state realizzate copertine, sono state esaltate le varie mostre e i cataloghi da loro prodotti. Di Elia Li Gioi, "pittore della pace", abbiamo distribuito gratuitamente ai lettori, con il numero di dicembre 2002, riproduzioni in disegno della "statua della Libertà di New York", colorate, una per una, a mano dall'autore. Altra arte "sviscerata" dai nostri articoli è la musica che ha radici profonde in questa città, grazie a maestri compositori come Giambattista Tarantino, direttore della Banda di Avola, Nicola Caracoglia, Turi Golino, Gaetano Alia, Gaetano Sirugo, Nino Marino, l'organista Giuseppe Di Mare, il compositore Salvatore Di Pietro, sino ai più moderni Tonino Scala, musicista della band di Luisa Corna, e Corrado Boccaccio, componente del rinomato gruppo degli "Sciroccu". La nostra vita quotidiana

viene scandita da momenti vissuti con particolare partecipazione, e sono quelli che ci avvolgono nell'atmosfera natalizia raccontata con riferimenti e curiosità da Carmine Tedesco, con le varie rappresentazioni presepiali in Sicilia, descritte da Franz Riccobono, e quella del presepe vivente ad Avola Antica, segnalata da Sebastiano Burgaretta, autore di tanti articoli per la sezione "tradizioni popolari": i dolci natalizi e il loro significato, i riti pasquali, il culto di San Sebastiano, il carretto siciliano, i pupi, i fischietti di terracotta, le edicole votive. Di Cetty Amenta è il riferimento a San Corrado, patrono di Noto e protettore della nostra città, mentre è a firma di Grazia Maria Schirinà il lungo articolo sulla storia della patrona della città di Avola, Santa Venera, del suo martirio e delle chiese a lei dedicate nell'antica e nella nuova Avola. Da sottolineare anche gli articoli sugli strumenti musicali natali-



zi di Mario Sarica, sulla “dote” che era in uso assegnare alla figlia in sposa, a firma di Salvatore Mangione, e sui giochi, sui passatempi e sulle filastrocche degli avolesi di ieri, raccontate da Giuseppina Piccione. E, ancora, sono tanti gli scritti per “Avolesi nel mondo” miei, di Grazia Maria Schirinà, Michele Tarantino, Luigi Rizza, Franco Marino, Angelo Fortuna, Giulia Pacca, Corrado Piccione, Gabriella Tiralongo, che spaziano su più fronti, che toccano vari argomenti fra quelli già citati e occorrerebbe tutta una rivista per parlarne più approfonditamente. Vorrei, invece, ricordare che su queste pagine si è molto scritto sulla mandorla “Avola”, sul limone, sul vitigno principe dei vini siciliani, quel “Nero d’Avola” che ci ha aperto le porte del turismo internazionale, sull’olivo, sulle piante curative, e parecchi sono stati gli articoli descrittivi dell’ambiente circostante e delle sue bellezze: la riserva naturalistica di Cava Grande con gli insediamenti rupestri, il Parco degli Iblei, la spiaggia della “marchesa di Cassibile”, la riserva di Vendicari. L’argomento “ambiente” ci è così caro che abbiamo già preso in esa-

me le risorse idriche, la gestione dei rifiuti, il nucleare, le piogge acide, l’amianto, l’energia solare, la meteorologia, e tante sono le tematiche ancora da trattare nelle prossime pubblicazioni, grazie ai contributi di tanti nostri concittadini e no, impegnati nelle battaglie a difesa dell’integrità del nostro pianeta. Quali sono le prospettive future per la nostra rivista? Innanzitutto che continui a proporre articoli sempre interessanti e vari, e poi che riesca a sopravvivere nonostante i tagli drastici dei finanziamenti da parte degli enti locali, che in tempi di crisi economica riducono fortemente i contributi alle associazioni culturali, poco importa se alcune di esse lavorano più di altre e producono, come nel nostro caso da un decennio, uno strumento culturale ambito persino dalle biblioteche pubbliche anche all’estero, e comunque nei Paesi ove insiste una comunità avolese, che, attraverso “Avolesi nel mondo”, scambia notizie e mantiene un rapporto vero e unico con la città natia e i suoi abitanti. ■

#### AUTORI ARTICOLI

Antonio Accaputo, Antonella Accolla, Martina Agricola, Andrea Alberghina, Alessio Alessi, Vanessa Ambrogio, Cetty Amenta, Isabella Amodei di Filpo, Sebastiano Andolina, Corrado Appolloni, Nella Artale Corsico, Enzo Ascioffa, Elvira Assenza, Giuseppe Astuto;  
 Antonio Baglio, Paolo Balsamo, Tano Barlotta, Antonina Barone, Bartolino Bartolini, Paola Basile, Rosario Basile, Giovanni Battaglia, Salvatore Bianca, Adelia Bonincontro Cagliola, Corrado Bono, Nicola Bono, Enrico Bullian, Sebastiano Burgaretta, Alessandro Buscemi;  
 Salvatore Cagliola, Don Salvatore Cagliola, Giuseppe Corsico, Alessandro Caia, Sebastiano Caia, Giorgio Calabrese, Solidea Calabrò, Antonino Caldarella, Antonio Caldarella, Vincenzo Caldarella, Elena Camarri, Beatrice Campisi, Giuseppe Campisi, Mary Campisi, Salvo Campisi, Nunzio Cancemi, Gaetano Cappello, Antonino Carbè, Concettina Caruso, Elina Caruso, Francesco Caruso, Giuseppe Caruso, Vincenza Caruso, Salvatore Catalano, Silvio Celeste, Sebastiano Confalonieri, Umberto Confalonieri, Enrico Consiglio, Giuseppe Corsico, Antonino Cremona;  
 Gaspare D’Agata, Pietro D’Agata, Michele D’Amico, Antonio Dell’Albani, Maria De Luca Pistoresi, Fabrizio Demaria, Giuliana Denaro, Sebastiano Denaro, Teocrito Di Giorgio, Giovanni Di Maria, Corrado Di Pietro, Salvatore Di Pietro, Pino Di Silvestro, Elio Di Stefano, Fra Ugo Van Doorne, John Dryden jr., Giacomo Dugo;  
 Nino Farina, Michele Favaccio, Giuseppe Fichera, Paolo Fontana, Domenico Formica, Flavia Formica, Cosimo Fornaro, Angelo Fortuna, Corrado Frateantonio, Sebastiano Frigenti, Vincenzo Frigenti, Mario Furioso;  
 Erminia Gallo, Nicola Galuppo, Giuseppe Genovesi, Silvano Germano, Giuseppe Giallongo Cravè, Carmelo Giansiracusa, Paolo Giansiracusa, Salvatore Giansiracusa, Giuliana Giglio, Michele Giglio, Biagio Vincenzo Giliberto, Corrado Gisarella, Maria Antonietta Giummo, Angela Grande, Franco Grande Stevens, Francesca Gringeri Pantano, Carmen Guarino Lo Bianco, Salvatore Guarino Lo Bianco;  
 Rosanna Inturri;  
 Jean Houel;  
 Giovanni Lago, Giovanni Landolina, Francesco Lanza, Vin-

cenzo La Rosa, Mariella Lentini, Michele Limpido, Cristina Lofaro, Alessandro Loreto, Rosaria Lo Russo, Francesco Lutri;  
 Marcello Magro, Maria Magro Rossitto, Paolo Magro, Davide Manganaro, Mario Manganaro, Attilio Mangiagli, Gianni Mangiagli, Salvatore Mangione, Franco Marino, Oriella Martorana, Sebastiano Martorana, Flavia Mauceri, Maria Mauceri, Bruno Marziano, Sebastiano Marziano, Ada Mazzonello, Franca Mazzonello, Leonardo Miucci, Franco Monello, Maria Monello, Nunziata Monello, Salvatore Monello, Roberto Montalto, Giorgio Morale, Donata Munafò, Enrica Munafò, Gaetano Munafò, Saro Munafò, Sebastiano Munafò;  
 Barbara Nanè, Paolo Nanè, Corrado Nastasi, Carmelo Nicastro, Saverio Nicastro, Salvatore S. Nigro;  
 Francesca Oddo;  
 Giulia Pacca, Arturo Pagnano, Eugenio Palmeri, Paolo Pantano, Francesca Parisi, Orazio Parisi, Salvatore Parisi, Vera Parisi, Alessandro Patti, Vincenzo Perez, Pietro Piazza, Corrado Piccione, Giuseppina Piccione, Giusi Piccione, Giuseppe Pignatello, Fausto Politino, Zino Puglisi;  
 Vincenzo Racioppo, Cettina Rametta Pignatello, Emanuele Rametta, Paolo Rametta, Paolo Randazzo, Franz Riccobono, Johann Hermann Von Riedesel, Grazia Rinaldo, Antonella Rizza, Luigi Rizza, Aurelio Rossitto, Giuseppina Rossitto, Maria Teresa Rossitto Pirrone, Anna Rosso;  
 Salvatore Salemi, Andrea Sanfilippo, Claudio Santoro, Iolanda Santoro, Mario Sarica, Tonino Scala, Pietro Scarpulla, Leonardo Sciascia, Giuseppe Schirinà, Grazia Maria Schirinà, Margareth Sinatra, Corrado Sirugo, William Henry Smith, Giovanni Stella;  
 Michele Tarantino, Alessia Tedesco, Carmine Tedesco, Corrado Tiralongo, Gabriella Tiralongo, Paolo Tiralongo, Sebastiano Tiralongo, Melchiorre Trigilia, Italo Libero Troja;  
 Antonino Uccello, Nella Urso;  
 Corrado Vella, Maria Vella, Ada Villari, Eleonora Vinci, Emanuela Vinci;  
 Alessandro Zagarella, Vincent Zammit, Sergio Zavoli, Nicoletta Zorzan.

## FOTOGRAFIE DI:

Cetty Amenta, Corrado Appolloni;  
 Befana Photo Video, Vincenzo Belfiore, Corrado Bono, Sebastiano Brisindi, Sebastiano Burgaretta;  
 Lorenzo Caldarella, Sebastiano Caldarella, Vincenzo Caldarella, Gianluca Campisi, Paolo Candido, Nuccio Canto, Pino Canto, Aldo Cassinese, Michele Castobello, Ritemilia Cataudella, Anna Coffa;  
 Carlo D'Agostino, Antonio Dell'Albani, Erminio Di Pietro; Fiumara D'Arte, Maurizio Florio, Paolo Florio, Domenico Formica, Francesco Fortuna, Foto Contrasto, Foto Felice, Foto Paternò, Corrado Frateantonio;  
 Renato Gallo, Pasqualino Gambuzza, Carmelo Genovesi, Giuseppe Genovesi, Giuseppe Grande, Salvatore Grande;

Giuseppe Leone, Maria Lombardo;  
 Attilio Mangiagli, Liv Clelia Mangiagli, Jano Marsilla, Vincenzo Medica, Pino Militello, Antonio Monello, Donata Munafò, Gaetano Munafò, Sebastiano Munafò;  
 Panah Nejad, Simone Nunzi;  
 Santo Paternò, Antonella Piccione, Nino Privitera;  
 Carlo Restuccia, Franco Riscica, Corrado Rossitto, Giuseppina Rossitto;  
 T. Sandberg, Ugo Santoro, Gaetano Sgura, Corrado Sirugo, Giorgio Sulenti;  
 Gabriella Tiralongo, Piero Toselli, Marco Tossani, Giuliana Tefiletti, Paolo Tefiletti;  
 Antonino Vinci, Eleonora Vinci, Paolo Vinci, Sergio Vinci;  
 Claudio Zamò, Rosario Zaffarana.

## I Concorsi

di Giuliana Denaro

La rivista "Avolesi nel mondo" è una finestra di osservazione sulle cronache di vita avolese. Essa contribuisce a mantenere vivi i legami di amicizia e solidarietà, tra quelli dei nostri compaesani e amici che, per i più svariati motivi si sono trovati e si trovano a lavorare e a vivere in altri luoghi.

Ricorre quest'anno il decennale dell'Associazione e si vogliono qui ricordare, in un piccolo spazio, i concorsi che sono stati banditi, per ospitare nostri concittadini che si sono distinti in vari campi dell'arte. Bandito nel 2001 ed espletato nell'estate del 2002 fu il concorso di poesia che vide pubblicate le varie opere segnalate in uno specimen all'interno della rivista n. 1 del Giugno 2002.

Ma è nel dicembre del 2002 che appare il bando della I edizione del Concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola", dedicato al maestro cav. Giambattista Tarantino, direttore del Corpo bandistico "Città di Avola" negli anni 1928 - 1937 e patrocinato dal figlio dott. Michele, presidente della sezione romana dell'Associazione.

Il concorso viene effettuato nel luglio 2003.

Il secondo concorso "Premio per la pittura - Raffaele Scalia", le decorazioni del quale appaiono nelle antiche abitazioni gentilizie della nostra città, costruite negli anni dell'ultimo Ottocento e nella prima metà del Novecento. Sempre nell'ambito "Amici dell'Arte - Città di Avola" il terzo concorso "Premio Pietro Frateantonio" per l'intaglio in pietra bianca, cui si dedicavano gli antichi scalpellini avolesi, viene realizzato nell'agosto del 2005. L'iniziativa verrà poi rilanciata nelle tre giornate "Arte in Piazza" del maggio 2006.

Segue il quarto Concorso dello stesso filone "Premio Giuseppe Schirinà" per la narrativa, intendendo ricordare e onorare una figura sensibile di poeta e scrittore che ha saputo dipingere, con la sua penna, la realtà avolese dal dopoguerra ai nostri giorni. Il concorso viene bandito e rilanciato nel maggio 2006, mentre la manifestazione collegata si effettua nel dicembre successivo.

Ricordiamo ancora fra i concorsi di "Amici dell'Arte - Città di Avola" il "Premio Lorenzo Artale" per il teatro, bandito nel novembre del 2006, ma sospeso per l'inagibilità anco-



Serata conclusiva del premio Tarantino per la musica. Giuseppe Campisi e Daniele Limpido vengono premiati dal giudice Tarantino alla presenza delle due presentatrici, Mirella Parisini e Donata Munafò

ra perdurante del teatro comunale, che dovrebbe ospitare le attività relative al premio. Ponendo l'attenzione a tutti gli aspetti della quotidianità e delle peculiarità territoriali, piace ricordare il Concorso "Una cartolina per Avola" in memoria di Paolo Florio, (bandito nel maggio del 2007) il quale, attraverso la fotografia, riuscì a cogliere, di Avola, scorci paesaggistici inconsueti, angoli domestici o rionali, che offrono uno spaccato di vita di provincia sana e colloquiale. Fra i temi suggeriti per tale concorso di fotografia: architettura e tradizioni, cambiamenti in atto nei quartieri, le nuove etnie...

Spicca per fantasia, l'opera di Carlo D'Agostino per la composizione delle immagini e i giochi di luce che caratterizzano le sue foto. Di lui si è scelta, come soggetto per il Calendario 2008, una particolare veduta della *Fontana dei leoni* in piazza Vittorio Veneto.

Ultimo, in ordine di tempo ma non di importanza, il Concorso intitolato al maestro Alessandro Caia; ciò nell'ambito del progetto "Conosco la mia città" - *Progetto Caia* nell'aprile del 2008 si è tenuto un convegno presso la scuola a lui dedicata.

Grazie all'allestimento di una mostra di documenti editi e no, si è riscoperto un autore avolese di notevole spessore, protagonista e partecipe degli eventi del primo '900. Il progetto ha impegnato due giorni, il primo dei quali dedicato alla figura di Alessandro Caia, poeta e scrittore, il secondo alla premiazione di alunni meritevoli. ■



Concorso Caia: il generale Michele Favaccio e la poetessa Erminia Gallo premiano Margareth Sinatra

Il 4 luglio è improvvisamente venuto a mancare a Floridaia Nunzio Bruno, artista dai poliedrici interessi culturali e fondatore del Museo della civiltà contadina di Floridaia, nel quale ha raccolto materiali, i più svariati, relativi alla Sicilia e in particolare al Siracusano. Animatore vivace e attento a ogni tipo di pubblico, ha saputo incoraggiare alla ricerca culturale e all'espressione artistica molte persone, comunicando, con l'entusiasmo del poeta che era in lui, il senso dell'intelligenza pratica e l'amore per l'uomo e le sue attività di vita tutte. L'Associazione "Gli Avolesi nel Mondo", che lo ha annoverato fra i partecipanti ad alcuni concorsi d'arte, lo ricorda ai lettori ed esprime, al contempo, le condoglianze alla famiglia dell'artista.



Dedica al mese - Anno 6 n. 3 - Dicembre 2005

## TERZO CONCORSO "AMICI DELL'ARTE - CITTÀ DI AVOLA"

*Premio Pietro Frateantonio per l'intaglio in pietra bianca*  
di Grazia Maria Schirini- Foto di Aldo Cassinese, Corrado Bono, Gaetano Manafò, Corrado Sirugo

Quest'anno, come già abbiamo ripetutamente accennato, abbiamo continuato a proporre la serata dell'accoglienza dei nostri concittadini, rientranti in occasione delle ferie estive, con la terza edizione del concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola" dedicato a Pietro Frateantonio per l'intaglio in pietra bianca. Ciò che ci si è proposto di fare ha avuto una grande valenza educativa e riattivativa, si è voluto offrire ai giovani l'opportunità di conoscere un'arte che:

- ha reso famosa la nostra città per le sue manifestazioni, nel tempo passato;
- ha prodotto in Avola lo stile Liberty;
- ha visto richiedere anche all'estero (non dimentichiamo Malta), la nostra mano d'opera più qualificata.

Il concorso è stato dunque dedicato alla memoria di quanti sono riusciti a "cesellare" la pietra bianca da intagliare: molti balconi e portoni, anche nei posti più impensati della nostra città, ancora oggi, si fregiano di tali manufatti. Sarebbe bene riscoprirli e far conoscere soprattutto ai nostri giovani gli aspetti più caratteristici di quest'arte che, ripresa, potrebbe offrire ancora tante opportunità di lavoro. Gli artisti effettivamente coinvolti sono stati 21 e si sono cimentati, dal 4 al 7 agosto, sul sagrato della Chiesa Madre: venuti da più parti, hanno offerto uno spettacolo emozionante e coinvolgente. Abbiamo avuto la partecipazione di esperti e di dilettanti, di avolesi e di cittadini provenienti dalla Spagna, dall'America, da Milano, ma tutti animati da un grande impegno nella realizzazione dei loro manufatti; dal medico al farmacista, all'architetto, all'estimatore di tradizioni popolari, tutti puntualmente il 4 agosto alle sette di mattina si sono ritrovati a "scegliere" la loro pietra, a pulirla, a sentirne il calore e il profumo. Ma già dalle serate precedenti in piazza, mentre si montavano i garbo o mentre ci si preparava, era un via vai di estimatori, giovani e meno giovani, che si ritrovavano a commentare, a rivivere il tempo passato, a discutere sul da farsi. Un vero e proprio spettacolo che, nei giorni successivi, mentre gli artisti erano all'opera, si è arricchito della partecipazione di un folto pubblico curioso e interessato. Non ci sono state serate, è stato un lavoro continuo, notte e giorno. Ho saputo di medici che, tornati dal lungo ospedale

## Il Calendario

di Maria Magro

Ogni anno, sin dal 1999, viene curato e pubblicato, da parte dell'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo" un bellissimo calendario, che viene donato ai soci e a personalità varie. Leggendo l'articolo 3 dello statuto, ho compreso che il calendario è considerato uno strumento di collegamento, unitamente ad altri, per mantenere vivi i legami culturali fra i residenti in Avola e coloro che si trovano fuori dalla città natia.

A questo punto è naturale chiedersi cosa sia un calendario, perché nasce e come nasce.

Il calendario altro non è che una elencazione sistematica dei giorni di un anno raggruppati in mesi, a loro volta suddivisi in settimane; nasce quindi per misurare il tempo. Di solito il calendario riporta notizie di interesse generale: festività, ricorrenze storiche, commemorazione di santi.

I calendari in uso oggi sono di varie fogge, dimensioni, tipi, colori: piccolissimi da segnalibro, inseriti nelle agende, grandi, grandissimi, vistosi, anonimi... Un calendario può essere costituito da una serie di fogli sui quali c'è posto per segnare appuntamenti - calendario olandese - oppure rappresentare un veicolo culturale che consente di ammirare opere d'arte, paesaggi, fotografie...

saggi, fotografie...

Per comprendere come l'uomo sia pervenuto alla moderna misurazione del tempo, "un anno costituito da 365 giorni 5 ore 48 minuti e 45 secondi", occorre ripercorrere la storia del calendario.

Prenderò in considerazione solo due popoli: gli egizi ed i romani.

Gli egizi sono stati i primi a formulare un calendario, che rassomigliava molto all'attuale. Questo grande popolo aveva calcolato l'anno formato da 365 giorni divisi in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 giorni complementari.

Con la nascita di Roma, Romolo, nell'ottavo secolo a. C., istituì un calendario di 304 giorni diviso in 10 mesi dei quali 6 di 30 giorni, 4 di 31 giorni; gennaio e febbraio non esistevano. I due mesi mancanti pare siano stati aggiunti da Numa Pompilio (anno lunare di 355 giorni). Si accorsero dopo che c'era diversità fra la realtà e il conteggio del calendario, per cui fu deciso di aggiungere ogni due anni un tredicesimo mese di 22 o 23 giorni alternativamente. Per una migliore sistemazione si deve attendere Giulio Cesare, che con l'aiuto di filosofi e matematici

procedette a una nuova riforma.

Siamo nel 708, corrispondente al 46 a. C. Tale anno venne definito *ultimus annus confusionis*, e fu stabilito che la durata di un anno sarebbe stata di 365 giorni aggiungendo un giorno ogni 4 anni. Quell'anno di 366 giorni venne chiamato anno bisestile perché il giorno complementare doveva cadere sei giorni prima delle Calende di Marzo e quindi *bis-sexto die ante kalendas martias*. La parola calende ci fa comprendere l'etimologia del vocabolo calendario.

Le Calende erano il primo giorno del mese nel calendario romano. In tale giorno si convocava il popolo, per informarlo quando cadevano le none e le idi su cui si articolavano gli altri giorni del mese.

Nel calendario greco non esistevano le calende da cui l'espressione "alle calende greche" per dire "mai". Nell'accezione popolare si usa per intendere "molto lontano nel tempo". Qui di seguito i nomi dei mesi e la motivazione di tali denominazioni.

Gennaio – *lanuarius* – perché sacro a Giano il dio che proteggeva ciò che si iniziava quindi il nuovo anno.

Febbraio – *Februarius*, da *februa*, festa della purificazione.

Marzo – *Martius* – sacro a Marte.

Aprile – *Aprilis* – sacro a Venere (periodo in cui la natura si apre a nuova fioritura).

Maggio – *Maius* – sacro a Maia dea della vegetazione.

Giugno – *Iunius* – sacro a Giunone dea della prosperità.

Luglio e Agosto hanno una storia diversa, poiché, quando i mesi erano dieci, venivano chiamati *Quintilis* e *Sextilis* perché quinto e sesto mese dell'anno.

Successivamente, naturalmente in tempi diversi, il primo venne trasformato in *Iulius* in onore di Giulio Cesare e il secondo divenne *Augustus* in onore di Cesare Augusto, che in quel mese aveva riportato tre vittorie, mettendo fine alle guerre civili.

I mesi successivi indicavano la collocazione nel tempo e quindi settimo, ottavo, nono e decimo mese, e così sono rimasti: *September* – *October* – *November* – *December*. Per giungere infine al calendario come è oggi, dobbiamo attendere papa Gregorio XIII, che nel 1582 riformò il calendario, che da lui prese il nome di calendario gregoriano.

Al calendario gregoriano aderirono prima gli stati cattolici, poi quelli di religione protestante e infine gli altri. Attualmente è il calendario usato in quasi tutto il mondo.

Tuttavia, secondo le regole del calendario perfetto citate dal prof. Antonino Zichichi nel suo saggio "L'irresistibile fascino del tempo", il calendario gregoriano potrebbe essere ulteriormente migliorato.

Scriva infatti il celebre scienziato: *I giorni dell'anno sono 365 più un giorno ogni quattro anni, meno tre ogni quattro secoli e meno tre ogni diecimila anni*. Tornando ai calendari pubblicati dall'Associazione, si può affermare che hanno tutti no-

tevole valenza artistica, in quanto presentano opere di pittori, scultori, fotografi.

Il primo risale al 1999; riporta le seguenti opere:

"Piazza" 1972 olio di Corrado Frateantonio

"Amazzone" 1995 scultura in ferro di Franco Sirugo

"Paesaggio" 1993 olio di Tano Fortuna

"Mio padre" 1948 olio di Giuseppe Maranci

"Frammento di Sicilia" 1986 olio di Enzo Parisi

"Giochi di bambini" 1974 inchiostri colorati di Pina Gian-greco

"L'aquila" 1997 tecnica mista di Gaetano Cappello

"Gli amanti" 1998 olio di Emanuele Nicastrò

"Luisa" 1998 acquarello di Cesare Gubernale

"Morgana's Dance" 1997 enneagramma di Giuseppe Raeli

"Il fiore giallo" 1992 olio di Alberto Grande

"Paesaggio" 1997 olio di Luigi Rizza

"2 Dicembre 1968 - 2 Dicembre 1998" di Elia Li Gioi

"Aratura" 1977 olio di Corrado Frateantonio. Nell'ultima pagina un pensiero di Paolo Randazzo e, a corredo, un testo dell'attuale presidente su un disegno di Corrado Frateantonio.

Nell'anno successivo il calendario riporta bellissime foto, riguardanti le piazze, le chiese, i monumenti, i luoghi più significativi della nostra città, gentilmente fornite da Paolo Florio. Le foto vanno dagli anni Dieci agli anni Cinquanta. La presentazione delle stesse e una personale riflessione sono di Paolo Magro.

Negli anni 2001-2002-2003 troviamo tre dipinti di Corrado Frateantonio, rispettivamente:

"Matrice di Avola" 2001

"Sulla strada per Avola Antica" 2002

"Sbucciatura delle mandorle ad Avola" 2003.

Nel calendario del 2004 si può ammirare una "Natura morta" di Giuseppe Maranci.

In quello del 2005 troviamo "Donne alla fontana", un quadro di Franco Tiralongo del 2000, eseguito secondo la sua personale tecnica di sabbia su tela.

Il 2006, affidato a Maria Magro, riporta i seguenti oli:

"Donna con chitarra" 1993

"Strumenti musicali" 2003

"Raggi di luce" 2005

"Complicità" 1988

Col calendario 2007 si torna alle foto o meglio a un'unica foto di Corrado Sirugo il cui titolo è "La tonnara" 2006.

Carlo D'Agostino, vincitore del concorso "Una cartolina per Avola", presenta la sua opera "Avola, Piazza Vittorio Veneto, la fontana dei tre leoni" nell'anno 2008.

"Mediterraneo" di Corrado Frateantonio è l'opera per il 2009.

E adesso, dopo aver conservato con cura gli undici calendari citati, attenderemo il dodicesimo relativo al 2010. ■



## SEZIONE ATTUALITÀ

## Il Decennale di "Hybla Junior"

di Giuliana Denaro - foto di Valerio Paternò



L'Associazione Hybla Junior, senza fini di lucro, è nata allo scopo di sviluppare e mantenere vivi i legami di amicizia e di interessi culturali tra i soci e l'ambiente circostante. Tale obiettivo viene perseguito creando strumenti di collegamento quali: tavole rotonde su argomenti di interesse comune, conferenze su temi di attualità, iniziative a favore del sociale, audizione di concerti musicali, valorizzazione delle peculiarità dei singoli. Per ciò stesso, si caratterizza per la varietà degli incontri e lo spirito d'iniziativa. L'Associazione svolge le sue attività prevalentemente negli accoglienti locali di Crisilio-Castello ad Avola.



Salvatore Grande, Paola Basile, Emanuele Rametta e Giuliana Denaro.

Il circolo Hybla Junior nasce da una vincente idea di un gruppo di amici e da un lungimirante sodalizio con la Proprietà di "Crisilio" alla fine dell'anno 1998, entrando in piena attività all'inizio del 1999. Esistevano già nel territorio diverse associazioni come Rotary, Lion's, Kiwanis: associazioni di carattere nazionale e anche internazionale che non si basavano necessariamente su un legame amicale. Il circolo Hybla Junior si proponeva, al di là delle convenzioni e degli interessi particolari, di condensare un nutrito gruppo di persone che fossero già legate da vincoli di amicizia o da convergenza di opinioni: persone che stessero bene insieme e fossero pronte alla discussione, allo scambio di idee e ad affrontare argomenti o eventi che abbracciassero problemi generali e particolari. Il tutto nella cornice discreta, naturale e confortevole offerta dai locali di "Crisilio". L'idea di una sinergia fra cultura, ambiente e territorio fu adottata dai soci e fu quindi valorizzata. L'avventura comincia nel dicembre 1998 e ha compiuto il suo Decennale nello scorso dicembre 2008. In questo torno di tempo si sono avvicendati tre presidenti con i relativi 'Direttivi': il dott. Emanuele Rametta, l'avv. Salvatore Grande e la prof.ssa Paola Basile. Attualmente alla guida del Circolo è il geom. Benito Grande, insediatosi come presidente nel decennale.

Il dott. Emanuele Rametta, con le sue precedenti esperienze in altri club, ha affrontato e superato le problematiche di avviamento dell'iniziativa e ha aperto la strada a molteplici attività. Il suo merito è stato quello di aver dato al Circolo un'impronta di flessibilità, favorendo la coesistenza della pluralità delle idee e dei gusti. Con il suo Direttivo ha organizzato conferenze a carattere medico, ma anche politico-sociale. Ha dato spazio alla musica inaugurando un'attività che diventerà peculiare al Circolo.

Il secondo presidente dell'Associazione relativo al periodo dicembre 2001/dicembre 2004 è stato l'avv. Salvatore Grande. Continuando il percorso intrapreso dal primo Consiglio Di-rettivo, l'avv. Grande ha ripreso e perseguito l'obiettivo di incrementare il più possibile i rapporti interpersonali tra i singoli soci per rinsaldare il necessario spirito associativo che deve caratterizzare qualsiasi gruppo di persone accomunate da interessi e scopi condivisi. Nello spirito dell'associazionismo e della collaborazione, il presidente Salvatore Grande con il

suo Direttivo ha promosso iniziative culturali e umanitarie che hanno coinvolto altri circoli e operatori culturali al fine di incrementare i rapporti con gli stessi a beneficio di una maggiore visibilità dell'Hybla Junior. In particolare con l'associazione "Gli Avolesi nel Mondo", con il gruppo "Almus" e con l'associazione "Telefono Arcobaleno".

Il terzo triennio è stato presieduto dalla prof.ssa Paola Basile, la quale, anche sulla spinta maturata nel precedente Direttivo, pone tra gli obiettivi primari del suo mandato l'apertura del circolo verso il territorio, cercando di favorire la partecipazione alle attività di interesse comune e ai dibattiti su argomenti sociali e culturali, non solo della componente interna ma del maggior numero possibile di persone interessate a operare e contribuire nel "sociale" stesso. Questo non le ha impedito di attivarsi e di realizzare una vastissima gamma di eventi tutti caratterizzati da serio impegno e spiccata versatilità. Ha incentivato l'attività concertistica inaugurando un ciclo di incontri musicali che hanno proposto un ampio repertorio. Da ricordare infine che, negli anni della presidenza Basile, abbiamo assistito alla creazione di un gruppo di lavoro teatrale amatoriale che ha coinvolto alcuni soci nella rappresentazione di piccole ma divertenti commedie che hanno animato delle belle serate di cui ancora è sentito il rimpianto.

L'attuale presidente, geom. Benito Grande, non nuovo a esperienze simili, si è impegnato da subito a proporre e organizzare dinamicamente eventi qualificanti per interessare e coinvolgere i soci con il merito ulteriore di un sano rispetto delle risorse del circolo. Ha curato proficuamente il proselitismo e ha ampliato la rappresentatività del circolo anche al di fuori del territorio di Avola, favorendo un'interessante aggregazione con un nutrito gruppo di amici della limitrofa città di Noto. Attualmente, a riprova della volontà dell'attuale Presidente e del Consiglio Direttivo di concretizzare una tensione verso il sociale, spesso soltanto chiacchierata e poco realizzata, egli ha proposto all'Assemblea dei Soci, che ha approvato, l'assegnazione di una borsa premio per gli studenti meritevoli agli esami di maturità. ■

# La ricerca del sensibile

di Giuseppina Rossitto

Mi chiese la nostra Presidente di scrivere alcune considerazioni su: “essere avolese nel mondo”. Mi soffermai subito sul termine “mondo”, e sorrisi, perché il mio mondo non è grande e distante come siamo abituati a pensare del globo terrestre, basta un’ora e mezzo di aereo o dodici ore di treno e la distanza non esiste più; nel pensiero, poi, la distanza si riduce ancora; come un bilingue, penso e parlo nella “lingua” natale e in quella acquisita, con fluidità. Eppure, la distanza c’è, anche a sottacerla o negarla, ed è soprattutto nel quotidiano, in ciò che vediamo e respiriamo ogni giorno, e nel passare dei giorni: le abitudini, i luoghi, le persone, il lavoro, l’aria e i suoi colori, tutto diventa altro, diverso, e nel tempo, lo diventa ancora di più. Come calcolare dunque questa distanza e quali sono i punti di orientamento. Il punto di inizio del misurare è senz’altro quello del distacco. Non so in verità perché andai via, e neanche adesso a distanza di trent’anni; so che non ho guardato mai indietro, né ho avuto mai rimpianti per la scelta che feci. Non fu una fuga, né un viaggio di scoperta, di riscatto o di conquista. Non colsi che le opportunità che ogni giorno seppi ricercare e costruire. Non mi sono mai chiesta se c’era un’altra strada, come non mi sono mai chiesta se ho dato meno di quello che avrei potuto a coloro e a ciò che ho lasciato. È successo! Ho preso un treno, la “Freccia del Sud”, e dove si è fermato ho costruito. Non mi sono più accorta di essere, per gli altri, siciliana – per me, in fondo, lo sono sempre stata, con tutti i difetti e i pregi del nostro popolo – se non quando ho iniziato a comunicare con la scrittura. Sembra che questa, prima e meglio della finanza, di cui mi occupo quotidianamente – e quella sì che risponde a principi mondiali – abbia il pregio o lo svantaggio di etichettarti per i natali. Così ho sentito parlare di sicilianità, e so che sono stata io, attraverso la rievocazione poetica del ricordo, a portare gli altri su questo terreno. Quello di cui oggi sono certa è che il tempo e la vita ti plasma e, senza timore di far torto a nessuno, ti rende ibrida, vicina e distante al contempo. Dunque, Sud e Nord sono le due distanze da misurare, 1300 Km circa di ferrovia, e questi sono quelli che ho percorso in maggio, con la “Freccia del Sud”, questo vecchio e malandato treno, quasi in fase terminale che, da un paio d’anni, mi ostino a prendere, per scrivere i racconti dei miei “Viaggi del ritorno”, sperando di trovare in quegli scompartimenti delle risposte, o forse solo degli spunti di riflessione sociale, sul cambiamento degli uomini, quelli che vanno e che vengono e che inevitabilmente si trasformano, man mano che si accorciano le distanze verso la meta. Durante la permanenza ad Avola, in un tavolo di quel ristorante, ubicato da sempre davanti alla spiaggia più suggestiva del paese, dove s’ergono, come sentinelle a protezione del mare, fusti d’agave smisurate, questa volta non solo con la nostra Presidente ma anche con altri membri del direttivo, mentre cercavamo il terreno adatto per poter impiantare le basi di un ponte di collega-

mento di due esperienze associative, “Gli Avolesi nel Mondo” e “Lo Specchio di Alice”, si è fatto strada di nuovo il tema “essere avolese nel mondo”, ovvero qual è la percezione del presente, del territorio e dell’umano in chi vede con occhio e cuore distante, ma non con l’occhio e il cuore del distratto o del viandante occasionale, ma di chi, nutrendo affezione, ha voglia di comunicare sensazioni che portino al suggerimento, non certo al cambiamento, di cui non posso essere artefici che i costruttori di ogni giorno. Ecco, dunque, che stanotte, alla vigilia della conferenza che dovrò tenere su “Arte, estetica e parola”, mi ritrovo a riflettere, dopo il “mondo” su: “percezione del presente, del territorio e dell’umano” in rapporto alla nostra cittadina, e l’attività del “suggerire”! Iniziamo dalla fine. Non par dubbio che dobbiamo escludere il significato di “suggerimento” che ci riporta alla memoria i tempi della scuola, quando lo si dava o si riceveva a bassa voce e cercando di non essere scoperti, per ricordare qualche misera nozione di fronte ad un evidente stato di impreparazione; il suggerire penso debba avere il significato del “consigliare”, e aggiungerei disinteressatamente, o del “proporre”, e anche qui aggiungerei, sapendo già che qualcun altro dovrà tradurre in atti o fatti le proposte. Dunque quale suggerimento può venire? Essenzialmente uno: partecipazione attiva. È tempo di sperimentare una formula nuova che avvicini le persone, perché nel mondo di oggi c’è un grande bisogno per l’individuo di esprimersi in contesti sociali, di far sentire e vedere che dietro ogni vita c’è una storia che vale la pena di essere raccontata e di essere, soprattutto, ascoltata. La partecipazione attiva implica una diversa “lettura” del sociale, volta alla ricerca del “sensibile”, del dato intimo, da proteggere e difen-



La “Freccia del Sud”

dere, che sta nelle cose, nella natura, nel territorio, nell'individuo. Sono certa che il raggiungimento del "sensibile" si ottiene con l'attitudine, l'esercizio, il continuo ripensamento di ciò che si è osservato, l'attenzione ai particolari, anche quelli più minuti che all'occhio disattento passano inosservati. Non c'è niente di casuale nell'emergere del sensibile, sicché esso può essere riconosciuto e visibile nella maggior parte dei discorsi o delle scritture o dei disegni, o dei volti, o delle vite. Ciò che fa la differenza ed "esalta il sensibile" è lo studio, la penetrazione, la coscienza, il lavoro faticoso, la capacità di inoltrarsi in un campo inesplorato. Ma quanti di noi siamo e vogliamo essere esploratori del sensibile e quanti, una volta che ne abbiamo acquisito la percezione e la conoscenza, siamo disposti a mettere il nostro impegno, la nostra parola, la nostra fatica al servizio di questa ricerca e di questa affermazione? A questa domanda sono in pochi a rispondere, troppo pochi. Le formule per la ricerca possono essere tante: in primo luogo, avere cura dell'individuo nel contesto sociale e salvare la memoria di oggi e di ieri, attraverso un percorso di conoscenza e di conoscibilità di sé e dell'altro. Questo percorso porterà inevitabilmente anche alla cura della cultura, del territorio, dell'habitat dell'uomo. Da dove iniziare, nel tempo presente, la cura? Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ma attenzione, sarebbe estremamente improduttivo se ci ponessimo con l'atteggiamento critico dei polemici, ignorando che ogni innovazione e ogni rimedio ha bisogno di tempo e di maturità d'approccio, a volte però solo di buona volontà, buona educazione, buon governo, ecc. Dunque, vediamo, provo a ripercorrere velocemente, come nel gioco dell'oca, con l'occhio di chi vien da fuori, - non voglio dire da un luogo migliore o peggiore, per carità -, semplicemente da luogo altro, da "avolese nel mondo", i luoghi del passaggio per l'ingresso in città e la permanenza in essa per pochi giorni. Cosa "sensibilizzerà" il mio occhio e la coscienza? Scendo dalla "Freccia del Sud", prendo l'autobus Siracusa-Avola. Chiedo all'autista dove fa le fermate. Mi risponde: "Facciamo prima se mi dice dove deve scendere, perché ad Avola non ci sono più fermate, non ci sono più piazze!" Penso sarebbe bello se quest'autobus esplicasse un servizio taxi! Insisto perché mi dica dove le fa, approssimativamente. Risposta: "Via Falcone, Santa Lucia, Stazione; allora dove vuole scendere?" Di queste tre fermate, quella che mi dice qualcosa è la Stazione, apprendo però che Via Falcone è una nuova strada all'ingresso di Avola, dove si sono sviluppati tanti condomini a me quasi ignoti, che "Santa Lucia" è alla Chiesa di Gesù. È vero, le piazze non sono percorribili dai mezzi, causa lavori (per fortuna?). Le ho viste le piazze, pavimentate di bianco. Ho sentito lamenti; dicono che la pietra è già sporca

e che si scivola. Le strade invece sono nere, sembrano di pietra lavica; certo con i 40° gradi che ci saranno fra un mese, non so a quanti piacerà camminare su quelle strade con i sandali ai piedi. Siamo un paese sul mare! Torniamo alla fermata dell'autobus, perché c'è il viaggio di ritorno, e la fermata è vicina, Corso G. D'Agata, perfetto! Ma ci saranno gli orari alla fermata. No! Come si fa a prendere l'autobus se non si sanno gli orari? Forse il tabaccaio... Ne ho consultati due in centro, non lo sanno, bisogna andare da quello vicino alla stazione, mi hanno detto, forse li sa lui. Internet!

Però c'è il mare. Vuoi mettere l'aria, il colore e quella bellissima spiaggia con le agave dai fusti alti che s'ergono maestosi. Meglio guardarli da lontano però, da vicino la poesia s'infrange, perché scopri la sporcizia dietro il muretto che copre, per quel che basta, la visuale di ogni ben di consumo lasciato a marcire assieme ai fusti che non hanno resistito all'altezza, e incuranti del male che possono fare agli altri fusti vi crollano addosso. Non vengono patate, povere piante? Sembra un'assurdità aver pena per delle piante, prima gli uomini, il lavoro, guardiamo a quello! Come sono caratteristici quei furgoncini, tre ruote, agli angoli delle strade; tutte strade di gran passaggio e circolarità, sono in sosta agli angoli, come Mac Donald, dove c'è passaggio... di macchine, centinaia, migliaia al giorno. Sulle Api ci sono carciofi, patate novelle, carotine tenere, frutta, lattuga, il costo è accessibile anche per le famiglie meno fortunate che devono contare l'euro; certo, l'involucro costa tempo e denaro, un po' di ossido di carbonio, di piombo, di polveri sottili, che male può fare, in fondo la gente fa anche di peggio e spendendo di più: fuma, si droga, s'intossica volutamente, i giovani, soprattutto in estate. Vuoi mettere una bella passeggiata in motorino, su e giù per il viale, con il casco sulla nuca, questa è l'ultima trovata, la zazzera gellata sulla fronte e la vecchia rosa degli anni sessanta all'indietro. È proprio vero, la storia è un torna e ritorna di mode! Ma c'è "Giffoni", bene! Non abbiate timore, ciò nonostante, ho pensato alla nostra cittadina quando, facendo un giro turistico per la via francigena, sulle colline toscane, ho visto un paese con i viali cittadini ornati da filari di alberi, e pensate quali: aranci e limoni, sui marciapiedi, e la gente vi passeggiava sotto. Li ho seguiti con lo sguardo da sopra il pulman fin quando non sono spariti e ho pensato come potrebbero essere profumate le vostre strade di zagare, e di mandorli in fiore e di ulivi verdi e ombrosi in tutte le stagioni. Ci avete mai pensato? È possibile! In piazza, mandorli in fiore. Quel treno, che mi sta portando via, si è imbrigliato attorno alla mia malinconia, cari e caldi luoghi nati! ■



PRODUZIONE ARTIGIANALE

Qualità e Buongusto

Viale C. Santuccio (ex V.le Lido)  
96012 - Avola (SR)

Tel. 0931 821344  
Fax 0931 563005

# La cultura ad Avola si presenta a S.E. mons. Antonio Staglianò

di Grazia Maria Schirinà - foto di Sebastiano Gambuzza

*Pubblichiamo il testo della relazione tenuta da Grazia Maria Schirinà, delegata dal Consiglio Pastorale cittadino di Avola, in occasione dell'incontro del neo-vescovo di Noto, mons. Antonio Staglianò, col mondo della cultura, tenutosi ad Avola, nel salone "Don Bosco", il 28 aprile 2009.*

La cultura permea, anche inconsapevolmente, tutto il nostro essere e, in particolare, il nostro essere credenti: siamo uomini e donne alla ricerca di una identità che sia principalmente conversione, non volontà di guardare che il prato del vicino è sempre più verde, ma interrogarsi, in prima persona, per evidenziare le proprie colpe, se di colpe si tratta, e porvi rimedio. Sono convinta che la cultura è dono, crescita, amore per l'altro, condivisione, trasmissione, incoraggiamento, parola, logos, verbum. Mi piace fare riferimento al versetto di Giovanni "Il Verbo si fece carne", cioè la Parola o Logos si incarnò, Dio scese sotto veste umana e si fece uomo, entrando a fare parte di una dimensione e di uno spazio del quale condivise usi, costumi, lingua, abbigliamento, tutto quanto. Il cristianesimo è nato dunque da un evento di incarnazione, e spetta ai cristiani diffondere la buona notizia. Di anno in anno, di secolo in secolo, ciascuno di noi ha ricevuto il passaggio del testimone e si ritrova a trasmetterlo ad altri, come quando nell'assemblea omerica si accettava tra le mani il bastone che, come segno di potere, dava la facoltà di parlare, comunicare, dire. Oggi in particolare, in un momento in cui si vive la crisi delle ideologie, crisi che ci disorienta, nel nostro cammino di crescita, che è culturale, ma è anche globale, sentiamo bisogno di direzione di senso e percepiamo che possiamo ritrovarla solo tendendo a Colui che è Via, Verità e Vita. I cristiani, d'altronde, siamo chiamati a offrire il nostro contributo, per costruire una cultura della verità, una cultura che è *un avvenimento dell'uomo, la condizione della qualità umana dell'esistenza, lo spazio di crescita dell'uomo in umanità*, come diceva Karol Wojtyła: *tutte le espressioni della vita e le azioni umane, i rapporti con noi stessi e con gli altri, con il cosmo, con tutto ciò che ha a che fare con l'uomo, portano l'impronta dell'umanità e aiutano a compiere il cammino dell'uomo per un livello di vita veramente e pienamente umano*. E inoltre, rife-

rendendosi al mondo giovanile, Giovanni Paolo II, nell'anno del Giubileo, diceva spesso: *Abbiate premura dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, esposti a rischi e pericoli. Se i giovani non vengono alla Chiesa, non è peggio per loro, ma è peggio per noi, perché veniamo privati dei doni che solo nei giovani Dio ha deposto per il bene di tutta l'umanità*. Noi, da laici, possiamo intendere la cultura secondo una concezione umanistica (come la formazione individuale, un'attività che consente di "coltivare" l'animo umano - deriva infatti dal verbo latino *colere* -); oppure secondo una concezione antropologica o moderna (come

un insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti, dei valori, degli ideali e delle abitudini sia in relazione alle diverse popolazioni o società del mondo sia in relazione all'individuo e alla collettività di cui fa parte). Io credo che l'uno aspetto non escluda l'altro, in quanto la crescita personale porta a condividere il mondo che ci sta attorno con tutto quanto esso presenta, in aspetti concreti, corretti o da correggere, per cui è opportuno, per farci meglio conoscere, calarci nel nostro particolare e parlare degli sforzi che si compiono in questa nostra città. Facilmente si dice che ad Avola non si fa cultura; niente di più falso. In questo momento la nostra città pullula di espressioni culturali anche di spessore: molteplici sono le iniziative che si susseguono nel corso dell'anno e molteplici sono gli ambiti di appartenenza. Ci sono varie aggregazioni laicali, oltre alle quali, in numero sempre crescente, troviamo associazioni culturali, ambientaliste, di volontariato e di solidarietà sociale che interpellano la nostra sensibilità nel quotidiano, oltre a vari club di ramificazione internazionale. Abbiamo inoltre parecchi nostri concittadini che operano nel mondo della cultura, facendosi onore, come docenti universitari sia in Italia che all'estero. Come avolesi, vantiamo illustri personaggi anche nel mondo della legalità, della finanza, del mondo militare etc... Cittadini che si fanno e ci fanno onore; ma, detto ciò, non escludiamo che anche in Avola ci sono studiosi e pensatori i quali però, purtroppo, si tengono appartati, anche se riconosciuti per il loro impegno e non si manifestano se non in pubbliche occasioni, non mettendo in comune con gli altri il frutto delle loro ricerche e dei loro studi. E così molto lavoro resta relegato nei cassetti e non viene donato come si dovrebbe. Non voglio entrare in una dimensione che mi porterebbe lontano, ma mi pare giusto evidenziare che ad Avola operano due case editrici, si registra la pubblicazione di giornali o di bollettini parrocchiali, di qua-



Mons. Staglianò e alcuni soci de "Gli Avolesi nel Mondo"

dermi di storia locale ad opera dell'Acli cittadina, di una rivista quadrimestrale dell'associazione "Gli Avolesi nel Mondo", di cui mi onoro di essere anche la presidente. Siamo convinti che i testi scritti abbiano grande importanza, perché sono testimonianza tangibile di ricerca e di studio a futura memoria per chi, venendo dopo di noi, potrà trovarne supporto per eventuali ulteriori approfondimenti. Operano inoltre, all'interno del nostro territorio, tre consulte comunali: la consulta giovanile, la consulta femminile e la consulta culturale; tuttavia quest'ultima, che è la più giovane delle tre, non ha ancora avuto modo di decollare adeguatamente. A questo proposito devo anche dire che il coordinamento tra le varie associazioni o i vari gruppi, per adesso, è solo un miraggio. Eppure, utilizzando lo strumento consultivo, che a tale scopo è stato creato, si eviterebbe il dispendio di tante forze e, spesso, la contemporaneità e conseguente sovrapposizione di certi eventi che, programmati secondo una scaletta organizzata, potrebbero essere meglio fruiti da tutti. La proliferazione di tante associazioni similari, che porta ad essere diversificati pur lavorando nello stesso settore, forse anche con gli stessi elementi che non sanno dove e come affrontare i molteplici appuntamenti, mi dà da pensare alla logica dell'individualismo. Ci vorrebbero forse uno snellimento e un impegno a lavorare nella *vigna del Padrone* con un po' più di umiltà, nell'intento di fare qualcosa per gli altri oltre che per la nostra crescita. È una logica non comoda, perché tutti dovremmo rinunciare a un po' del nostro egoismo e della nostra vanagloria, che però, nello spirito di collaborazione, ci darebbe maggiore equilibrio e incisività. E inoltre, Eccellenza, mi permetta di dire che ad Avola, anche quando si riesce a portare avanti una iniziativa comune, spesso, si fanno più parole che fatti: mi riferisco al problema dell'ospedale, che tanto sta a cuore a noi tutti e per il quale ci siamo battuti, pur senza arrivare a delle soluzioni; mi riferisco al problema della microcriminalità, che non riusciamo a debellare nelle nostre strade; mi riferisco ai nostri giovani in motoretta (chi viene ad Avola ha l'impressione che sia la città dei motori); mi riferisco al problema della droga e dell'alcolismo; mi riferisco a una situazione di degrado generale e di disagio dovuto alla crescente disoccupazione o sottoccupazione che tutta l'Italia sta vivendo, a conflitti generazionali che creano incomprensione, alla diffidenza e alla paura nei confronti degli immigrati, o peggio all'indifferenza etc... Noi, che ci sentiamo gente di cultura, dovremmo poter fare qualcosa di più, dovremmo potere essere più incisivi e aperti all'altro, risvegliare le nostre coscienze, educarci ed educare al senso di responsabilità, alla cultura dell'integrazione e dell'accoglienza in favore della collettività, senza perdere mai di vista la difesa dei diritti e la dignità della persona, come sta anche scritto nel messaggio proposto con gli auguri di buona pasqua dal coordinamento pastorale cittadino. In definitiva dovremmo puntare alla cultura della speranza. Ma sentiamo anche il bisogno del supporto di una politica che ci dia spazio e ascolto, che valorizzi la città, rendendo onori ai meriti che i nostri concittadini hanno nel tempo acquisito, non permettendo che il nostro patrimonio vada disperso (mi riferisco al Bianca, al Gubernale, al Falbo e a molti altri ancora), creando luoghi di aggregazione adeguati, curando in tempi ragionevoli le strutture pubbliche che i nostri padri ci hanno lasciato (il teatro comunale, per esempio, pur essendo già restaurato, non è accessibile al pubblico dal dopoguerra; palazzo Modica, di proprietà del Comune, è sempre in restauro e chissà per quan-

to tempo ancora non sarà fruibile...). È ovvio che ci sono dei tempi tecnici da rispettare, ma purtroppo spesso le opere iniziate restano incompiute, con disagio e danno della cittadinanza. Non c'è da stare allegri, ma piuttosto da sbracciarsi e lavorare e, dato che chi più sa o ha più deve dare, rendendo conto dei suoi talenti, credo che tutti, ciascuno nei vari ambiti, nessuno escluso, dobbiamo interpellarci, per trovare soluzioni adeguate ai problemi della città. Non vogliamo fare politica, ma siamo sostanzialmente tutti soggetti politici, nel senso che tutti siamo responsabili dell'etica della città, della sua dimensione umana e cristiana, tutti dobbiamo volgerci al bene della collettività nel sociale. Come leggiamo anche nella *Apostolicam Actuositatem* (il decreto del Concilio Vaticano II sull'impegno apostolico dei laici): *Tutti i laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia, del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, come la correttezza, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza di animo*: virtù senza le quali non ci può essere neanche una vera vita cristiana. Ogni uomo deve essere trattato umanamente secondo quattro irremovibili indicazioni: - *la cultura della non violenza e il rispetto per ogni vita*; - *la cultura della solidarietà e di un giusto ordine economico*; - *la cultura della tolleranza e una vita nella verità*; - *la cultura della parità dei diritti e della reciprocità tra uomo e donna (da Vangelo e Comunicazione)*. Riteniamo queste indicazioni fondamentali e, anche se non tutte le associazioni presenti in Avola sono di matrice prettamente cristiana, tutte contribuiscono alla crescita e alla formazione dell'uomo nella sua interezza, alla ricerca della verità. La laicità è un valore acquisito e un patrimonio da custodire, volto a salvaguardare sia la libertà religiosa sia i diritti inalienabili dell'uomo. Nella diversità c'è sempre ricchezza. Eccellenza, siamo grati a Dio Padre, che Lei ha affidato la cura di questa chiesa di Noto; siamo contenti della Sua presenza tra noi e speriamo che Lei possa, in questo periodo di permanenza nella nostra Diocesi, avere l'opportunità di conoscerci e aiutarci con i suoi incoraggiamenti e gli stimoli che, sono sicura, ci potranno indurre ad un cambiamento di rotta e alla conversione del cuore. Eccellenza, mi è molto piaciuta, nella sua riflessione domenicale rivolta alla nostra chiesa locale, la metafora del pendolo, che nel movimento ha la sua vita; così noi, popolo in cammino, non possiamo fermarci nel nostro processo, se vogliamo crescere e consegnare a chi verrà dopo di noi una cultura sana e vitale, facendo fruttare i talenti di cui siamo depositari ma non proprietari. La terra e i figli, le radici e il futuro: il nostro essere e la trasmissione dei valori che ci sono stati consegnati; il nostro credo, che non appartiene a un singolo o a una singola parrocchia, ma alla nostra chiesa universale che nel locale ha Lei come pastore e guida. Tutta la nostra vita si dipana tra famiglia, lavoro, chiesa e impegno e, pur con le varie frammentarietà inevitabili, nella speranza di una unione senza autoreferenzialità e burocratizzazione, vogliamo sperare di potere trasmettere un messaggio positivo, che, come Lei esorta, possa aprire il cuore alla bellezza. Grazie per il benevolo ascolto e per quanto Lei vorrà fare; voglia Dio che, rendendoGli testimonianza, impegnati, ciascuno secondo i suoi carismi e la sua professione, possiamo essere strumento di crescita culturale per chi ci sta accanto, a gloria Sua e per il bene di tutti. ■

# Elogio del mancinismo

di Carmine Tedesco - foto tratte dalle riviste "Oggi" e "Ok Salute"

a Marta,  
il nostro angelo mancino.

L'elezione del nuovo Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha risvegliato l'orgoglio sopito di molti: dei negri d'America (e non solo), degli afroamericani in special modo, dei giovani politici democratici dell'America (e non solo). Ma se n'è riacceso anche un altro: l'orgoglio di una minoranza che, abbandonato ogni torpore, dopo anni di soprusi e violenze, seppure a fin di bene, come si sosteneva, e anni di sofferto – quasi colpevole – silenzio, finalmente, è ritornato, potente, alla ribalta, non per prendersi la rivincita né per rivalersi, ma solo per affermare e fare riconoscere la naturalezza del fatto; l'orgoglio del popolo dei mancini, spinto, o meglio, svegliato dalla fotografia del braccio sinistro – col polso contorto – del presidente Obama che firma il suo primo decreto (la chiusura del carcere militare di Guantanamo), che ha fatto il giro del mondo quasi in tempo reale. La storia del mancinismo si consuma, nel corso dei secoli, tra costrizione e sopraffazione, riconoscimento e indifferenza, accettazione e rivalutazione. In una parola, tra anormalità e normalità. Come se fosse sempre possibile, nel mondo delle cose, dei fatti e delle persone, definire ciò che è normale e ciò che non lo è. Chi, come e perché stabilisce la 'regola', la 'legge', la 'condizione' della normalità e dell'anormalità? E poi: cos'è la normalità e cosa non lo è? Nessuno può deciderlo in assoluto giacché ciò che risulta o appare normale per uno, per un altro non lo è e viceversa. Anche se, a onore del vero, un criterio ci sarebbe, benché empirico e, forse, un tantino cavilloso: rientra nella norma quella pratica assunta dalla grande maggioranza delle persone. Questo, però, pur fondato, non sopprime la diversità della minoranza e nessuno può impedire ai suoi appartenenti di ritenersi normali e soddisfatti. Tutto qui il dilemma. Ad ogni buon conto, per secoli il soggetto che usava la mano sinistra – per non dire di altre parti del corpo: il piede, l'orecchio, l'occhio o l'intero lato sinistro – è stato considerato un anormale, un diverso, un tarato dal quale era meglio stare lontano. Anche perché si riteneva portasse scalogna, richiamasse sventure, fosse un tipo degenerare. Tutto ciò era legato non certamente ad azioni disdicevoli consumate dal sinistrorso ma all'infausto significato appiccicato alla parola; infatti il termine 'mancino' deriva dal latino 'mancus' che significa 'manchevole'. Su tale radice, poi, vennero costruiti innumerevoli (e immeritate) espressioni segnatamente negative che ancora oggi sono correntemente adoperate: 'un rumore sinistro', un 'tiro mancino', un 'tipo sinistro', un 'presagio sinistro', uno 'sguardo sinistro', una 'sorte sinistra', un 'luogo sinistro', uno 'scherzo sinistro', 'tempi sinistri', 'assicurazione contro i sinistri', 'occhiata sinistra', 'responso sinistro', 'effetti sinistri'. E qui mi fermo. A rincarare la dose di scetticismo fatalistico intorno al termine mancino/sinistro ci si misero, oltre alla radice latina riferita, sia il Vecchio Testamento, nel quale Isaia letteralmente dice: "È la mia mano destra che ha fondato la terra, è la mia mano destra che ha misurato i cieli", sia il Nuovo Testamento, il quale, nella raffigurazione della crocifissione, posiziona alla destra di Gesù, sempre, il buon ladrone e alla sinistra il cattivo ladrone e, inoltre, una volta asceso al Cielo, Gesù è seduto alla destra del Padre; pure il Corano partecipa: in esso si trova scritto che Maometto, per fare le abluzioni, adoperava la mano destra, ritenendo la sinistra impura. Non manca, infine, la forza della tradizione popolare: la destra è la mano che

benedice, la sinistra è la mano del diavolo. Si saluta, si giura, si minaccia con la destra. E come se tutto questo non bastasse, interferiscono anche i vocabolari: il termine francese 'gauche' significa sinistro ma anche 'goffo'; oppostamente: il termine inglese 'right' significa tanto 'destra' quanto 'giusto', 'esatto'. In ultima analisi: la voce 'sinistro' è associata al peccato, alla colpa, al diavolo. Totalmente il contrario per il vocabolo 'destro': è associato alla virtù, alla perfezione, alla potenza. Tale stato di cose è durato per lungo, lunghissimo tempo, per secoli, se è vero come è vero che, ancora negli anni Venti del secolo passato, in un trattato di psichiatria il mancinismo veniva accostato nientemeno che alla demenza. Anche da qui, forse, scaturì la violenza successivamente esercitata, per decenni, sia in ambito familiare sia – malauguratamente – in ambito scolastico, sui sinistrorsi, affinché impugnassero la posata e/o la penna con la mano destra arrivando, nei confronti dei più 'ostinati', oltre che a irridarli e a farli irridere dai presenti, a colpevolizzarli, a offenderli e, addirittura, a legare loro la mano sinistra dietro la schiena, per impedire loro di utilizzarla. Senza peraltro sminuire, come usiamo dire oggi, i traumi che dette forzature hanno procurato a molti dei malcapitati, dobbiamo pur riconoscere che i tempi, sia dal punto di vista neuropsichiatrico sia da quello psicosociologico, non erano maturi, per comprendere la naturale e umana origine della prevalenza della mano e – meno ancora – del lato sinistro. Per fortuna molti sinistrorsi corretti, arrivati alla maggiore età, pur trascinandosi squilibri comportamentali di varia natura e grado, hanno saputo riappropriarsi della propria originalità, assecondando, senza ulteriori problemi, l'istinto ordinario al mancinismo totale o parziale.



Barack Obama

Può darsi sia stata la riflessione approfondita sulla 'ostinazione' di molti soggetti a usare la mano sinistra, può essere sia stata la constatazione del 'ritorno' di altri a preferire la mano sinistra una volta liberi da pressioni esterne che, nella seconda metà del secolo scorso, la neurologia e la psicologia presero ad approfondire gli studi sul fenomeno, giungendo alla conclusione di naturalezza dello stesso che oggi tutti accettano, e più nessuno si sognerebbe di 'correggere' un mancino. Ci sono voluti, è vero, dopo i secoli della 'condanna', i decenni delle oppressioni e delle prevaricazioni, degli insulti e dei soprusi, durante i quali i mancini si sono dovuti 'arrangiare' nella società dei destrimani e nella massa degli strumenti di uso quotidiano costruiti ad uso esclusivo di questi ultimi, per arrivare alla consapevolezza della normalità dei sinistrorsi prima, alla riscoperta dei tanti geni dell'umanità che hanno privilegiato l'uso della mano sinistra a seguire e, infine, al riconoscimento



Valentino Rossi firma autografi

– tesi degli ultimi due/tre decenni – dei privilegi/vantaggi di cui sono portatori i sinistrimani rispetto ai destrimani. Cominciamo, allora, col ricordare, partendo dall'antichità, che usavano la mano sinistra i grandi personaggi della storia: Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone Bonaparte e, oggi, la Regina Elisabetta II; i grandi della pittura e della scultura: M. Buonarroti, L. da Vinci, Raffaello, Pablo Picasso; i grandi della musica: L. Van Beethoven, W. Amadeus Mozart, Bob Dylan; i grandi della scienza e della letteratura: A. Einstein, A. Moravia; i grandi della finanza: David Rockefeller, Bill Gates, Henry Ford; i grandi statisti: W. Churchill, Mahatma Gandhi, Fidel Castro; i grandi dello sport: Pelé, Maradona, J. Mc Enroe, M. Platini, V. Rossi, Rafael Nadal; i grandi dello spettacolo: Ch. Chaplin, R. Redford, Diane Keaton, Tom Cruise, Demi Moore, Brad Pitt, R. De Niro, A. Jolie; i grandi Presidenti degli USA: Hoover, Truman, R. Reagan, G. Bush padre, B. Clinton, e tanti altri... Scusate se è poco! Sinora abbiamo conosciuto il mancino per quello che non è e per quello che non poteva; è giunto il tempo di conoscerlo per quello che è o rappresenta e per quello che può. Partendo dall'eloquente definizione che si legge nel dizionario enciclopedico Treccani: "Il prevalere, per forza, rapidità e precisione di movimenti della mano sinistra sulla destra, che è spesso accom-

pagnato dal prevalere di tutta la parte sinistra del corpo (occhio, gamba, ecc.) sulla destra". Quali siano le cause di tale prevalenza (ereditarie, ambientali, educative) o se al mancino si accompagna oppure no la prevalenza anatomica e funzionale del lato sinistro del corpo e dell'emisfero cerebrale destro sul sinistro sono questioni molto dibattute ma che esulano dall'ambito del presente scritto e dalla mia competenza. A me preme discorrere di ciò che si vede, cioè dei fatti, dell'esperienza, della vita. Ebbene, in questa dimensione, abbiamo da registrare una serie preziosa di eventi e di testimonianze recenti e recentissime ai più alti livelli nazionali ed internazionali della psicologia e della neurofisiologia. Così, lo psicobiologo Alberto Oliviero, dopo avere sottolineato che ai mancini non manca alcunché e che il numero degli stessi registra un forte incremento a motivo del fatto che la famiglia come la scuola hanno ormai rinunciato a 'contrastare' la loro disposizione, avanza un'ipotesi suggestiva sull'origine del mancino: all'inizio della storia della terra, i mammiferi usavano unicamente la bocca per afferrare la preda e cibarsene; con l'evoluzione, i primati introdussero l'uso delle zampe, utilizzando la sinistra per la 'presa' e la destra per gestire la preda; la cosa si rivelò molto funzionale tanto che, quando la vita si spostò dagli alberi alla terra, la zampa destra, libera da altri impegni, divenne prevalente nei movimenti fini e alla sinistra rimasero i compiti più rudi. Questo dal punto di vista operativo, manuale e agente; dal punto di vista comunicativo, discorsivo e oratorio pare che l'area del cervello impegnata (la destra), secondo una recente ricerca scientifica inglese (Chris Mc Manus, psicologo), sia parecchio più estesa nei sinistrorsi rispetto ai destrorsi. Un vantaggio non indifferente, quindi, per la vocazione retorica dei politici, degli avvocati e dei comunicatori in generale nel percepire e recepire le emozioni degli ascoltatori e nel collegamento veloce di immagini, ricordi e parole. Una seconda ricerca, condotta dallo psicologo statunitense Alan Searleman (St. Lawrence University di New York), arriva alla conclusione che i mancini con un Q. I. superiore a 140 – segna il limite della superintelligenza – sono, in proporzione, più numerosi dei destrimani. Il fenomeno, molto importante per la risoluzione dei problemi, pare sia legato ad una loro maggiore fluidità nel coordinare le idee e nella progressione dei passaggi. Ovviamente ciò non esclude che anche tra i primi ci siano soggetti



Bill Clinton

con intelligenza sotto la media ufficiale della sufficienza (Q. I. 0,90). Una terza notazione riguarda la creatività artistica. Pittori, scultori, architetti, grafici mancini, numerosi ed eccellenti (vedi quelli citati all'inizio dello scritto), potendo accedere direttamente all'emisfero destro del cervello – che gestisce l'uso della mano sinistra – nel quale è localizzata la facoltà visuo-spaziale, sono avvantaggiati rispetto ai destrorsi che, per accedere al lobo destro, debbono prima 'consultare' il lobo sinistro – preposto alla gestione del lato destro del corpo – e poi attraversare il corpo calloso che divide i due emisferi.

Inoltre: la grande abbondanza di sportivi sinistrorsi, segnatamente nel tennis, fa sospettare che il mancinismo offra loro un qualche concreto vantaggio. Il motivo, ancora una volta, pare risieda nel fatto che essi attingano direttamente alla metà del cervello alla quale i destrimani arrivano dopo avere impegnato l'emisfero naturale loro; la via diretta descritta sembra procuri all'occhio, alla mano ed al piede sinistri una velocità di reazione spazio-temporale più rapida nell'ordine di circa 30 millesimi di secondo. L'ultima annotazione è la più sorprendente. Secondo un sondaggio condotto in America negli ultimi anni dal 'National Bureau of Economic', i mancini, in media, guadagnano di più dei destrimani. Perché? È consentito supporre (ma non è provato) che la loro maggiore rapidità nella esecuzione dei compiti loro affidati, li porti a raggiungere livelli più alti di rendimento e di responsabi-



Nicole Kidman



Paul Mc Cartney

lità all'interno dell'azienda in cui lavorano. Questa terza ed ultima parte voglio dedicarla, sebbene in veste sintetica, alle conquiste, a partire dagli anni Novanta del secolo passato, che i mancini hanno conseguito, per affrancarsi dai principali ostacoli che incontravano nella quotidianità: scrivere da sinistra verso destra, usare le comuni posate e gli strumenti ricorrenti in cucina, maneggiare le forbici, suonare uno strumento musicale a corda, etc. Sono, così, nati: la penna ergonomica, l'apricatole e il cavatappi con l'avvitatura alla rovescia, le forbici adatte ad essere impugnate con la sinistra, alcuni strumenti musicali (chitarra) con la posizione invertita delle corde, la gomma per cancellare triangolare, il metro avvolgibile che si tira con la destra, finanche le scarpe in plastica che si aprono al contrario e tanti altri piccoli e grandi utensili e oggetti ad hoc. Per chi volesse, peraltro, conoscere da vicino quali articoli sono disponibili ed il relativo costo non ha che da collegarsi col sito [www.anythingleft-handed.co.uk](http://www.anythingleft-handed.co.uk), un negozio esclusivo per i mancini aperto e funzionante a Londra. Consentitemi un'ultima chicca: dal 1992, sempre a Londra, viene, il 13 agosto di ciascun anno, organizzata la "Giornata mondiale del mancino", curata dal 'Left-Handers Club'. Non sono ammessi i destrimani. Grazie, Presidente Obama! ■

## Complimenti al dott. Paolo Fontana

Lo scorso numero della nostra rivista ha avuto tra le sue firme, quella di Paolo Fontana, medico avolese che sta dedicando la sua professionalità alle patologie femminili e, in particolare, alla prevenzione e cura del tumore mammario. Abbiamo ricevuto, tra i libri in vetrina che ci sono stati donati, la sua pubblicazione, primo romanzo, testimonianza e voce della sua esperienza medica a contatto con le pazienti affette da tumore: "Qualcosa di lei. Maria e il suo seno" edito da Cronos. Un libro da leggere, che porta alla riflessione sul dramma che vivono molte donne e molte famiglie, sul problema della incomunicabilità, sull'amore, sull'incertezza e la precarietà della vita. Un'opera prima che, a quanto pare, è stata presa in grande considerazione dal mondo medico e culturale, se è stata selezionata per essere presentata alla "Book Expo America 2009", la fiera mondiale del libro svoltasi a New York dal 28 al 31 maggio 2009. Chirurgo senologo, scrittore, direttore scientifico dell'associazione Onlus "Sicilia Donna", il dott. Fontana raggiunge con questa occasione, che gli viene offerta dopo un'accurata selezione delle opere prime degli autori giovani, un ambito traguardo, propagandando il suo volume anche oltre oceano, portando il suo impegno, che deve essere impegno di tutti, verso la prevenzione e i rapporti di fiducia tra medico e paziente. Auguri vivissimi all'amico dott. Fontana, che conosciamo e col quale dividiamo gli spazi associativi nello spirito di collaborazione e rispetto. ■



Paolo Fontana - foto di Corrado Bono

# CinemAvola, un evento per i giovani costruito dai giovani

di Eleonora Vinci - foto di Antonino Vinci

Lo spaccio e l'uso di sostanze stupefacenti, il rapporto spesso conflittuale tra genitori e figli, la disabilità e l'amore adolescenziale, sono gli ingredienti della sceneggiatura "Il coniglio della luna", scritta da Lucrezia Cannizzo, con l'insegnante Paola Liotta dell'Istituto d'istruzione superiore "Ettore Majorana", che ha vinto CinemAvola 2009 - Premio "Antonio Caldarella". Seguendo la sceneggiatura Antonio Giudice, regista del Giffoni Film Festival, avvalendosi dell'interpretazione di Giada Dugo, Giulio Sciotto, Elia Li Gioi, Milena Caruso, Antonio Dell'Albani, Donatella Liotta e Antonio Ferrara, ha girato in città il cortometraggio, dato in prima visione al cinema Odeon, nel corso della serata conclusiva della sesta edizione della manifestazione di cinema, musica e teatro, organizzata dal Comune di Avola - Assessorato al Turismo. In tale occasione si è fatto un bilancio dell'intera settimana che ha visto, principalmente, i giovani impegnati, mattina e pomeriggio, nella Rassegna cinematografica del "Giffoni", che ha portato in città numerosi studenti provenienti anche da altre città del siracusano e delle altre province siciliane e, persino, per il secondo anno consecutivo, una rappresentanza da Malta, rendendo CinemAvola internazionale. La Rassegna del cinema per ragazzi ha proposto: *La volpe e la bambina*, di Luc Jacquet, (Francia 2007); *Il mio sogno più grande* di David Guggenheim, (USA 2007); *L'anno in cui i miei genitori andarono in vacanza* di Cao Hamburger (Brasile 2006); *PA-RA-DA* di Marco Pontecorvo, (Italia-Francia-Romania 2008); *Qualcuno con cui correre* di Oded Davidoff, (Israele 2008).

Tutte le sere sono state dedicate alle attività collaterali: la musica, con il Concorso per "Band emergenti" e la "Festa della musica", ospiti i *Blue Finger Quartet* e i *7 Chords*; la Rassegna teatrale "Sicilia bedda, Sicilia mia", ospiti il cabarettista Adriano Canonico e l'attore Yari Gugliucci.

In piazza Umberto I è stata un'esplosione di musica il lunedì, il mercoledì e il venerdì, con le esibizioni dei gruppi in gara: *Anthilia* (Catania), *Stelle di Latta* (Avola), *Seliquia* (Rosolini), *Anthem Part Two* (Scordia), *La Pazzi* (Avola), *Retrosцена* (Rosolini), *Giufà* (Solarino), *The Ministro* (Giardini Naxos), *Full Minds* (Rosolini); e delle band fuori concorso: *Kolimbetra* (Palermo), *Ottavocerkio* (Siracusa), *Babilon Suite* (Catania), *Naif K* (Scordia), *Frida* (Catania). I *Seliquia* si sono aggiudicati la vittoria, seguiti dai *Giufà* e dagli *Anthem Part Two*, mentre ai *Retrosцена* è andato il riconoscimento quale "miglior band under 18". Sempre la Commissione, composta dai musicisti Francesco Rubino, Valeriano Adorno e Andrea Vaccarella, ha decretato quali migliori cantanti: Caterina Anastasi dei *Babilon Suite* ed Emanuele Sanfratello degli *Ottavocerkio*. Inoltre, grazie alla collaborazione con Carmelo Guglielmino, noto discografico e organizzatore dell'Etna Rock, i *Giufà* sono stati selezionati per partecipare alla competizione etnea, nell'autunno prossimo, e al gruppo dei giovanissimi avolesi *Stelle di Latta* Guglielmino darà l'opportunità di ripresentarsi a un'altra selezione. Al teatro Odeon, il martedì e il giovedì,



I protagonisti del corto: Giulio Sciotto e Giada Dugo

si sono esibiti nell'ordine: il Gruppo teatrale "Scola bedda... Scola mia" del 2° Istituto Comprensivo Statale "Giuseppe Bianca" di Avola, con *A vita è nà rota...*, la Compagnia teatrale "Dilettanti allo sbaraglio" di Avola, con *Filumena Tupputisu*, il Gruppo Teatrale "I Rucchiciddari" dell'Istituto Comprensivo Statale "Paolo Balsamo" di Termini Imerese con *A Patenti* e la Compagnia teatrale "I Tiatranti" di Avola con *Il Testamento*. La Giuria di Qualità, composta dal commediografo e regista Aldo Formosa e dagli attori e registi Pippo Bianca e Giuseppe Bennardo, all'unanimità ha assegnato il Premio "Salvo Barchi" miglior attore a Giuseppe Artale del Gruppo teatrale "Scola bedda... Scola mia" e migliore attrice a Laura Morale del Gruppo teatrale "Dilettanti allo sbaraglio".

Come già detto inizialmente, sabato 9 maggio, è stato il momento clou della manifestazione con la premiazione delle migliori sceneggiature. Si è classificata seconda, con un premio di 750 euro, quella scritta dagli studenti Federica Nastasi, Filadelfio Buscemi, Francesco Di Giovanni, Salvatore Saviotto, Francesca Amato, Salvatore Roccaro, Francesco Barlotta, Chiara Caruso, Emanuela Di Pietro e Jessica Genovesi, coordinati dall'insegnante Gaetano Fuccella dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Enrico Mattei" di Avola, terza, con un premio di 500 euro, quella scritta da Dino Ereddia, Paola Spagnuolo, Lucia Speranza e Fabio Vecchio,

coordinati dall'insegnante Giusi Burgaretta dell'Istituto d'Istruzione Secondaria "Quintino Cataudella" di Scicli. Tanti sono stati gli artisti che hanno preso parte alla serata. Maurizio Puglisi, Patrizia Salerno e Ninni Bruschetta, accompagnati all'arpa da Ottavia Rinaldi, hanno dato vita al Recital "Ad Antonio... tra versi e immagini", in omaggio al poeta, attore e regista Antonio Caldarella, al quale è stata dedicata l'intera manifestazione. Valentina Leotta sceneggiatrice del film di Roberto Faenza "Il caso dell'infedele Klara", interpretato da Claudio Santamaria e Laura Chiatti. Yari Gugliucci, conosciuto al grande pubblico televisivo per aver preso parte alla serie "Cuore contro cuore", al film "Nassirya - per non dimenticare", alla fiction di Canale 5 "Anna e i cinque" con Sabrina Ferilli, al film di Raiuno "Miacarabefana.it" a fianco di Veronica Pivetti. Gian Paolo Cugno ed Enrico Lo Verso, storici amici di CinemAvola, rispettivamente regista e attore del film in uscita in autunno "La bella società", con Raoul Bova, Maria Grazia Cucinotta, Gian-



Donatella Liotta, Giada Dugo e Antonio Dell'Albani diretti dal regista Antonio Giudice

carlo Giannini, Antonella Lualdi, Franco Interlenghi, girato soprattutto nell'entroterra siciliano, e hanno regalato in anteprima assoluta, il trailer, lungo circa 15 minuti, proprio ad Avola, in tale occasione. C'è da sottolineare che, a inizio serata, è stato dato risalto a due artisti emergenti avolesi

Ambra Parentignoti, cantante dei 7 Chords, e a Cristian Patanè anche lui pluripremiato in campo nazionale per i suoi lavori di autore e regista di cinema. Partner d'eccezione quest'anno è stato Telefono Azzurro, che ha iniziato una proficua collaborazione con CinemAvola sul tema della tutela e della promozione dei diritti dei bambini. Nel corso della settimana, Telefono Azzurro ha consentito la visione dello spot vincitore del concorso "Bulli di cartone", che ha realizzato con il Giffoni Film Festival, per promuovere e sensibilizzare bambini, studenti e insegnanti sul tema del bullismo, sul quale è costantemente impegnato. ■



Un momento del recital dedicato ad Antonio Caldarella



*Alla punta della penna/ Secondo il verso della mano/ Con lentezza sulla trama/ L'Anima si confida.  
La terebrante ballerina/ Propone un disegno/ Il corpo dei suoi sogni/ Ecco la libellula  
Che la notte moltiplica.*

Libellula - Collezione "Imperatore" di Namiki in lacca Urushi di rara bellezza seminata con polvere d'oro

**CENTRO MATERIALE CONTABILE - AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810**

# Ricordo di Antonio

di Sebastiano Burgaretta

Il 3 febbraio scorso è venuto a mancare improvvisamente Antonio Caldarella, poeta e attore nostro concittadino. L'associazione "Gli Avolesi nel Mondo" e la redazione della nostra rivista riconoscono il grande valore umano e professionale del defunto, cui rendono omaggio ospitando, in questa sede, il testo dell'allocuzione funebre che Sebastiano Burgaretta ha pronunciato in Chiesa Madre, il pomeriggio del 4 febbraio, davanti al feretro di Antonio.

Antonio carissimo, venerdì della settimana scorsa non avrei assolutamente immaginato che ci incontravamo per l'ultima volta. È successo per una di quelle combinazioni che abitualmente chiamiamo caso, ma che io so, come ora lo verifichi anche tu, caso non è. Entrato in libreria, a salutare Ciccio, dopo qualche minuto ti sei presentato in linea elettronica, disponibile agli amici. Ciccio si è subito collegato e mi ha invitato a parlarti e a vederti sullo schermo, così come tu vedevi noi, mentre ci parlavi da Capo d'Orlando, dove ti trovavi. Avevi il sorriso radioso e aperto di sempre ed eri contento di incontrarti con noi. Ci hai salutato, alla fine della breve conversazione, accompagnandoti con un gesto della mano, rispondendo al nostro saluto e dicendoci: *ci vedremo la prossima settimana; lunedì infatti verrò ad Avola*. E tu sei stato di parola, puntuale. Non ci avevi detto però in quali circostanze ci saremo incontrati. Che brutto scherzo hai giocato a noi tuoi amici! Mi ci son volute ventiquattr'ore, per poter riprendermi dal colpo e trovare la misura necessaria a poterti dire, davanti agli amici comuni, quello che vivo e rivivo in questi momenti. Ti ho conosciuto quando eri adolescente, studente al Liceo scientifico della nostra città. Io, insegnante in classi diverse dalla tua, ti vedevo, durante la pausa ricreativa, giocare a pallavolo con i tuoi compagni nel cortile interno ai locali indicati comunemente come ex pretura in via Mazzini. Spiccavi fra tutti per bellezza, energia e agilità. Si vedeva che eri pieno di vita e voglioso di affermare la tua personalità. Soltanto molti anni dopo potei conoscerti da vicino e aver consuetudine con te nel parlare di interessi comuni e dei nostri reciproci impegni umani e culturali. Ciò fu reso possibile dall'ospitalità offerta a tanti di noi da Ciccio nello spazio della sua libreria e negli incontri che con noi organizzava già da prima che tu tornassi da Napoli, dove avevi condotto gli studi. Da allora potei apprezzare le tue qualità umane, prima ancora che le tue poliedriche capacità artistiche. È successo anche che abbiamo fatto delle cosette insieme nel corso degli anni. Per qualcuna di esse mi hai anche ringraziato pubblicamente, cosa della quale ti sono grato. Nel 1991 volesti dedicare a me, insieme con persone a te care, il tuo primo vero e proprio libro di poesie *La luna sfogliata dal vento*. Nel 1994 mi chiedesti di tradurre in siciliano per te la breve pièce di Harold Pinter *Voci di famiglia*. Cosa che feci volentieri e in breve tempo a Milano durante la mia permanenza colà per l'impegno con gli esami di Stato. Avevi fretta tu, infatti, di avere il testo tradotto, in vista di un impegno scenico che avevi in progetto. Mi intrigò molto il testo pinteriano da te scelto, e da allora il nostro rapporto amicale divenne più solido, nonostante il pudore, da parte tua, e la discrezione, da parte mia, non ci abbiano consentito una più profonda familiarità di rapporto. Ciò però non mi ha impedito di conoscerti e di apprezzarti nelle manifestazioni della tua complessa e fragile personalità di uomo e di artista. Mi sono state di insegnamento la signorilità e la fedeltà con le quali hai rispettato l'amicizia verso di me, anche in circostanze che dall'esterno avrebbero potuto influenzarti negativamente. Di questo ti ringrazio, ammirato della tua intelligenza e della tua

discrezione. In circostanze come quella che tu stai facendo vivere a noi tuoi amici generalmente la commozione gioca brutti tiri e tende a istradare verso il sentimentalismo e la retorica. Cose, queste, ingiuste e inopportune sempre, perché vanno a discapito della verità e dell'onestà, ma quanto mai fuori luogo davanti a una persona come te, vissuta sempre al di là di simili atteggiamenti e al di là delle convenzioni, quand'anche queste fossero socialmente d'obbligo. Tu, infatti, sei stato diverso dalla comune misura degli uomini in circolazione. In te c'è stato un sigillo particolare che ha informato la tua vita, caratterizzando il tuo speciale costruito di uomo. Sei stato con noi, ma appartenevi a un'altra categoria. La tua innocenza, la tua purezza di spirito, il tuo stupore davanti alla vita, al di là delle tue debolezze e delle tue fragilità, che sono poi più o meno quelle di tutti, nel momento stesso in cui ti hanno reso indifeso davanti alla logica pragmatistica imperante nel mondo, ti hanno reso testimone di verità profonde non a tutti immediatamente accessibili, a causa della corazza che generalmente un po' tutti ci costruiamo addosso per difenderci, ma che diventa fatalmente, nella maggioranza dei casi, la prigione personale che ci opprime e ci chiude agli altri, e di conseguenza alla vita autenticamente concepita e vissuta. Il tuo spirito si opponeva a che le dita delle tue mani di uomo si deturpassero, degenerando in bozzacchioni di rozzi e "arpieschi" artigiani, adatti solo ad arrampicarsi sulla "crosta" terrena, e ha permesso invece che si sviluppassero nella forma di penne d'ali, quelle ali che ti hanno consentito di volare alto, molto più in alto rispetto a tanti altri. Tu sei poeta, non tanto perché hai lasciato traccia scritta del tuo spirito vitale, quanto perché poeticamente sei vissuto tra noi, in un mondo che della poesia della vita, cioè della creatività vera, reale, autentica all'interno del tessuto delle relazioni umane, è portato a ridere, se non a sghignazzare, vittima com'è della sordità interiore che lo tiene prigioniero. Antonio, di tutto questo ti rendo testimonianza e voglio ringraziarti, restituendo a te la parola, prima di salutarti:

*eppure domani sarò di nuovo libero  
di andar via  
verso altri porti  
e indossare nuove nebbie  
bagnare i piedi  
in battaglie gelate  
e ridere  
e cantare  
e piangere  
e stringere  
e lasciare biglietti  
su piccoli specchi  
e incidere  
il mio esser solo  
sulla corteccia del nuovo anno.*

Da *La luna sfogliata dal vento*, XXXVI  
Ciao, Antonio. ■

# L'ora del tè

di Corrado Vella

E un giorno scoprii il tè. L'approccio fu irresistibile e ne fui affascinato come lo si può essere davanti a un'opera di grande interesse o a un discorso coinvolgente. Poi fu la curiosità o la voglia di saperne di più a stimolare il mio interesse per le qualità più pregiate di questa bevanda dal consumo in continua crescita. Purtroppo le informazioni sulla tipologia e sulle caratteristiche delle singole varietà sono da noi piuttosto scarse. Ecco allora lo scopo di queste brevi note di carattere generale: scoprire un mondo nuovo e dare pratici consigli per gli acquisti in erboristeria e nei negozi specializzati. Farò dei riferimenti ad alcune varietà, forse anche influenzato dai miei particolari gusti, nella speranza di accostarvi a questo mondo affascinante.

Il nome usato in Europa e negli Stati Uniti è Tea, The, Tè e deriva da Tseh, antica definizione cinese riportata nei testi anche come Ton, Chung, Kha o Cha. Si tratta di una pianta asiatica della famiglia delle Teacee (*Camellia Sinensis* o *Thea Sinensis*) coltivata sin dai tempi remoti in India, Cina e Giappone, in diverse varietà. Allo stato selvatico è un albero che, per effetto delle potature, diventa un cespuglio basso e ramificato da cui si raccolgono le giovani foglie sempreverdi. I fiori bianchi odorano di gelsomino, il frutto è una capsula. Le foglie essiccate, contenenti alcuni alcaloidi (caffeina, teofillina, teobromina), tannino, un olio essenziale, sono usate per la preparazione della bevanda. Le notizie più antiche sul tè si trovano in una lettera del 317 a. C. in cui un capo militare ne fa richiesta per rinvigorire il suo fisico spossato. La leggenda fa risalire la sua scoperta al 2737 a. C. quando l'imperatore cinese Shén Nung fu conquistato dalla fragranza che si sprigionava da una tazza di acqua riscaldata in cui erano cadute casualmente delle foglie staccatesi da una pianta selvatica. Al di là del mito, è documentato che intorno al 250 d. C. in Cina con le foglie di tè si preparava una pomata contro i reumatismi e che fra il 386 e il 589 cominciava a diffondersi l'abitudine di utilizzarle per fare infusi. Il tè giunse in Europa nel 1610 portato dagli Olandesi dalle loro colonie di Giava e Sumatra. I Francesi lo apprezzarono subito (vedi Luigi XIV), poi gli Inglesi (Carlo II assaggiò la nuova bevanda in una "coffee house"), e, quando il suo costo diminuì, il tè si diffuse rapidamente e Londra divenne la capitale mondiale del suo commercio.

Il tè è coltivato ed esportato nei luoghi di produzione storica, Cina, Giappone, India, Giava, Sri Lanka (Ceylon per gli esperti) e in quelli delle nuove produzioni dal 20° secolo (Georgia, Argentina, Brasile, Turchia, Iran, Nuova Guinea, Africa Orientale e Meridionale).

La *Camellia Sinensis* è una pianta alta 90-120 cm con foglie ellittiche lunghe 5-10 cm e fiorellini bianchi simili a quelli del melo. Il clima più adatto alla sua coltivazione è quello caldo-umido e il raccolto può avvenire dalle 4 alle 30 volte all'anno poiché dalla pianta si esporta l'apice del germoglio (flesh o buzd) insieme a due foglioline che rinascono dopo una o due settimane. La più alta produzione si ha in India, Cina e Ceylon, seguiti dalla Russia e Giappone.

Le grandi varietà di tè si distinguono per la qualità determinata dai luoghi di provenienza e dalle tecniche di lavorazione. Le principali varietà di tè sono: Assan, da cui provengono i tè indiani, usato per le principali miscele inglesi (English Breakfast, Morning, etc.), Luxhai, Naga, Manipur, Burma Cina. Il *Thea Sinensis* e il *Thea Assamica* sono le principali qualità, originarie dal Ceylon e da Giava. La specie *sinensis* cresce sugli altipiani, ha foglie tenere, lunghe un pollice, sapore squisito e profumo gradevole. Il colore della bevanda è chiaro. La specie assamica della bassa pianura ha foglie più grandi, un alto rendimento e un sapore corposo. I tre principali tipi sono invece il tè nero, fermentato, il tè verde, non fermentato, il tè Oolong, semifermentato.

Sulle proprietà del tè si sono scritti interi volumi anche perché la scienza ha confermato le antiche scoperte della medicina cinese, cioè virtù e benefici sulla salute. La teina, a differenza della caffeina, 40-100 mg in una tazza di tè contro i 50-150 in una tazzina di caffè, ha un effetto meno immediato ma prolungato e di stimolazione del sistema nervoso senza eccitarlo. Le saponine mantengono basso il colesterolo, i trigliceridi e gli acidi grassi esterificati e potrebbero avere effetto antiaterosclerotico, i tannini hanno azione calmante sullo stomaco e prevengono le malattie cardiovascolari, i polifenoli possiedono un'azione antinfiammatoria e di rafforzamento dei capillari, regolano la funzione della tiroide e stimolano la biosintesi dell'acido folico. Inoltre il tè è ricco di minerali, zinco, fluoro, magnesio, potassio e vitamine. Due tazze di tè verde soddisfano il fabbisogno giornaliero di un adulto di vitamina C. Attenti alla temperatura di preparazione intorno ai 75° e ai tempi di infusione non oltre i 4 minuti. La bevanda è pertanto indicata dopo un'intensa attività fisica o un'abbondante sudorazione e come tonico per l'organismo per il suo effetto sulla muscolatura liscia dei vasi. Il tipico aroma è conferito dall'olio essenziale delle foglie essiccate. Bisogna pur sempre considerare che il tè è un alimento nervino anche se la sua caffeina esplica un effetto più blando di quella del caffè. L'uso della bevanda va moderato nella prima infanzia, nelle persone iperemotive, irritabili, sofferenti d'insonnia e gastropatici in generale. La caffeina, si sa, stimola la produzione di acidi gastrici e di bile. Un leggero spuntino o i famosi biscottini possono tornare utili contro l'insorgere di lievi disturbi dell'apparato digerente. Per una crescita ottimale, abbiamo visto, le piante hanno bisogno di

calore, umidità e moderata esposizione al sole. È il clima delle regioni tropicali e subtropicali attorno all'equatore. In particolari condizioni climatiche il tè si coltiva ad altitudini elevate. Nella regione dello Yunnan cinese esiste un albero di più di 1100 anni. Nel Darjeeling indiano esistono piante di 150 anni. Di norma gli arbusti vengono sostituiti con piante giovani ogni 30-40 anni.

Esaminiamo brevemente, per i vari paesi, i più interessanti distretti di produzione pregiata.

- Assan: è il distretto del tè più grande del mondo. Si trova nell'India nord-occidentale, attraversato dal fiume Brah-



maputra. La raccolta è meccanica e dura da aprile a tutto novembre, a volte tutto l'anno. Il raccolto manuale è destinato alle pregiate qualità estive.

- Ceylon: le piantagioni si trovano al centro dell'isola nei distretti di Dimbula e di Nuwara Eliya. Il tè Uva, un buon tè estivo, è da consumare subito al suo arrivo da noi a ottobre. Nel paese perdura lo stato di tensione fra la maggioranza singalese che esprime il governo progressista e nazionalista e una minoranza Tamil che rivendica uno stato indipendente. Per anni il paese ha vissuto una guerra civile con violenti atti terroristici, decine di migliaia di morti e un grave danno per la fragile economia. La qualità del tè è di molto diminuita a causa dei costi di produzione e delle restrizioni economiche. Purtroppo i "tea for price" prevalgono sui "tea for quality". È diminuita la produzione del tè verde e da noi ne arriva poco, non all'altezza dei tè verdi cinesi e giapponesi.

- Darjeeling: in questa zona troviamo l'eccellenza. La Darjeeling Valley si trova nell'India settentrionale, vicino alle pendici dell'Himalaya, ad una altezza che va dai 400 ai 2400 m. Il raccolto si effettua dall'inizio di marzo a novembre e il suo preciso momento cadenza nell'anno la qualità e la bontà del prodotto. Le prime foglie primaverili si utilizzano per il noto Darjeeling First Flush dal profumo straordinario e un sapore delicato. Si trasporta in aereo in Europa per assaporare subito queste qualità, ma quello che arriva via mare a fine maggio/inizio giugno ha una maturazione più completa e un sapore più corposo. Il First Flush va bevuto fresco, una delizia, e consumato entro l'anno. La raccolta del vero First Flush dura circa due settimane e fra il primo e il secondo raccolto si prelevano foglie destinate alla produzione di un tè di qualità più modesta chiamato Inbetween. Dalla metà di maggio alla fine di giugno-inizio luglio, fino all'inizio delle piogge monsoniche, si raccoglie il Second Flush. Questo tè rappresenta il non plus ultra per il suo profumo gradevole e la raffinata dolcezza. Le piantagioni sono quelle di Jungpana, Goomtee, Namring e Risherat. I costi diventano altissimi e nell'acquisto bisogna controllare il nome della piantagione e il numero di fattura. Poi, nella stagione delle piogge, la pianta cresce rapidamente e il raccolto viene chiamato Post Second Flush o semplicemente "Darjeeling" di media qualità, economico, piacevole da bere, utilizzato in genere per le miscele. Si trova nei supermercati. In autunno, fine ottobre-inizio novembre, si raccolgono ancora foglie di buona qualità e il tè acquista un sapore aspro e aromatico e va consumato al più presto. Vi ricordo ancora alcune piantagioni che producono tè, da buoni a eccellenti: Ambootia, Margaret's Hope, Singell, Teesta Valley. La Casteton che fino a una ventina di anni fa produceva i tè migliori, oggi è dovuta passare ai prodotti industriali. Altre piantagioni hanno tentato maggiore fortuna con i tè biologici.

- Cina: la coltura è secolare. I Cinesi prediligono il tè verde e aromatizzano in genere quello nero. Le piantagioni si trovano nelle zone meridionali e producono la maggior quantità di tè dopo l'India.

- Giappone: a sud di Tokyo si produce tè verde. Le varietà si distinguono non dai distretti ma dal metodo di lavorazione. La raccolta è del tutto meccanica salvo poche qualità rare e costose.

- Giava e Sumatra: il tè trova impiego nelle miscele (così come quello di Taiwan, Nepal, Georgia).

- Africa meridionale: troviamo il tè in Kenia e Sudafrica in miscele e bustine. Viene esportato soprattutto nei paesi di lingua inglese. Il Sudafrica produce il tè Rooibos (Rotbush) noto in Europa.



- America meridionale: le produzioni in Brasile e Argentina soddisfano il proprio consumo interno. In Argentina si beve il "Mate". Il Lapacho ha proprietà terapeutiche.

Anche per le piante da tè si usano sostanze protettive e pesticidi, seppure in dosi minime, al di sotto dei valori stabiliti dalla Comunità Europea. Un mg di residuo si distribuisce in 600 tazze di tè nero e in 110 di tè verde. Se si considera che quasi tutti i pesticidi non sono idrosolubili e restano legati alla foglia durante l'infusione, si può affermare che il tè è una bevanda sana e piacevole. Le coltivazioni biologiche sono esigue anche se i produttori sono in aumento. Al momento dell'acquisto controllate il termine "biologico", ma anche il "numero ecologico" assegnato agli stabilimenti sottoposti a ispezioni. In questi casi il residuo riscontrato nei controlli deriva dal terreno precedentemente trattato o da piantagioni vicine convenzionali.

Si raccolgono foglie fresche, due foglie e un germoglio ("two leaves and a bud"), in molte piantagioni ancora a mano. Per i tè destinati al grande consumo si usano le macchine ma le foglie intere vengono tagliate. Il tè verde richiede maggiore cura per non pressare o tagliare le foglie. La lavorazione va fatta entro 60 minuti perché nelle foglie danneggiate si avvia il processo di ossidazione che le annerisce. Ecco perché troviamo foglie nere nel tè verde. I Giapponesi usano il metodo "high tec" che impiega il vapore per distruggere gli enzimi che causano l'ossidazione; le foglie conservano il colore verde e le loro sostanze (vitamine, microelementi e minerali). In Cina le foglie vengono scaldate con la fiamma in appositi recipienti. Per il tè nero, le foglie vengono poste negli essiccatori per 10-12 ore dove perdono parte della loro umidità. Poi vengono arrotolate e schiacciate con dei rulli per spezzare alcune membrane e liberare dei succhi che danno luogo al processo di ossidazione, erroneamente detto di fermentazione. Successivamente le foglie vanno messe in un luogo fresco e umido per un massimo di due ore e mezzo fino a raggiungere il livello di ossidazione voluto. Ai tè di non alta qualità si applica il metodo CTC (stritolare, spezzare, rullare) per una lavorazione più veloce. L'essiccazione avviene con getti di aria calda. La selezione delle foglie completa il processo di lavorazione. Il tè Oolong, semifermentato e molto pregiato, deriva da un'essiccazione al sole delle foglie finché non comincia l'ossidazione dei bordi. Poi le foglie vengono spianate ed essiccate con getti di aria calda. Gli Europei hanno cominciato ad apprezzare tè cinesi aromatizzati con fiori scelti, come il gelsomino e le rose, alla fine degli anni sessanta, così come i tè affumicati o il tradizionale Earl Grey inglese. Oggi si usa aromatizzare anche foglie di tè verde a buon mercato, in genere cinesi mischiate al tè di Ceylon Lowgrown, al Sencha giapponese o al Chun Mee di Formosa, con aromi naturali e sintetici. Il gusto viene alterato. La

tipologia delle foglie non penso che determini la qualità di una piantagione. Conosciamo i tè a foglia intera come l'Orange Pekoe (O.P.) e i diversi derivati di Ceylon dal gusto corposo o i tè Broken (B.O.P.) ricavati dalla cernita dei tè a foglia intera o lavorati come tali. Sono più aromatici, scuri e talvolta amari, cioè non vanno dosati in quantità eccessive o lasciati a lungo in infusione. I tè cosiddetti Fannings sono il prodotto di una breve selezione e si usano per le bustine così come i Dust, finissimi residui, che diventano subito amari in infusioni di oltre tre minuti. È ovvio che il tè da comperare deve essere fresco e aromatico. Cercate negozi gestiti da competenti che offrano buoni prodotti stagionali. Non è determinante il prezzo. Basta meno di un grammo di tè verde per una tazza. Il tè a differenza del vino nel corso del tempo non migliora. Si mantengono bene il Darjeeling Second Flush, l'Assam e il Ceylon, molti tè verdi cinesi e l'Oolong di Formosa. Vanno conservati in contenitori ermetici di vetro, porcellana o plastica, protetti dalla luce, lontani dalle spezie. È importante la forma del bricco che deve essere rotonda e ampia perché le foglie hanno bisogno di spazio. Non usare teiere di plastica o di alcune ceramiche che potrebbero alterare il sapore. Per il resto tutto va bene. Sono ottime le teiere di vetro dalla forma convessa e dotate di un setaccio in acciaio temperato che resistono al fuoco e si possono porre su uno scaldavivande. Non lavare in lavastoviglie le teiere di terracotta o di ferro perché porose. Lavarle a mano senza detersivi. Attenti ai filtri in plastica o di carta. Vanno bene quelli di acciaio temperato o in porcellana. Il colino di argento non va lucidato e le retine di cotone vanno usate ognuna per un tipo di tè diverso. Evitare l'uovo da tè o i filtri a molla perché le foglie non hanno lo spazio per aprirsi e l'infusione non può essere ottimale. Per le tazze dico soltanto che con quelle di finissima porcellana cinese è facile scottarsi le labbra e per lo scaldavivande ricordo che va usato con la teiera colma. Quando questa comincia a svuotarsi si rischia di far bollire il tè che perderebbe l'aroma e le caratteristiche come un tè scaldato più volte. L'acqua non deve essere "dura", ricca di calcare. Il cloro e il fluoro dell'acqua dei rubinetti non sono indicati, così come il piombo o il rame. Vanno usate acque oligominerali con residui fissi inferiori ai 500 mg/l o i filtri domestici. Se il negozio di acquisto è vicino casa, lo stesso negoziante può consigliare sulla qualità dell'acqua del rubinetto. I tè Selfdrinker possono essere preparati con qualsiasi tipo di acqua. Il momento più gratificante è la preparazione di una buona tazza di tè. Non bisogna avere fretta e sbaglia chi a tal proposito usa la caffettiera. Non avrà mai un buon tè. L'esperienza fa la sua parte e c'è chi è geloso dei suoi segreti acquisiti negli anni. Le regole sono poche e semplici. Il dosaggio delle foglie è fondamentale. Non esagerare con la quantità. L'unità di misura rimane sempre il cucchiaino e le quantità cambiano nelle singole varietà. Solo a titolo indicativo diciamo che in una teiera di poco più di un litro bastano quattro cucchiaini colmi di tè nero e due-tre di tè verde. L'acqua quasi bollente si versa sulle foglie di tè nero poste in una teiera preriscaldata. Sul tè verde si versa acqua non bollente sui 70-75°, per non distruggere le sostanze e l'aroma. Non consiglio di usare le foglie del tè verde più volte, entro le dodici ore, cioè prima che sulle foglie si formi una muffa nociva, né di far bollire l'acqua due volte. Non tenere in infusione le foglie oltre i 3-3,5 minuti. Con i tè di Assam, di Ceylon, il Darjeeling First e Second Flush l'aroma si sviluppa dopo 1 minuto e mezzo-3 minuti. Dopo 4 minuti si sviluppano i tannini che hanno effetto calmante ma rendono il tè amaro e coprono la bontà del sapore. Chi vuole un tè

non eccitante può ricorrere al Keemun della Cina o all'Oolong di Formosa quasi privi di caffeina. Le bustine sono pratiche. Il tè è molto sminuzzato pertanto bisogna stare attenti ai tempi di infusione per non preparare una bevanda amara. Non versare l'acqua sulle bustine, per non farle gonfiare. Lo zucchero va bene per il tè nero e in piccole quantità per il tè verde. La panna e il latte si adattano ai tè neri, ad esempio l'Assam, dal sapore più robusto, non certo al Darjeeling First Flush dall'aroma e dal gusto raffinato, né ai tè verdi. Il limone, senza mai esagerare, può rendere la bevanda più rinfrescante. Le poche notizie che ho dato aiuteranno, se si è privi di esperienza, negli acquisti e nella preparazione della bevanda. Le varietà sono troppe e tutte con la loro storia a volte illustre. Suggerisco, per iniziare, una miscela leggera di pregiati tè neri: Darjeeling, Assam, Ceylon, Keemun, con un po' di tè affumicato, al gelsomino e verde. È l'Early Grey Tea. Questa miscela una volta veniva avvolta in filtri di carta su cui era stato spruzzato l'olio essenziale di bergamotto. Oggi l'essenza si spruzza direttamente sul tè. L'origine della miscela forse è cinese ma la famiglia dei conti Grey riesce ancora a fornirci questa squisita ricetta. Provare il vecchio English Breakfast Tea acquistato nei negozi specializzati, una volta usato nelle ricche colazioni inglesi opportunamente miscelato. I "breakfast blend" sono costituiti da due terzi di Ceylon per il sapore e di un terzo di Assam per il colore. Dovrebbe essere un Early Morning stimolante, ma nei supermercati si trovano confezioni di tutt'altra fattura. Accostarsi con animo rispettoso all'eccellenza dei Darjeeling, al Second Flush (ha lunga conservazione, fino a cinque anni) o al First Flush, fresco di annata. Consumarlo subito. Poi i neri di Assam a foglia intera, Selfdrinker, o Broken, dal sapore intenso e persistente, il Dimbula di Ceylon (Orange Pekoe) e l'Uva scuro e robusto di sapore, i Java indonesiani o i migliori Keemun cinesi. A chi gradisce il sapore affumicato, ma intenso e corposo, va suggerito il Tarry Lapsong cinese, (non di Taiwan irrorato con essenze di fumo), impiegato nelle miscele russe, nel classico Earl Grey e in miscele con il Darjeeling. I tè turchi o del Sudafrica (Honeybush Tea senza caffeina) sono più modesti. Per gli amanti del tè verde la loro ricerca va fatta fra i tè cinesi (Yunnan Cui Ya, Cui Zhen, Yin Long). Hanno tradizioni antiche, e origini leggendarie e particolare delicatezza. In Giappone trovate il Kuricha o il Gyocuru, a Taiwan il Lung Ching, in Vietnam del Nord il Soui Bu (biologico) e così via, ma da noi questi tè arrivano in limitate quantità e in ritardo. Twinings prepara un tè verde delicatissimo chiamato "Gunpowder" e una confezione di cinque varietà di tè verdi, cinque bustine per tipo: Java Green Tea, Green Tea & Lemon, Earl Grey Green Tea, Jasmin Green Tea e Green Tea & Mint. Questa presentazione permetterà di apprezzare le differenti sottili delicatezze delle varie bevande. Un grande nome di lunga tradizione nella preparazione di pregiate miscele di tè nero sta interessandosi al crescente mercato di tè non fermentato. Posso, per concludere, elencare alcune informazioni che alla fine di questo articolo, è possibile capire e leggere sulle confezioni: paese di origine, periodo di raccolta e produzione, tipo di foglia, sapore, qualità, preparazione e tempi di infusione, la durata della conservazione.

E adesso buttatevi nell'avventura... è l'ora del tè. ■

# Noto tra infiorata e Barocco

di Angelo Fortuna - foto di Michele Castobello

Lo scenario, la via Nicolaci con i fastosi balconi del Palazzo Villadorata e con la delicata facciata concava della chiesa di Montevergini che, in alto, fa da sfondo, è suggestivo, incomparabile, unico. Lassù, al di sopra della torre campanaria, lo strapiombo del colle delle Meti che incombe, ingentilito da un cielo invariabilmente azzurro, apre l'animo ai solenni silenzi degli spazi celesti e non esprime minaccia alcuna, ma solo il desiderio di avvolgere in un caldo abbraccio lo spettatore. In questo ideale paesaggio urbano prende corpo la terza settimana del mese di maggio, ininterrottamente dal 1980, quale fiore all'occhiello della Primavera Barocca, l'Infiorata di Noto che, sotto lo sguardo enigmaticamente compiaciuto di sirene, chimere, grifoni, ippogrifi, centauri e sfingi

dei superbi balconi barocchi, esprime un immateriale tripudio vitalistico. L'ordine barocco che regna sulla Città d'oro, piacevolmente scosso dalla profusione di fiori multicolori, animati dal tocco creativo degli artisti, penetra e si dilata nelle fibre del cuore e della mente degli innumerevoli visitatori, ammaliati dalla seducente bellezza del "Giardino di pietra". Noto, metafora dorata del destino fascinosamente incerto, insidiato dal tempo e dall'alea del contingente, coltiva così con la sua virtuosistica Infiorata l'antico sogno di arrestare il divenire, nutrendo l'effimero della provvisorietà di utopica e struggente nostalgia di eternità. È questo il segreto della fortuna dell'Infiorata di Noto, alla quale, all'inizio dell'avventura, solo qualche visionario profetizzava un avvenire. Allora, maggio '80, nessuno, e meno che mai i Maestri di Genzano, che realizzarono la prima Infiorata in terra siciliana, stupiti loro stessi di uno scorcio urbano ideale per esaltare la loro creatività artistica, avrebbe immaginato un successo tanto immediato quanto duraturo. L'armonica simbiosi tra architettura barocca e profuvio floreale ha trovato profondo radicamento nella realtà locale, grazie agli artisti isolani, i quali hanno visto aprire



al loro talento inusitati sentieri che hanno saputo intelligentemente spianare e percorrere. Ma il successo dell'Infiorata di Noto, che illumina la Primavera Barocca, è stato decretato, in via risolutiva, dalla partecipazione corale della popolazione netina, che ha incorporato nella sua identità umana la festosa manifestazione. Senza contare, a suggello della definitività del processo di assimilazione della tradizione importata, il grandioso concorso di folle che invadono gioiosamente le vie della Città, accolti dalla riverenza lusingata dei monumenti della capitale del Barocco siciliano. Per un'intera settimana, e particolarmente nei giorni di venerdì, sabato e domenica, Noto si abbandona al caloroso abbraccio della gente proveniente dai centri vicini, da Avola in particolare, e da tutta la Sicilia, ma anche dal continente, che, lungi dal soffocarla, ne stimola le energie vitali, richiamandola alle sue responsabilità di "foyer" di un'architettura stupefacente, oggi ufficialmente inserita nella lista Unesco del Patrimonio culturale dell'Umanità. L'Infiorata, oltre a esaltare le capacità dei maestri scelti, in seguito ad apposito concorso per infiorare la via Nicolaci, mette in moto una serie di attività collaterali, atte a coinvolgere comitati di

quartiere, scuole, negozi, associazioni di volontariato e gruppi spontanei, felici di mobilitarsi per la loro Città, a beneficio dei visitatori. La tumultuosa moltiplicazione delle iniziative ha felicemente dilatato i tempi della Primavera Barocca, che ha finito ormai per pervadere l'intero mese di maggio. Dagli appuntamenti culturali al teatro "Vittorio Emanuele" al Corteo Barocco, alle mostre d'arte, ai raduni di auto d'epoca e di camperisti, alle fiere di prodotti vari, alle esibizioni di gruppi musicali e folkloristici, è tutto un susseguirsi di attività che esercitano un richiamo turistico irresistibile. Se ai Maestri di Genzano, cui va la gratitudine dell'intera Città, va riconosciuto il merito di avere aperto un cammino la cui destinazione ultima ancora appena si intravede, l'Infiorata di Noto costituisce una realtà viva, ormai decisamente inserita nel solco delle tradizioni barocche in un'azione di creativo sincretismo, in cui aleggia la dimensione profonda della sicilianità.

\*\*\*

Se lo spartiacque della storia ufficiale, la macrostoria, è stato tracciato dalla nascita di Gesù Cristo, che ha determinato la suddivisione dell'avventura del genere umano in ante Christum natum e post Christum natum, il crinale della microstoria di Noto è stato drammaticamente disegnato dal tragico evento del terremoto del 9 – 11 gennaio 1693. L'avventura particolare della città conosce dunque due periodi distinti, ante terrae motum e post terrae motum, ma con una sostanziale continuità di tradizioni culturali, artistiche ed umane.

Prima del devastante sisma del 1693, Noto sorgeva sul monte Alveria. È proprio su questa altura dalla singolare forma di cuore, circondata da valli inaccessibili, e sulla vasta area circostante, da Castelluccio al Finocchito e all'altopiano di Aguglia, che vanno ricercate le sue origini, che si perdono nella nebbia dei secoli. È certo che il monte Alveria, abitato fin dall'epoca preistorica, fu occupato da popolazioni indigene, Elimi, Sicani e Siculi, già prima del X secolo a.C. Ivi, Neas, Neaithon, Neton, Nantum, Neeto e infine Noto ha registrato l'influsso di numerose stratificazioni culturali tra cui, successivamente alle suddette popolazioni, si segnala la presenza greca, romana, bizantina, araba, normanna, aragonese e spagnola. Risale all'epoca araba (864 – 1091) l'elevazione di Noto a capo valle dell'intera Sicilia sud-orientale (Val di Noto). La turrata Noto, *numquam vi capta*, rasa al suolo dal terrificante terremoto del 1693, fu riedificata, dopo una estenuante *querelle* tra coloro che desideravano farla risorgere sull'Alveria e coloro che caldeggiavano lo spostamento su un nuovo



sito, sul colle delle Meti e sul relativo declivio volto a sud.

Frutto di una straordinaria e irripetibile stagione artistico-creativa, la moderna Noto vide sorgere, su un assetto urbanistico regolare, i suoi stupendi monumenti, esempio palpitante di una raffinata reinterpretazione del barocco, moderato nei toni ed armonicamente fuso con i canoni del classicismo, da parte di grandi architetti dell'epoca come Gagliardi, Labisi e Sinatra, coadiuvati da esperti scalpellini ed estrose maestranze. La sublime bellezza delle chiese e degli edifici civili è impreziosita dal tenero calcare adoperato per la loro costruzione, il quale col tempo ha assunto un morbido color miele che il sole prossimo al tramonto esalta a dismisura. Unita alla teatralità delle scenografiche piazze, tale profusione di speciale splendore architettonico ha

legittimato le più lusinghiere definizioni, come "Città d'oro" e "Giardino di pietra", attribuite a Noto. Il barocco netino con i giochi di luce ed ombra delle facciate ora concave ora convesse delle chiese, con i suoi capitelli, con i suoi scorci prospettici cangianti secondo il mutar delle ore e delle stagioni, con gli

sguardi enigmatici di putti, mostri, sirene, chimere, ecc., ti sorprende a ogni istante e ti proietta verso imprevedute angolature che ti catturano e ti incantano. Ma, oltre al barocco del centro storico, Noto, baricentro di un vasto ambito territoriale che spazia tra le province di Catania, Siracusa e Ragusa, ha da offrire al visitatore la più fitta densità al mondo di beni archeologici, artistici ed ambientali, che le consentono di presentarsi come il "Distretto dei distretti culturali italiani e mediterranei". A pochi chilometri dalla città, troviamo le necropoli sicule di Castelluccio, le vestigia di Noto Antica, del Finocchito e di Aguglia, le rovine della greca Eloro, i mosaici della villa romana di Cadeddi sul Tellaro e mille altre testimonianze storiche ed archeologiche. Dal punto di vista ambientale, le spiagge dorate dell'intera zona costiera fino a Marzamemi e Portopalo con l'esclusiva oasi naturalistica di Vendicari, vero paradiso naturale, fanno pendant con la Cava Grande, scavata nei millenni dal fiume Cassibile, il canyon più profondo d'Europa, con i suoi trasparenti laghetti intorno ai quali sono fiorite mirabolanti leggende. A Noto, proclamata mezzo millennio fa, *urbs ingeniosa* con decreto ufficiale di Ferdinando II e relativo diploma, si respira cultura, perché di cultura è impregnata la sua storia. ■



# La società multi-etnica ci interroga

di Giuseppe Pignatello

“Tutti quanti gli uomini abbiamo una sola terra, tutti quanti gli uomini siamo figli della stessa terra”<sup>1</sup>. Dicono le Sacre Scritture, (Genesi, cap. II, v. 7): “Il Signore Dio dunque formò l’uomo dal fango della terra e gli ispirò in faccia un soffio di vita; e l’uomo fu fatto in anima vivente”. È da sottolineare il termine “formò”. Infatti è “il limo della terra” che prende forma di uomo sotto la mano invisibile del Creatore. Quello che, nel passato, poteva sembrare una favola, oggi acquista tutt’altro significato. Pensate che gli esegeti, cioè gli studiosi delle Sacre Scritture, danno ai primi cinque libri della Bibbia (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, il cosiddetto Pentateuco) un significato simbolico. Purtroppo il progresso scientifico ci ha dimostrato che gli elementi che si trovano nella terra, cioè nella materia inerte o bruta, si riscontrano, in particolari combinazioni, nella materia vivente e, pertanto, nell’uomo. Sono questi, principalmente, il carbonio, l’idrogeno e l’ossigeno (componenti principali degli aminoacidi che, a mezzo del legame detto, in chimica, carboaminico, costituiscono le proteine<sup>2</sup>). Seguono l’azoto, lo zolfo, il fosforo, il ferro, il magnesio, il rame, il manganese, lo iodio, il cloro, il fluoro ecc. È da considerare, ancora, che Dio, dopo avere formato l’uomo dal limo della terra, “gli ispirò in faccia un soffio di vita”<sup>3</sup>. Questo soffio di vita non è certamente un vento, una soffiata, un “flatus”, una “vis vitalis” che imprime solamente un dinamismo alla materia vivente, ma uno spirito, una sostanza immateriale, dotata di pensiero, di volontà, di azione, di libertà di scelta, di autoscienza, come ha giustamente sottolineato Jaspers, quindi di autodeterminazione e, soprattutto, di creatività. Infatti, sempre nel Genesi (al cap. I, v. 26) incontriamo la divina espressione: “Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza<sup>4</sup>... ed ei presieda... a tutta la terra”<sup>5</sup>. L’enunciato che tutti gli uomini siano figli della stessa terra ci pone di fronte a due problemi: uno di sostenibilità e l’altro di eticità. Per sostenibilità dobbiamo intendere la capacità di stabilire un contatto ospitante con gli altri, avendo cura delle implicazioni sociali, economiche e culturali e, soprattutto, la capacità di instaurare un dialogo con la diversità che vuole essere un segnale concreto di apertura e di progresso umano e civile. Per eticità dobbiamo intendere la capacità di guardare con coraggio là dove ci sono violazioni di diritti dell’uomo e dei popoli ed evidenziarli con assoluta imparzialità, per potere operare con equità. Per il raggiungimento di questi obiettivi dobbiamo fare i conti con noi stessi. È stato affermato da insigni pensatori che la contraddizione è il principio dell’essere. Questa asserzione, presa “cum grano salis”, ci permette, verificandola, di constatare come la dialettica (cioè la conflittua-



Famiglia multi-etnica ad Avola

lità) è la grande legge che governa la vita, la persona umana, la storia, l’universo. Sul piano biologico notiamo, infatti, che la costruzione del substrato organico della vita è sintesi di processi opposti: l’anabolismo e il catabolismo; sul piano umano notiamo che l’edificazione della personalità umana (intellettuale, morale, civile ecc.) si fonda sul superamento dei dissidi interiori fra le antinomie coesistenti nell’umana natura; sul piano storico notiamo che la storia si costruisce in virtù della dialettica o superamento dei contrasti fra diversi fenomeni sociali. Anche l’universo fisico (fin dalla sua formazione dalla massa siderale informe) ha avuto la sua crescita, fra i tanti fattori, attraverso il superamento di spinte di senso opposto o comunque diverso: radiali e tangenziali. Rimangono ferme soltanto quelle leggi eterne, riflesso della realtà trascendente. Anche nei riguardi del

tema in questione relativo alla tolleranza, al rispetto, alla coesistenza pacifica o più ancora alla convivenza fra etnie diverse, coabitanti nella stessa area geografica, ci troviamo di fronte a visioni diverse e a soluzioni pratiche diverse che non sono solo dei nostri tempi, ma di tutte le epoche<sup>6</sup>. L’uomo, che ha avuto la pretesa di dirsi civile, anche in questo campo, si è mosso sempre partendo da due antitetiche concezioni che, pertanto, hanno dato luogo a conflittualità, in particolare le conflittualità interetniche. Da un lato si è avuto il nazionalismo morboso e quell’egoismo campanilistico che è sfociato nel deplorabile e vergognoso razzismo, dall’altro lato l’antiparteciparismo, cioè la visione universalistica e cosmopolita che porta a guardare gli abitanti del pianeta terra come un’unica famiglia umana, sempre nel rispetto della propria identità. È antico il termine di cosmopolitismo, sorto in antitesi alle concezioni localistiche. Esso esprime la consapevolezza di essere cittadini del mondo, operando, di conseguenza, sul piano delle idee come su quello dell’azione pratica, per il graduale affermarsi di una convivenza comunitaria universale. Questo è stato, già, avvertito da élites intellettuali e politiche nella Cina del V secolo a.C.; si riscontra nell’evoluzione del pensiero greco dell’età ellenistico-romana; nei filosofi cirenaici e stoici in contrasto con la differenziazione aristotelica tra Greci e Barbari. Plutarco, infatti, nelle “Vite parallele di Alessandro e Cesare” afferma l’esigenza di considerare tutti gli uomini connazionali e concittadini, arrivando ad intravedere, come propria dell’impero romano, una funzione unificatrice universale. Questa visione fu prospettata da Dante Alighieri e, sotto diversa forma, da Giuseppe Mazzini. Col Cristianesimo, specie con l’elaborazione paolina, l’istanza cosmopolita oltrepassa i limiti della romanità, perché riconosce a tutta l’umanità un’unica origine, indicante il dovere

della fratellanza. Infatti San Paolo, che fu detto l'apostolo delle genti, così si esprime: *Non c'è scita o greco, ebreo o romano, uomo o donna, schiavo o libero... Perché siete una sola cosa...* Naturalmente San Paolo proietta tutto in una comune meta universalistica, non solo sul piano umano e terreno, ma con un fine extratemporale. Infatti universalità, nel senso cristiano del termine, vuol dire convergenza, di tutto e di tutti, verso l'Uno con la "U" maiuscola, cioè verso l'Assoluto<sup>7</sup>. All'universalità del messaggio evangelico si sono richiamati, nel corso dei secoli, le varie confessioni cristiane. Nell'era moderna la concezione universalistica, detta Cosmopolitismo, è stata rivalutata dall'Illuminismo. Questa corrente di pensiero vede, però, nella forza unificatrice della "ragione" la prospettiva di affratellamento tra gli uomini. Il concetto di Universalismo, di Cosmopolitismo ed in fine di Mondialismo, (accezione introdotta nel 1948, dopo la fine della II guerra mondiale, scatenata da ideologie di ispirazione razzistica) ha avuto e conserva una grande validità di spinta ad un costante processo integrativo, nella storia dell'umanità<sup>8</sup>.

Non è un'utopia la convivenza in una società multietnica. Ruggero il Normanno, in pieno Medioevo e in Sicilia, diede al mondo un esempio di pacifica convivenza tra razze, civiltà, fedi religiose e politiche diverse (Latini, Bizantini, Arabi ed Ebrei) che venne esaltata dai poeti contemporanei come Pietro da Eboli nella sua opera: "Carmen de rebus siculis". Possiamo concludere che rimane sempre valida l'enunciazione: "Pace agli uomini di buona volontà", naturalmente quando la buona volontà è reciproca.

Abbiamo, in un clima apparentemente molto arroventato, dei singolari esempi di buona volontà. Abbiamo avuto, recentemente, l'esempio straordinario di un cosiddetto "progetto per il dialogo", ideato da ragazzi israeliani e palestinesi di età compresa tra sedici e diciotto anni, venuti a Roma col fine di conoscersi e lavorare insieme<sup>9</sup>. Hanno organizzato l'incontro tra il Comune di Roma, l'Ufficio per la pace di Gerusalemme, le Prefetture di Raanana di Israele e Qalqilia di Palestina, città originarie dei ragazzi. I sindaci delle due città si sono proposti come interlocutori. I ragazzi hanno potuto accorgersi di come determinate posizioni politico-ideologiche o nazionalistico-sciovinistiche creano divisioni e pongono difficoltà più delle differenze di carattere storico, linguistico, religioso e culturale insieme. Da quell'incontro romano fra ragazzi israeliani e palestinesi è nata la consapevolezza della possibilità di un'azione sinergica a pro della pace. È stato realizzato un cortometraggio, la cui colonna sonora è stata scritta ed interpretata da due artiste: l'israeliana Noa e la palestinese Rim Banna. È stato presentato alla 61<sup>a</sup> Mostra del Cinema di Venezia (2004), dove ha ricevuto un giusto riconoscimento: il "Premio Cinema e Cultura del Dialogo". Ha avuto l'esordio ufficiale il 4 dicembre 2004 a Genzano per il Festival Castelli Animati ed è stato trasmesso da Rai Tre, il 6 gennaio 2005, in uno al documento "La storia di POP", Pace of Peace (Peis of Pii: s), cioè Passo per la Pace. Giorno 4 ottobre di quest'anno 2005, in occasione della festa del patrono d'Italia San Francesco, in Assisi è stata celebrata la "Giornata mondiale della Pace" fra tutti i popoli (di qualunque razza, ideologia politica o fede religiosa).

Per la felice scelta della ricorrenza liturgica di San Francesco, per la "Giornata mondiale per la Pace", mi permetto di riportare la definizione del Pende: "San Francesco, genio italico morale, elevazione massima soprannaturale della persona mercè l'amore cristiano"<sup>10</sup> e per la scelta del luogo, per quella grande

manifestazione, ritengo opportuno riportare i seguenti versi del divino poeta, che sono ancora attuali:

"Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, che direbbe corto,  
ma Oriente se proprio dir vole"<sup>11</sup>

cioè chi vuole parlare di Assisi, se vuole parlarne con proprietà linguistica, non usi il termine Ascesi, perché direbbe troppo poco, ma Oriente, essendo nato lì un nuovo sole.

Il nome di Francesco e quello di Assisi hanno sfidato i secoli. Da quanto sopra esposto possiamo concludere che, con una decisa volontà, è possibile passare dalle conflittualità interetniche alla coesistenza, coabitazione pacifica e addirittura all'interazione. ■

#### Note

- 1 Tutti gli abitanti del globo terracqueo abbiamo una sola comune "madre terra". L'antica mitologia ne aveva fatto, infatti, una divinità.
- 2 Le proteine sono i mattoni di quella struttura che dicesi "materia vivente" e l'attività vitale è legata ad un particolare ricambio dei corpi proteici. Afferma lo scienziato (chimico) Mario Acqua, nel suo lavoro "Il problema della vita": "L'organismo vivente si differenzia dal non vivente per il ricambio specifico delle sue combinazioni".
- 3 Afferma, ancora, lo scienziato chimico sopracitato: "Se Dio ha creato la vita e per la vita ha creato la materia, non possono non ritrovarsi in tutta la creazione i segni luminosi della Sua sapienza e l'impronta inconfondibile della Sua mano divina".
- 4 Perché fatto ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo non è dotato soltanto dell' "esistere" come le altre creature inferiori, ma partecipa dell' "Essere". Una definizione scientifica della persona umana, data dallo scienziato (medico) Nicola Pende, nel suo lavoro "La Scienza Moderna della Persona Umana" è quella di "atomo vivente, pensante, amante". Perché creatura pensante, Cartesio ha potuto affermare: "cogito, ergo sum", cioè penso, dunque sono. Pertanto lo studio della realtà umana, come sostiene Jean Paul Sartre, dovrebbe incominciare dal "cogito". Per avere ricevuto l'afflato da Dio che è Amore, l'uomo è capace di dare amore. Abbiamo, infatti, gli esempi luminosi di altruismo, di filantropia che vanno dalle semplici e modeste forme di volontariato alle grandi opere caritative, come quelle di San Camillo di Lellis, fondatore dei "Ministri degli infermi" (precursore della Croce Rossa), di San Vincenzo de' Paoli, fondatore della "Compagnia delle Figlie della carità", di Madre Teresa di Calcutta e di altri.
- 5 Oggi il termine terra è alquanto restrittivo, poiché l'uomo sta esplorando l'universo.
- 6 Incontriamo nelle Scritture (Genesi cap. XI, vv. 4-5-6-7-8-9) il passo della costruzione della torre di Babele e le conseguenze che seguirono, cioè la confusione; (Babel, infatti, in ebraico, vuol dire confondere).
- 7 Il santo padre Benedetto XVI ha stigmatizzato, più volte, anche prima della sua elezione a papa, il fatto che oggi c'è la tendenza a negare l'Assoluto e a sfociare nel "Relativismo".
- 8 Dopo la II guerra mondiale, negli anni Cinquanta, ci fu in voga una canzone, altamente umana, densa di "pathos", che auspicava il superamento dei pregiudizi per la differenza del colore della pelle, nel nome di Dio, padre comune a tutti gli uomini, che così incominciava: "Io sono un povero negro / ma nel Signore io credo..."
- 9 Vedi "Nuova Acropoli" - Anno 3° - n° 8 - luglio /settembre 2005.
- 10 Vedi. N. Pende op. cit. pag. 420
- 11 Dante, *Paradiso* cap. XI, vv. 52 - 53 - 54.

SEZIONE STORIA PATRIA

# Giuseppe Bianca testimone e fonte della storia di Avola

di Salvatore Martorana

Nel fasc. N°14 della “Corrispondenza scientifico-letteraria”(a) è conservata la lettera riservata dell’Intendenza della Valle di Noto, datata 21/12/1837, indirizzata a Giuseppe Bianca, con cui l’Intendente ff. Marchese Sant’Alfano, gli chiedeva “riservatamente” notizie da trasmettere al “Reale Governo”, perché dallo stesso richiestegli, “non senza la dovuta riserva”, sugli “stabilimenti religiosi” esistenti ad Avola. L’Intendenza di Noto non chiedeva al nostro Bianca solo notizie di carattere statistico, quali si possono definire i punti 1-6 della citata lettera, ma anche le molte altre cose riscontrabili e individuabili nei punti 7-10. Un atto di immensa fiducia, quindi, nei riguardi del nostro scienziato, che già nove anni prima aveva ricevuto una inequivocabile attestazione di stima da parte della classe dirigente della vicina Noto, che lo aveva insignito della qualifica di socio onorario dell’Accademia dei Trasformati, con relativo diploma e con lettera firmata dal segretario, Giuseppe Coffa, zio paterno della poetessa Mariannina, e dal presidente, *Princeps* Trigona. Ecco ciò che l’Intendente chiedeva al nostro Bianca:

- 1 Denominazione di ciascuno stabilimento religioso, e dell’ordine correlativo sia d’uomini, che di donne.
- 2 Se lo stabilimento sia in Città o in campagna, ed in questo caso qual sia la distanza dell’abitato.
- 3 Tempo della sua fondazione, progressi e decadenza.
- 4 Num.o distinto dei sacerdoti, e dei laici professi.
- 5 Se siano possidenti o questuanti.
- 6 Rendita annuale con la indicaz.e de’ censi canonici, ed imposizioni che paga e rendita netta.
- 7 Governo. Superiori. Loro Nomi Titoli, e carattere morale dei medesimi.
- 8 Osservanza o no della regola.
- 9 Doveri, che disimpegnano.
- 10 Osservazioni occorrenti circa gli oggetti indicati nelle laterali colonne, indicandosi quale corporazione fra tutte si mostra casta con maggiore zelo, ed attività, dedicata a far conoscere le obbligazioni che si hanno verso Iddio, o verso il re.

Il Bianca rispondeva con una sua, la cui minuta è riportata nella seconda pagina della lettera:

Avola 28 dicembre 1837

*Sig.re nel dubbio d’aver bene corrisposto oppur male a quella confidenza, ch’Ella degnavasi riporre in me con l’onorevole di lei foglio dei 21 andante (avutomi con la posta del 24 per lo mezzo di questo Sindaco) le mostro in una tavola sinottica le notizie chiestemi intorno agli stabilimenti religiosi di questo Comune. Bensì mi ha sofferto l’animo, che obbligato per alcuni schiarimenti a riportarmi all’altrui informazione, non mi ho potuto sbrigare dalla bisogna con quella prestezza che da lei si esigeva, e ch’io pure avrei voluto. Gius.e Bianca*

La tavola sinottica, riportata sulla pagina seguente, è un doppio foglio su cui il Bianca ha disegnato dieci rettangolini in progressione orizzontale scrivendo, all’interno di nove, le notizie

richiestegli; il decimo rettangolo, piuttosto ampio, è intitolato *Osservazioni* e contiene le note apposte a parti di risposte e la *Osservazione Generale* che è la risposta al punto 10. Dalla base di ciascuno dei nove rettangoli si dipartono delle colonne verticali, in ciascuna delle quali vengono scritte le risposte relative ai singoli punti della domanda, per cui le colonne verticali, qui segnate con lettere minuscole, sono tante quante le risposte che si danno.

Dalla relazione di Bianca emerge che esistevano ad Avola quattro *stabilimenti religiosi*, che vengono progressivamente così

Di ciascuno stabilimento religioso	Dell'ordine correlativo sia di uomini che di donne	Se lo stabilimento sia in città o in campagna, e qual	Tempo della sua fondazione, progressi, e decadenza	Osservazioni
Convento di S. Domenico	Predicatori, o Comunicanti	In Città	Fondato nel 1767 per opera di D. Francesco Maria, e D. Francesco Blaudini; si è mantenuto qual fu nella sua origine senza progressi né decadenza.	2. (1)
Convento di S. Maria di Gesù	Osservanti	In Città	Fondato nel 1592, non progressi, né decadenza.	4. (2)
Convento di S. Cappuccini	Cappuccini	In campagna	La fondazione risale ad un'epoca immemorabile del 1692, che ricorda l'antica Avola, fu abolita nella nuova per opera del D. D. Tommaso l'anno 1822. È in qual. del. relativo.	6. (3)
Monistero di S. Annunziata	Benedittine	In città	Non esiste ricordo della sua fondazione, argomento di opera ancora in corso di ristabilimento. Si è visto non ha potuto né decadenza né progressi.	10. (4)

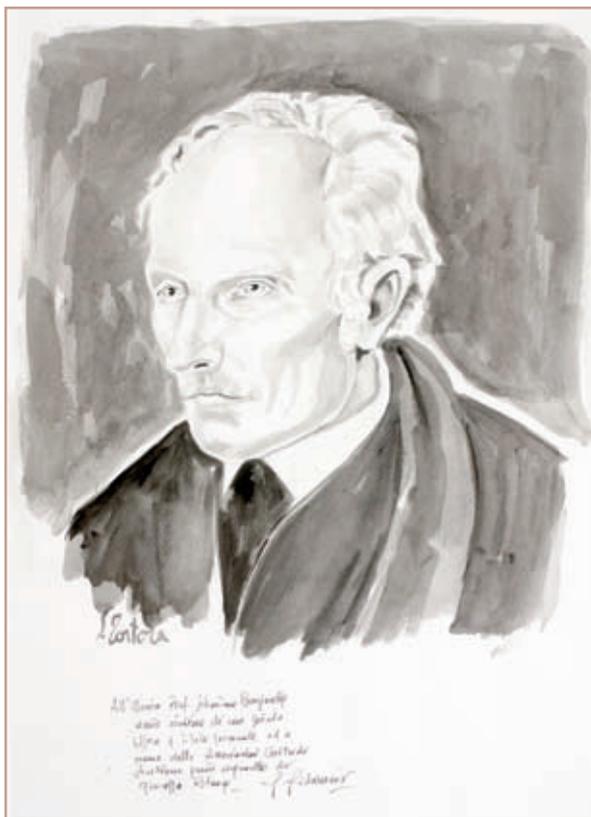


4) I: a) *Monistero della SS. Annunziata*, b) delle suore *Benedettine*; II: ha sede *In città*; III: *Non esiste ricordo della sua fondazione, argomento di essere avvenuta ad epoca remotissima. Ai di nostri non ha subito né decadenza né progressi*; IV: a) (6), b) 0; V: *Possidenti*; VI: a)  $\sqrt{389.27.10}$  (7) b)  $\sqrt{29,18.7}$  c)  $\sqrt{360.9.3}$ ; VII: lo regge *Suor Maria Concetta*, b) che ne è la *Badessa* c) di *Ottimo carattere morale*; VIII: *vivesi secondo il proprio istituto con eccessivo zelo*; IX: *Adempiono tutti i doveri religiosi propri dell'ordine, mantenendo nella propria chiesa il culto divino, e le stabilite solennità.*

X: Osservazioni: 1) *oltre due laici non professi*. 2) *Uno dei principali doveri imposti dai fondatori era di mantenersi nel Convento due scuole a pubblico vantaggio, una di Filosofia, un'altra di Teologia. Quest'ultima dietro istanza del Decurionato fu commutata in scuola di Rettorica con decis.*<sup>e</sup>

*sovrana di S.A.R. il Luogotenente Gen.<sup>e</sup> del 19 Agosto 1833. Tal parte di doveri è stata trascurata, e bisognerebbe eccitarsi e promuoversi per lo bene pubblico.* 3) *oltre un chierico suddiacono.* 4) *Sono canonici d'utile dominio sopra case fabbricate in sito obbligato al canone annuale di proprietà di d. 22.,10. Il Convento esige a dippiù: Per causa di messe - Canonici enfiteutici di netto 21.24.19 - Canonici bullati (?) di netto 14.15.18; Per elemosina - Dal duca di Terranova 20.0.0 - Dal Comune 18.0.0. Totale, 68.10.17. che si sono omessi nel quadro, perché costituiscono una rendita eventuale non del Convento ma della Chiesa.* 5) *Esige per sola elemosina di messe a un dipresso la somma di, 26., per la ragione anzidetta. Per lo innanzi gli si pagavano annualm.<sup>e</sup> a titolo di elemos.<sup>a</sup>, dal Duca di Terranova, 40, che da diciassette anni a questa parte non si vollero più corrispondere a causa della sua decadenza.* 6) *Sono 10 moniali professe, ed 8 educande.* 7) *Il Monistero esige inoltre la rendita eventuale di .64 per le 8 educande.*

In fondo al rettangolo contenente *Osservazioni* è scritta, in buona evidenza: *Osservazione Generale: Nessuna di queste quattro corporazioni si è particolarmente distinta più che le altre nel*



Acquarello di Salvatore Tortora

*promuovere la conoscenza delle obbligazioni che si hanno verso dio e il re.*

Ritengo che è fuor di luogo giudicare un po' troppo sbrigativa, se non addirittura chiaro frutto di manifesto fastidio intellettuale e morale, l'*Osservazione Generale*, conseguenza – come forse appariva ad un uomo di sentita e convinta religiosità come il Bianca – di eccessiva pretesa di ossequio, addirittura da parte degli Ordini religiosi, nei riguardi del re posto alla pari di Dio. Per altro verso, non sarà certo sfuggita al lettore la seconda parte della risposta del Bianca all'Intendente, il quale terminava la sua lettera con parole e concetti di chiara stima nei confronti del destinatario delle sue richieste: *Le ottime relazioni, che mi si son date delle sue qualità mi han fatto deliberare ad invitar lei a rappresentarmi con riservatezza siffatti elementi, e lo avrei a particolar favore se col ritorno dello espresso esibitore potesse contentarmi.* Proprio a tale ultima richiesta rispondeva il nostro concittadino nello

spiegare che aveva dovuto attingere ad altre fonti per acquisire le notizie richiestegli (*obbligato per alcuni chiarimenti a riportarmi all'altrui informazione*) e che pertanto, non aveva potuto rispondere alla lettera immediatamente (*con quella prestezza che da lei si esigeva, e ch'io pure avrei voluto*). ■

**Note:**

- a) Rinvio il lettore al mio saggio *Per un profilo di Giuseppe Bianca*, pubblicato in "Archivio Storico Siracusano", 2004, pp.155-207, per avere notizie sul patrimonio documentario lasciato dal nostro dotto e importante concittadino. Colgo l'occasione di questo scritto, destinato ai concittadini avolesi, per informarli che si deve alla sensibilità e alla disponibilità dell'on. Nicola Bono la possibilità, per chiunque lo voglia, di accedere ai documenti lasciati da Giuseppe Bianca. Infatti l'on. Bono, nella sua qualità di Sottosegretario al Ministero ai BB.CC., dispose l'acquisto da parte dello Stato, dell'Archivio di Giuseppe Bianca, come si legge nella lettera del 14 Luglio 2004 che il Soprintendente Archivistico per la Sicilia inviò al Direttore dell'Archivio di Stato di Siracusa.
- b) Si indicano, con i numerali, i conventi; con gli ordinali, le risposte alle domande riportate nel relativo rettangolo; dove il Bianca ha scritto *idem*, si è riportata la dicitura omessa; la lineetta verticale obliqua premessa ai numeri che indicano rendite significa "onze".



**Supermercati**

# ARTEMALIA

**PUNTI VENDITA: Avola, Piazza F. Crispi, 58 - Via Siracusa**

# Avola 1859 - La grande truffa dei trovatelli

di Corrado Appolloni

Nell'antichità i neonati rifiutati dai genitori venivano sbrigativamente soppressi o abbandonati di nascosto, andando incontro a sicura morte. Nel Medioevo si cercò di mitigare tali barbari comportamenti istituendo la "ruota" degli "esposti". Col secondo termine, sostituito a volte con altri di uguale significato ("progetti", trovatelli", "bastardelli", "gittatelli", ecc.) si indicavano i bambini abbandonati; la ruota era invece una bussola ruotante che permetteva di introdurre i bambini nell'ospizio ed era collocata in un muro perimetrale di un monastero, di una chiesa o di un orfanotrofio<sup>1</sup>. I motivi dell'abbandono erano parecchi, ma si possono ridurre essenzialmente a due: l'estrema miseria in cui versavano tantissime famiglie numerose (miseria che a volte spingeva i genitori a liberarsi di un'altra bocca da sfamare) e la demonizzazione, col conseguente isolamento sociale, che colpiva quelle povere madri nubili che, quasi sempre, erano "colpevoli" di essere state sedotte o violentate da emeriti farabutti che dovevano mantenere l'anonimato per salvaguardare la propria "onorabilità" (spesso si trattava, infatti, di nobili, benestanti, onorati quanto rispettabili padri di famiglia, per non parlare di qualche ancor più rispettabile ecclesiastico<sup>2</sup>). Secondo la falsa morale maschilista del tempo, gli uomini si autoassolvevano preventivamente da ogni responsabilità e tutte le colpe erano scaricate sulla donna, che veniva anche considerata una perfida tentatrice.

Ai primi dell'Ottocento, il Governo del Regno delle Due Sicilie, seguendo l'esempio dei più avanzati Paesi occidentali, decretò che i trovatelli, che prima erano affidati esclusivamente alla pubblica carità, fossero allevati a spese dei Comuni: di conseguenza i "figli di Dio" divennero anche "figli dello Stato", anche se, in pratica, restarono pur sempre "figli di nessuno": infatti, il denaro pubblico che doveva essere utilizzato per il loro mantenimento, invece di migliorare le loro difficili condizioni di vita, prese spesso altre vie a causa di una incredibile serie di frodi e intralazzi.

Le balie stipendiate, cui venivano affidati i progetti, secondo la legge, dovevano essere "oneste, sane e provviste di buon latte". Venivano anche chiamate "nutrici", "lattatrici" e, forse troppo ottimisticamente, "mammine". In realtà, erano sovente delle prostitute o delle donne senza scrupoli che sfruttavano squallidamente la nuova opportunità che veniva offerta dalla legge. Le balie oneste, che rispettavano la legge e allevavano amorosamente i piccoli sventurati loro affidati, erano una minoranza e, spesso, denunciavano con lettere anonime i turpi comportamenti di cui sopra. Abbiamo parlato di balie oneste, che allevavano veri trovatelli, per il semplice motivo che, col passare del tempo, la stragrande maggioranza delle "mammine" risultò essere composta da madri a tutti gli effetti che spacciavano i propri figli legittimi per progetti, aumentando illegalmente le spese dei Comuni. Questi ultimi reagivano alle truffe con periodiche revisioni delle liste e conseguenti cancellazioni degli abusivi, sia bambini che nutrici, dagli elenchi. Il sollievo per le casse comunali era tuttavia di breve durata, poiché, scoperto e debellato un certo tipo di truffa, ne nasceva subito un altro diverso dal precedente. Inoltre, le finte nutrici depennate reagivano al provvedimento mettendo in atto un feroce sciopero che si rivelava esiziale per i nuovi esposti che erano lasciati morire alla ruota,

non presentandosi nessuna balia disposta ad allattarli: di fronte a tali estremi ricatti, i Comuni erano costretti a riassumerle.

La chiave di volta di tutti gli imbrogli era, ovviamente, la "ruotara", la quale, ricevendo di notte e senza testimoni i bambini abbandonati alla ruota, molte volte in fin di vita, aveva la possibilità di scambiarli con finti progetti, vendendo alle finte nutrici, con le quali si era preventivamente accordata, la collanina col piombo che ogni trovatello doveva sempre portare al collo come segno di riconoscimento e provvedendo a regolarizzare l'imbroglio. La ruotara, che nei documenti dell'epoca veniva definita "pia ricevitrice" dei bimbi abbandonati, si faceva pagare la delicata prestazione e "riceveva" anche il relativo "pizzo", che era costituito, mediamente, dalla consegna di una mesata anticipata, da una percentuale sulla somma che veniva assegnata "una tantum" alla nutrice per l'acquisto dei pannolini e, per i sette anni previsti dalla legge, un sesto della paga che veniva percepita bimestralmente dalle balie. Se il bambino moriva prima, si recuperava in qualche modo il piombo, il cadaverino veniva seppellito di nascosto, non si dichiarava il decesso, si "impiombava" un altro bambino dello stesso sesso e, più o meno, della stessa età del defunto e si continuava a riscuotere il salario a nome del bambino morto. A Noto ci si era specializzati in questo genere di truffa. Molte madri notinesi, infatti, abbandonavano alla ruota di Avola il figlioletto appena nato e, dopo che la compiacente ruotara aveva provveduto agli adempimenti di legge (battesimo del bambino che era già stato battezzato a Noto, imposizione di un altro nome, impiombatura e registrazione negli elenchi dei trovatelli del Comune), si presentavano alla stessa, facendosi registrare con nomi falsi come nutrici, e si riportavano il figlio a casa, dopo aver consegnato il pizzo alla ruotara. Quando la truffa veniva scoperta, la colpa di tutto era scaricata su quest'ultima ma è lecito supporre che la donna facesse da parafulmine ad altri personaggi al di sopra di ogni sospetto. Oltre al normale interesse di controllare le proprie spese, il Comune di Avola aveva un particolare motivo per mal sopportare quell'andazzo, che faceva gravare sul proprio bilancio tutte le somme erogate per i finti progetti di Noto. La legge, infatti, imponeva che ogni Comune doveva mantenere i trovatelli esposti nelle ruote del proprio territorio, a prescindere dalla loro provenienza, sulla quale, peraltro, era proibita ogni indagine. Ne conseguiva che, di fatto, i contribuenti avolesi mantenevano decine e decine di figli legittimi di Notinesi. Era decisamente troppo per gli Avolesi, che si consideravano da sempre molto più furbi dei Notinesi!

Quando la misura fu del tutto colma, si arrivò alla resa dei conti e, tra la fine del 1859 e i primi del 1860, si scoprì, tra l'altro, che su 160 progetti che gravavano sul bilancio comunale, solo 14 erano veri e tutti gli altri, chi più chi meno, non lo erano. È tuttavia giusto precisare che la legge consentiva che, eccezionalmente, anche gli orfani indigenti e i gemelli venissero equiparati ai progetti, ma l'entità della truffa risultò ugualmente clamorosa.

Lo scandalo del 1859 era stato preceduto da altri fatti che ne facevano presagire l'esplosione. Nel 1847, un'indagine condotta da una Commissione aveva portato alla cancellazione di ben 24 bambini che indebitamente erano stati registrati come projet-

ti. La Commissione, “more solito”, si era mossa in seguito a svariate denunce anonime. A titolo di esempio ne citiamo una<sup>3</sup>: *Vincenza V. da Noto, pubblica meretrice, per soddisfare la crapula e l'ubriachezza fa negozio di prendere l'infelici Bambini progetti figli dello stato... Questa V. essendo protetta dal Cancelliere Comunale d'Avola, si prese un progetto che sono quasi due anni e questo infelice dopo pochi mesi morì ... Dopo la di lui morte subito si prese altro progetto e si paga due mesate, ad Avola e a Noto.*

L'inchiesta determinò anche il licenziamento della ruotara, che, nell'aprile dell'anno successivo, fu sostituita da una tale Anna Failla, che nel 1859 sarebbe stata accusata, a sua volta, di essere l'artefice della grande truffa. La nuova ruotara, nel 1851, fece depennare alcuni falsi progetti e ridusse a 37 il numero dei trovatelli a carico del Comune. Sembrava un buon inizio, ma qualcosa non doveva andare per il verso giusto e la Failla, vittima a sua volta di accuse anonime, fu licenziata il 15 settembre 1856. Qualche mese prima, erano arrivati dei piombi di nuovo tipo che avevano reso più difficile il tipo di frode allora in vigore e un nuovo accertamento aveva ridotto a 27 il numero dei progetti, con il conseguente depennamento delle false nutrici. Queste ultime avevano reagito violentemente, minacciando di abbandonare i bambini in casa del sindaco, principe di Bellaprima, il quale aveva chiesto l'intervento della forza pubblica e aveva minacciato di farle arrestare. Nell'intento di combattere le sempre ricorrenti frodi operate dalle finte balie notinesi, il Bellaprima, preso atto che *ad Avola si tiene a vergogna allevarsi i trovatelli*, aveva suggerito di far sentire a tutta riserbatezza alle madri di tenerli come l'avranno messi alla terra, come a progetti stipendiati dal Comune. Il suggerimento, abbastanza sensato e umano, andava però oltre le leggi allora in vigore e raramente era accolto dalle madri che temevano di essere esposte al pubblico disprezzo.

Il licenziamento della ruotara non ebbe effetti pratici e tutto fa pensare che la Failla abbia continuato a tessere le fila dell'intricata matassa. Passata la prima tempesta, nel 1857, gli iscritti aventi diritto alla sovvenzione risalirono infatti da 27 a 40, per diventare addirittura 80 nel 1858, di cui solo 3 affidati a balie di Avola e ben 77 a balie di Noto. Era veramente troppo e, dopo un lavoro preparatorio che contemplava anche un premio di 12 tarì per chi avesse denunciato i nomi delle truffatrici, il nuovo sindaco don Giuseppe Calvo Mazzone sferrò un formidabile attacco che sarebbe dovuto essere quello definitivo. Il 6 aprile 1859, in occasione del pagamento delle mesate relative al bimestre novembre-dicembre dell'anno precedente (il che dimostra che il pagamento avveniva con tre mesi di ritardo), la Commissione di Beneficenza mise in atto un piano prestabilito nei minimi particolari, che prevedeva la cancellazione delle finte balie e dei finti progetti e l'assegnazione a balie avolesi di quei bambini che le balie notinesi continuavano a dichiarare, a ragione o a torto, veri progetti. Quest'ultimo provvedimento era diretto a stanare le finte balie che non si erano ancora convinte a confessare l'imbroglione.

La prima ad essere interrogata fu... *la Nutrice Antonina Accardo vedova di Giuseppe Passullo, la quale spontaneamente e dopo le analoghe richieste fatte dalla deputazione alla medesima ha dichiarato che il vero nome e cognome di essa lei non trovasi nel Registro dei progetti sol perché artatamente se lo ha cambiato con quello di Giuseppa Passullo, come eziandio ha esposto che, allorquando prese la trovatella dalle mani del-*

*la Ruotara Anna Failla, dei tarì 4 alla medesima spettanti per pannolini inservienti [sic] alla bambina, ricevè tarì uno e grana 15, stante il dippiù se li tratteneva la Ruotara anzidetta. Dal che la Commissione, facendo forte sospetto che qualche intrigo vi esisteva nella bisogna ha deliberato ad unanimità di voti che la trovatella Eugenia Gonzaca si tolga dalle mani della medesima e si consegna alla Mammina Maddalena Artale di Avola e quindi si è ordinato di pagarsi alla suddetta Antonina Accardo, scritta col finto nome di Giuseppa Passullo, come infatti venne alla presenza della Commissione pagata per l'epoca corsa dal 18 novembre al 31 dicembre 1858...* Dalla dichiarazione della Accardo, che era stata liquidata e licenziata, emerge che la ruotara Failla, formalmente licenziata nel 1856, continuava di fatto a svolgere le sue mansioni, avendo consegnato la bambina in data 18 novembre 1858.

Dal tono delle dichiarazioni della seconda interrogata, si ricava la netta impressione che la stessa si fosse precedentemente accordata con la Commissione, dopo la liquidazione “una tantum” dei 12 tarì (una mesata) che venivano elargiti ufficiosamente a chi confessava spontaneamente e la promessa di non esigere, da parte del Comune, le mesate precedentemente incassate. ... *Francesca Aprile ... di propria spontanea volontà ha dichiarato che la Commissione si ha tutta la ragione di usare il massimo rigore, dapoiché le nutrici han fatto e seguitano a fare mille imbrogli per frodare l'interesse comunale e meriterebbero tutte essere poste in prigione per tutto quanto han praticato e che la stessa ha rinunciato le mesate maturate ed ha pregato la Commissione onde degnarsi cancellare dallo stato di proiezione la trovatella Giovanna Lucifera... perché figlia propria...*

Al termine della seduta, la Commissione aveva interrogato 26 nutrici, fra vere e presunte, titolari di 33 affidamenti: 18 bambini, riconosciuti figli legittimi dalle rispettive madri, vennero depennati e consegnati alle madri stesse, a loro volta licenziate in tronco, mentre, gli altri 15, le affidatarie dei quali continuavano a dichiarare essere veri progetti, furono tolti cautelativamente alle stesse e consegnati a balie avolesi che erano state preventivamente contattate dalla Commissione.

Proponiamo ora alcuni stralci di dichiarazioni di altre nutrici, per meglio chiarire le varie modalità della truffa. ... *Corradina Rubino ha presentato un trovatello di nome Michele Calvino e ha dichiarato che il bambino si è figlio proprio della nutrice e lo fece scrivere nello stato di proiezione per protezione avuta dalla ruotara Anna Failla la quale con tutta la sagacia prese il neonato da Noto portandolo in Avola: dopo d'averlo fatto notare nello stato di proiezione e scorsi appena due giorni lo consegnò altra volta alla sudetta Rubino come supposta Mammina e dei tarì 4 de' pannolini, la riferita ruotara neppure volle dare un obolo alla ripetuta Rubino per comprarsi un tozzo di pane e allorquando venivasi a pagare in Avola dalle mesate che percepiva, ne faceva divisione colla ruotara che pretendeva per mantenere il silenzio della commessa frode...*

... *Salvatora Parentignoti ha presentato il progetto Ignazio Pollicina, aggiungendo che il suo effettivo nome si è Antonina Amenta e che il trovatello si è figlio legittimo e naturale della stessa, procreato col di lei marito Leonardo de Martino e che lo fece ascrivere nello stato di proiezione perchè spinta e incorata dalla ruotara la quale ebbe l'abilità di consegnarle un piombo ed il biglietto che erano stati fatti sopra un altro bambino e ha aggiunto che il piombo lo toglieva allargandolo con uno strumento pungente e ne faceva quell'uso che voleva farne... La*

dichiarazione si chiudeva col solito accenno al pizzo.

...La nutrice Lucia Sbrano ha presentato una proietta di nome Elisabetta Confarelli [riconoscendola come] propria figlia legittima e naturale procreata col di lei marito Rosario Amenta.

...Sgravata che fu, dopo pochi giorni presentossi a lei Giovanna Molisina intesa la Catalana la quale provvide a portare la bambina ad Avola per i soliti adempimenti. Anche la mediatrice ebbe la sua parte di pizzo e se qualche fiata la dichiarante cercava sfuggire del pagamento, la ruotara faceva le più inaudite voci ed indicibili schiamazzi sino a che pagata veniva.

...La nutrice Anna Tropiana ha dichiarato di trattenere due proietta di nome Eufrosina Milano e Rosa Colonna entrambe figlie legittime di lei e del marito Corrado Barone. ...Ogniquale volta partoriva, dopo pochi giorni presentavasi alla Failla, che le consegnava una proietta già munita di piombo e certificato. Dopo un paio di giorni, la vera trovatella veniva riportata ad Avola e la ruotara le toglieva il piombo che consegnava alla dichiarante. E la trovatella vera dove andava a finire?

...La nutrice Concetta Raucea ha presentato una trovatella a nome di Corrada Malerba e ha dichiarato che essa esce due volte nello stato, la seconda volta col nome di Rosaria Coco, ma, in verità era madre legittima di una sola bambina. Quindi doppio stipendio e doppio pizzo per la ruotara e i suoi più che probabili accoliti!

Anche la falsa nutrice Vincenza Gallazzo, dopo aver dichiarato che il suo vero nome era Marianna Grande, confessava che la trovatella che le era stata assegnata sotto il nome di Vincenza Fiamingo si è figlia propria ed è stata battezzata per ben due volte, cioè una volta in Noto come a figlia propria e la seconda volta in Avola come a proietta. La Grande, alias Gallazzo, aggiungeva che padre della bambina era il di lei marito Giuseppe Vinci e confessava di percepire la paga anche per un progetto inesistente che risultava registrato sotto il nome di Onofrio Pontillo!

Dalle dichiarazioni delle nutrici che allevavano dei veri trovatelli emerge che la Failla pretendeva dalle stesse solo 2 tari e 5 grana sui 4 dei pannolini all'atto della consegna e non chiedeva niente sulle mesate successive. Ci sembra un chiaro esempio di pizzo dal volto umano.

A chiusura del verbale-bomba si legge che la Commissione, avendo saputo che molte nutrici venute da Noto se ne erano tornate senza farsi vedere, aveva deliberato di riconvocare tutte le assenti onde venirsi a pagare sotto la penale di venire depennate qualora non si presentavano per il giorno stabilito.

Appena due giorni dopo, la Commissione si riuniva nuovamente onde prendere conoscenza dello andamento delle Mammine di questo Comune pel modo come trattano i trovatelli ad esse loro affidati il giorno sei andante aprile, aveva dovuto osservare e conoscere con ammirazione che le Mammine anzidette trattano ottimamente e con particolare interesse i rispettivi trovatelli; imperò [nda: tuttavia, purtroppo] contro ogni aspettativa è venuta da sapere che il trovatello a nome Raffaele de Benedetto il quale era stato tolto dalla Mammina Maria Licata [di Noto] e affidato alla Nutrice Antonia Scifo di questo Comune, la suddetta Licata recatasi in Avola e manifestando alla suddetta Scifo che il trovatello si era figlio legittimo e naturale di un individuo Notinese...faceasi ad armatamanu e di propria autorità ripigliarsi il bambino... e poscia dandosi a gambe se lo recò con essa lei in Noto ... La violenta reazione della Licata fa ragionevolmente sospettare che il bambino fosse in realtà suo

figlio.

Il successivo 5 maggio, la Commissione si riuniva sulla istanza di Clemente Ciccone, naturale di Noto [il quale aveva dichiarato che] il bambino Fabio Gennaro, che era stato tolto dalle mani della Mammina Nunzia Pistoria e dato ad allevare a Filippa Ciancio di questo Comune, si è figlio legittimo e naturale del dichiarante e della di lui moglie Nunzia Pistoria fatta funzionare come a Mammina, sempre su istigazione della ruotara Failla, la quale lo avrebbe convinto ad aspettare quasi un mese, assicurandogli che la medesima doveva essere restituita nella cessata carica di ruotara e avrebbe provveduto ad appianare le cose. Ovviamente, il bambino era stato restituito ai genitori e cancellato dalla lista.

Il successivo 7 luglio, fra le balie (vere o finte) che erano venute per riscuotere lo stipendio, si era presentata una donna dicendo chiamarsi Felicia Distefano, presentando un bambino nato sotto il 1 giugno 1859 [nda: da appena un mese e una settimana circa] e quindi ha esibito un libretto ove leggesi che il neonato doveva essere di mesi sei e giorni 12, perché dato alla luce il dì 26 dicembre 1858 col nome di Michele Monteforte. La Commissione, fortemente insospettita per la divergenza dell'età del bimbo, aveva scoperto che, in fondo al libretto, dove veniva annotata l'eventuale morte del trovatello, trovasi alquanto scritto che studiosamente era stato raschiato dichiarando la esibente di essere stata opera delle gallinelle. Stretta alle corde, la sedicente Distefano, dopo un andirivieni di bugie, di vane espressioni e di non poche contraddizioni, dichiarava che il suo vero nome era Concetta Alicata del fu Carmelo, moglie di Giorgio Scivoletto, entrambi di Noto e che la truffa era stata perfezionata da una certa Felicia Distefano, la quale, essendo venuta in possesso del piombo e del libretto del trovatello Michele Monteforte, già defunto, aveva impiombato Corrado Scivoletto, figlio legiti-



La ruota del Collegio di Maria di Sortino

timo dei due coniugi notinesi. Nell'occasione, la Commissione, accertato il reato di falso, aveva sequestrato piombo e libretto e aveva deliberato di querelare la Distefano, l'Alicata e gli altri eventuali complici.

In un'altra seduta, tenutasi in data 26 agosto, la Commissione, alla quale era stato aggiunto il medico comunale, vagliava la posizione della nutrice Rosa Emmanuele di Noto "titolare" del poppante Emilio Fortunato. Insospettita dall'età avanzata della nutrice e avendo fatto esaminare dal medico il petto della Emmanuele, si è conosciuto che la stessa da molto tempo non aveva avuto più latte. Scoperta la truffa, si era presentata una tale Maria Angiolini intesa la Nerva, la quale stazionava prudentemente nelle vicinanze in attesa degli eventi, e aveva dichiarato di essere la vera madre del finto progetto che si chiamava in realtà Francesco Terranova, avendolo procreato col legittimo marito Domenico Terranova. Il bambino le era stato restituito e l'inesistente Emilio Fortunato era stato depennato. A chiusura del verbale si legge che *il ramo dei Progetti ha servito a un centinaio di donne le più perverse di Noto per rovinare questa Comune sotto la finzione di farla da nutrici dei progetti inesistenti, per innominabili combinazioni della perversa donna, la cessata ruotara Anna Failla* e che i veri progetti di Avola erano solo 16 su più di 100. Nella seduta del successivo 21 ottobre, la Commissione esaminava una cinquantina di casi, continuando a scoprire truffe e imbrogli di tutte le specie. Il più interessante appare quello relativo alla nutrice Rosa Quartarone, che risulterà chiamarsi in realtà Girolama Vasile, assegnataria del progetto Giulio Aprile. Dopo approfondite indagini, si era scoperto che la Vasile aveva creato in Noto una specie di sub-agenzia di collocamento di falsi progetti, facendo iscrivere nelle liste di Avola ben 14 finte nutrici con le quali divideva le paghe!

Anche la *perversa cessata ruotara Anna Failla* si era presentata in qualità di nutrice del progetto Sebastiano Bellassai, e la Com-

missione, molto stranamente, aveva accettato le sue dichiarazioni e le aveva pagato regolarmente le mesate. La Failla era nata ad Avola il 1° giugno 1819 e, il 21 ottobre 1834, aveva sposato Francesco figlio di Dio (che successivamente avrebbe assunto prima il cognome di Parentignoti e poi quello definitivo di Bellassai), un trovatello che era nato a Scicli nel 1815 e che risiedeva ad Avola fin dall'infanzia. Dopo le nozze, la coppia si era trasferita a Noto, per poi rientrare ad Avola alla fine del 1845. A Noto, la Failla era stata nutrice di alcuni progetti e aveva cominciato a fare un'esperienza che le sarebbe servita in seguito. Nutrice di parecchi progetti anche ad Avola, era stata nominata ruotara nel 1848 e aveva ottenuto per il marito l'impiego di becchino comunale, probabilmente molto utile per ogni evenienza. Il 24 dicembre 1856, le era nato uno dei tanti figli, che era stato regolarmente legittimato e battezzato, il successivo 27, dal canonico Carmelo Alessi. In data 7 marzo 1857, il bambino era deceduto, come risulta dagli atti e della Parrocchia e del Comune di Avola. Dopo una ventina di giorni, in data 26 marzo 1857, alla Failla era stato assegnato un progetto, al quale era stato dato il nome di Sebastiano Bellassai, guarda caso identico a quello del figlio deceduto, e la Failla, divenuta sua balia a spese del Comune, gli aveva fatto da madrina, come risulta dall'atto di battesimo che era stato impartito stavolta dal sacerdote Giuseppe Caldarella. Malgrado la situazione alquanto sospetta, la Commissione non aveva sollevato nessuna obiezione. Il 4 gennaio 1860, a chiusura della pratica, la Commissione dichiarava che, su 160 progetti a carico del Comune di Avola, solo 14 erano veri progetti. Visti gli imbrogli praticati, a volte inestricabili, non giureremmo sull'esattezza di tali cifre, ma è chiaro che il danno per il bilancio comunale era stato notevole. Forse il clamore suscitato dalla "grande truffa" di Avola non fu del tutto estraneo a una decisione governativa che imponeva che, dal gennaio 1860, le spese dei trovatelli fossero ripartite tra tutti i Comuni della Provincia "in proporzione della popolazione degli stessi" e non più secondo il numero dei bambini immessi nella ruota.

E la *perversa ruotara* di Avola? Non solo non fu minimamente molestata, ma una delle sue figlie, di nome Paola, che era nata nel 1839, dopo un apprendistato come nutrice di progetti, fu nominata a sua volta ruotara nel 1864 e mantenne l'incarico per quasi cinque anni. Durante tale periodo, la madre, non più in grado di svolgere il ruolo di balia per motivi di età (l'ultimo trovatello che le era stato consegnato per fargli da nutrice, in data 17 ottobre 1860, portava il nome famoso di Oliviero Cronvello), collaborò attivamente con la figlia, frequentando assiduamente la ruota e prendendo direttamente in carico ben 49 trovatelli, in sostituzione della figlia durante le sue assenze. A riprova della fantasia dei cancellieri che dovevano inventare i nomi da assegnare ai trovatelli, segnaliamo quello di Avola, che si distinse per un Beniamino Franklin, un Giuseppe Garibaldi Primo, un Gioacchino Moratti (Murat ?) e così via.

In conclusione, crediamo fermamente che la Failla non fosse più *perversa* delle sue colleghe del tempo e, forse, lo era meno di altri personaggi rispettabili, almeno all'apparenza, se dobbiamo credere alle accuse anonime che vennero ripetutamente rivolte al cancelliere comunale. Per evitare che la buriana coinvolgesse anche persone insospettabili, ci si accontentò di colpire in basso, fermandosi al momento giusto (e la ruotara sapeva molte cose per essere impunemente molestata). Solo così si può spiegare l'inspiegabile finale dello scandalo. È tuttavia

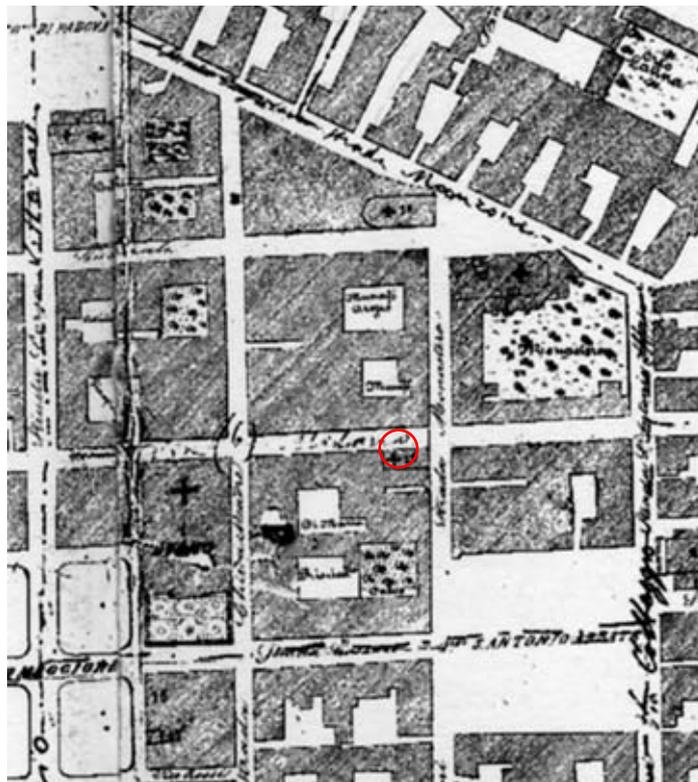
Sui si è fatta chiamare a Livorno Rubino, la quale  
 ha frequentato un trovatello di nome Michele Rubino  
 servito al n. 52. di detto stato, dopo le analoghe  
 interrogazioni fatte alla medesima Nutrice dalla  
 Commissione ha dichiarato che il bambino si è figlio  
 proprio della Nutrice, e lo fece arrivare nello stato di  
 proiezione per protezione avuta dalla ruotara Anna  
 Failla la quale con tutta la sua astuzia prese il numero  
 52 in detto portatile in Avola, dopo d'averlo fatto  
 fare nello stato di proiezione, e perciò appena due giorni  
 lo consegnò alla volta della ruota Rubino come soggetto  
 Manuaria, e sui suoi N. di spazzabini, la ruota Rubino  
 fa pagare con la sua un dolla alla ruota Rubino  
 per compensarsi un tozzo di pane, come pure ha pagato  
 che allorché venivano a pagare in Avola dalle me-  
 sate, che percepiva ne faceva proiezione colla ruota an-  
 zicchinata, che pretendeva per mantenere il silenzio sul-  
 la commessa fatta. E la Commissione dopo una tale

Documento d'epoca

probabile che le cose siano in seguito migliorate, almeno per quanto concerne il fenomeno delle finte nutrici, col progressivo affermarsi di un concetto più umano e meno ipocrita, secondo il quale si potevano assegnare direttamente alle madri certe i figli di “padre ignoto”, finendola una buona volta per tutte di demonizzare una madre che, spesso, era divenuta tale a causa di una violenza non desiderata e riconoscendo che la solitudine, la miseria e la paura del pubblico disprezzo potevano indurla al drammatico atto dell’abbandono del proprio figlio. Le nuove idee che andavano maturando avrebbero portato all’abolizione della ruota, anche se oggi, nel generale clima di neo-feudalesimo che stiamo vivendo, nuove drammatiche quanto inattese situazioni, determinate in gran parte dalle tante immigrate che vengono sfruttate e ingravidate da moderni farabutti e da costumi sessuali giovanili sempre più animaleschi, stanno riportando il problema al centro dell’attenzione. ■

#### Note

- 1 R. Russo Drago, *I figli dello Stato*, A. Lombardi Editore, Siracusa 2000.
- 2 Sugli inqualificabili comportamenti di parte del Clero dell’epoca vedi: F. Balsamo, *Lo stato del clero secolare netino da mons. Termini a mons. Alagona*, in *Atti e memorie*, Serie II nn. 7-8, I.S.V.N.A. Noto 2006, pp. 49-88.
- 3 Da qui in avanti le citazioni in corsivo si riferiscono a documenti originali e inediti rinvenuti nelle buste 123, 161, 162, 163 dell’Archivio Storico Comunale di Avola. I dati anagrafici citati si trovano nei registri del Comune e della Chiesa Madre di Avola.



La ruota di Avola si trovava vicino alla chiesa di San Giacomo all’Ospedale, sita all’angolo tra le attuali via Milano e via Manin e distrutta intorno al 1880

## La salute è un diritto... in un paese civile

di Enrica Munafò – foto di Corrado Bono

Giovedì 9 luglio si è tenuto, nel cortile di Palazzo di Città, il Consiglio Comunale aperto sulla problematica della sanità. L’incontro è stato sollecitato dal Comitato per il diritto alla Salute della zona sud della provincia di Siracusa, che, costituitosi nel 2004, non ha mai abbassato la guardia, intraprendendo iniziative di sensibilizzazione dell’opinione pubblica e di stimolo ai politici e agli amministratori, per la difesa del presidio ospedaliero di Avola, perché, considerata la sua ubicazione, costituisce il punto di riferimento per tutte le situazioni di emergenza e urgenza della zona sud. Il reale rischio di chiusura, paventato dal recente decreto dell’assessore regionale alla Sanità,

dott. Russo, ha reso urgente l’incontro sostenuto anche dalla disponibilità del presidente del Consiglio Comunale, Giuseppe Agricola. Erano presenti numerosi amministratori e consiglieri comunali, deputati regionali, il presidente della Provincia Regionale di Siracusa, rappresentanti sindacali, il Vicario foraneo e i sacerdoti della chiesa di Avola, i vertici dell’Asl e, soprattutto, una folla di cittadini che reclamavano notizie rassicuranti, impegno, forti e opportune iniziative, per scongiurare la prevista chiusura dell’ospedale. Dai numerosi e accalorati interventi si è evidenziata convergenza sulla necessità di difenderlo, nonostante siano affiorate divergenze politiche accese al punto da sfiorare toni litigiosi. In questa occasione i rappresentanti del Comitato per il diritto alla salute hanno consegnato al Presidente del Consiglio Comunale un loro documento molto dettagliato, affinché l’Amministrazione lo faccia suo e dia un chiaro indirizzo, per intraprendere forti e opportune iniziative dirette a chiedere fermamente alla Regione di revocare il menzionato decreto che penalizza i cittadini utenti della città e dell’intera zona sud di Siracusa.

Don Milani, nel suo libro *Lettera a una professoressa* scrive: *affrontare i problemi della vita per proprio conto, questo è egoismo. Accorgersi che i miei problemi sono uguali ai tuoi ed affrontarli insieme, questa è vera politica*. Riscopriamo questo alto senso della politica, mettendo da parte gli egoismi e gli interessi con i quali essa è troppo spesso confusa. Ricerchiamo con sincerità e coraggio il bene comune in unione di intenti e in sinergia, per difendere questo incommensurabile bene che è l’ospedale; teniamo sempre alta l’attenzione senza demordere, convinti che la nostra salute è un bene inalienabile e, in quanto tale, è un diritto di tutti i cittadini che, se non rispettato, va difeso fino allo stremo. Giù le mani dall’ospedale!

*Una società che investe nel settore sanitario, e lo fa seriamente, curando al massimo la qualità dei servizi è una società che opta per l’autentica civiltà, per l’autentico benessere* (Giovanni Paolo II).



# Caposquadra Rametta Giuseppe Salvatore

di Michele Favaccio

Proseguendo nella ricerca dei nostri concittadini caduti nella seconda guerra mondiale, dopo Russia, Africa settentrionale, Germania, Somalia, consultando gli archivi del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra, la mia attenzione è stata attratta da un cognome prettamente avolese: Rametta. È iniziata così la mia ricerca presso lo Stato Maggiore della Difesa e presso l'Albo d'Oro dei Caduti italiani, e ho scoperto che trattasi di un nostro compaesano. E precisamente di Rametta Giuseppe Salvatore, nato ad Avola il 10 gennaio 1911, in via Catania n.12, da Giovanni e Giuseppa Caruso e coniugato con Rametta Venera in data 6 dicembre 1936. Arruolato nella 3ª Divisione "3 Gennaio" delle camicie nere, partecipò alle operazioni italiane in Africa Orientale Italiana, inquadrato nella 1ª Compagnia del VI battaglione della milizia volontaria del servizio nazionale, quale caposquadra. Fatto prigioniero dagli inglesi, fu rinchiuso nel campo di concentramento n. 23 di Clement Town (India), dove morì per malattia il 14 giugno 1942. Dopo la disfatta in Africa Settentrionale, lo sforzo bellico inglese si concentrò in Africa Orientale Italiana, facendo cadere, quasi senza colpo ferire, le resistenze delle truppe italiane, già in fase di stasi, a causa della mancanza di rifornimenti. L'entità dei nostri connazionali che dovettero subire un periodo di prigionia fu di circa 52.000 unità. Tra loro si dovettero lamentare 588 caduti, dei quali 560 in India e 28 nello Sri Lanka (Ceylon). Il Rametta apparteneva alla milizia volontaria del servizio nazionale, che era un corpo paramilitare, creato dal regime fascista, che operava a fianco dell'esercito. Questa schiera di giovani, credendo di



Sacrario militare di Mumbai

combattere per un ideale, dal '43 al '45 si trovò schierata dalla parte sbagliata. È stato chiaro il messaggio del Presidente della Repubblica, che, in occasione del 25 Aprile, anniversario della Resistenza, ha invitato tutti a una pacificazione nazionale, esaltando chi si battè per la liberazione dell'Italia, ma non condannando chi combattè per una causa sbagliata. I morti, a qualunque fazione appartengano, vanno sempre rispettati. Negli anni Cinquanta, un'apposita Delegazione del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra recuperò i resti mortali dei militari italiani, tutti identificati e li trasferì a Bombay, oggi Mumbai. Il Tempio Ossario, di progettazione e costruzione esclusivamente italiana, sorge nel sobborgo di Golaji Hill, nell'ambito del cimitero cristiano di Sewerre, su terreno acquistato dal Governo italiano presso le Autorità municipali di Bombay. Il monumento che raccoglie le spoglie di 472 italiani morti in prigionia (462 militari e 10 tra civili e marittimi) è stato consacrato il 24 febbraio del 1954. L'imponente manufatto, che ha la forma della "U" comprende un'area a cielo scoperto delimitata da un colombario con porticato a due braccia riuniti all'estremità anteriori da un vano in cui è stata realizzata la cappella. Il nostro concittadino è sepolto nel riquadro di destra, fila "G" tomba n.15. L'altare della cappella è sovrastato da un alto riquadro rettangolare di pietra nel quale spiccano una croce nera e un gruppo di marmo bianco che raffigura stilizzata la "Pietà di Michelangelo". Il sacrario è affidato alle cure della nostra rappresentanza consolare a Mumbai. ■

  
**CITTÀ DI AVOLA**  
 PROVINCIA DI SIRACUSA

**Estratto per riassunto dal registro degli atti di nascita**

dell'anno 1911

N. 62 P. I S. -

(RR. DL. 23 Agosto 1911, N. 131 e il Decreto 1712, N. 100)

L'anno mille proletantandici il giorno dieci  
 del mese di gennaio alle ore otto e minuti quindici in Avola  
 nella casa posta in Via Catania n. 12 è nato un bambino di sesso maschile  
 Cognome: Rametta Nome: Giuseppe Salvatore  
 eventuali altri nomi: \_\_\_\_\_  
 figlio di Giovanni e della Caruso Giuseppe

Annotationi marginali: il bambino è in Avola con Rametta Venera il  
06/11/1916.  
2) Morito in India il 14/6/1942 (Prigionia campo n. 23)



## Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208

## SEZIONE PITTURA E MUSICA

## Il dipinto della Natività della chiesa di S. Venera ad Avola

di Santinella Argentino - foto di Giuseppe Mineo

La pittura siciliana del Settecento trae ispirazione dalle opere dei grandi artisti romani e napoletani. Napoli, e soprattutto Roma, a partire già dal Seicento, divennero fucine d'arte, centri di ritrovo e di scambio di opinioni fra gli artisti provenienti da tutta Italia<sup>1</sup>. Il viaggio a Roma diventava una tappa obbligata nel percorso di studi di un giovane artista e molti pittori siciliani frequentarono l'Accademia di S. Luca, a Roma, dove ebbero per maestri i grandi pittori dell'epoca. Da Roma giunsero in Sicilia alcuni dei dipinti esemplari ai quali per tutto il secolo guardarono i pittori dell'isola. Un esempio è dato dalle tele di Sebastiano Conca e di Corrado Giaquinto, entrambi di origine napoletana ma seguaci dell'Accademia di S. Luca.

I pittori siciliani adottarono le stesse composizioni, cambiando appena le pose dei protagonisti divini. Nacquero decine di copie e derivazioni con una ripetizione quasi ossessiva delle stesse tematiche e tipologie iconografiche. La poca carica inventiva da parte della maggior parte dei pittori siciliani, derivava anche da una consuetudine che vedeva la committenza sacra richiedere opere simili a quelle già esistenti in chiese o confraternite rivali, come del resto accadeva presso l'aristocrazia con la corsa alla magnificenza.

Il dipinto della Natività della chiesa di S. Venera ad Avola non può non essere influenzato da questo clima e non riportare particolari presenti in altre opere siciliane, mantenendo una grande carica devozionale. I maestri del legno vedevano in San Giuseppe un punto di riferimento e un esempio da seguire nella vita di tutti i giorni. La laboriosità e il senso di responsabilità del santo falegname sono virtù che lo avvicinano a tutti i lavoratori onesti e ai padri di famiglia, rendendo ancora attuale la sua santità. Papa Paolo VI ribadiva la funzione di San Giuseppe come modello per gli uomini: *"San Giuseppe è modello degli umili che il cristianesimo*

*solleva a grandi destini; San Giuseppe è la prova che per essere buoni ed autentici seguaci di Cristo non occorrono grandi cose, ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche"*<sup>2</sup>.

Non conoscendo l'autore del dipinto, possiamo solo tracciare una mappa dei dettagli che ci riconducono ad artisti dell'epoca e che ci indirizzano su un possibile autore. Giungere all'attribuzione certa di un'opera d'arte è un'operazione complessa, che necessita lo studio dettagliato, in alcuni casi un'indagine meticolosa e scientifica dell'impianto iconografico e delle caratteristiche fisiche vere e proprie del manufatto artistico.

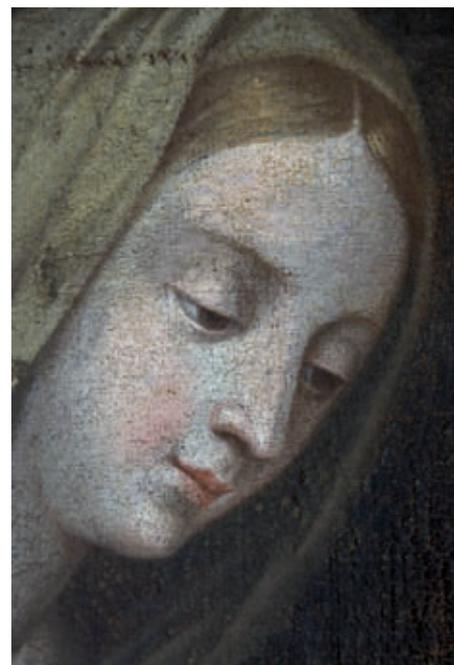
Tappa fondamentale è l'indagine in archivio, alla scoperta di documenti che attestino, ad esempio, il momento in cui è stata affidata la commissione all'artista, l'atto di acquisto dei materiali necessari alla realizzazione dell'opera o i tratti iconografici generali richiesti dal committente.

Nel nostro caso, almeno fino a oggi, sarebbe quasi impossibile iniziare l'indagine archivistica, poiché non conosciamo la datazione precisa dell'opera, che potrebbe essere il punto di partenza della ricerca. Non conoscere la data comporterebbe un andare alla cieca in mezzo a una mole ingente di documenti notarili e atti ecclesiastici. Poiché l'erezione della chiesa è iniziata nel 1713 circa<sup>3</sup>, la datazione dell'opera è da collocare successivamente a questa data in un arco di tempo che può giungere fino ai primi decenni dell'Ottocento. Questo, senza considerare il fatto che l'opera potrebbe provenire da un'altra chiesa, quindi essere anche antecedente alla data di erezione della chiesa di S. Venera nella nuova Avola; né è da escludere del tutto la possibilità che vede una prima collocazione dell'opera nella chiesa di S. Venera nell'antica città, ove era certa la presenza di un altare dedicato a San Giuseppe. Non è neppure certo che il dipinto sia stato realiz-

zato direttamente nella città di Avola, poiché l'opera avrebbe potuto vedere la luce in un'altra città, magari quella in cui risiedeva l'artista. Di conseguenza gli atti di accordo tra il committente e l'artista, potrebbero essere custoditi in archivi non avolesi, fatto questo che complicherebbe ulteriormente l'operazione di attribuzione e datazione.

Conoscere la datazione dell'altare potrebbe essere un aiuto o un indizio di partenza per l'inizio dell'indagine archivistica, ma questo non escluderebbe la possibilità che l'opera sia stata realizzata molto tempo dopo la fondazione dell'altare, o che essa non sia la prima appositamente realizzata per quella collocazione, avvalorando l'ipotesi che la precedente opera, magari dello stesso soggetto, sia andata perduta. Queste e altre vicende potrebbero aver caratterizzato l'exkursus storico che ha portato la Natività fino a noi.

Prima di citare i particolari che ci possono ricondurre agli artisti che lavoravano nel territorio della Sicilia dell'epoca, in particolare quella orientale<sup>4</sup>,



Ignoto, Natività (sec. XVIII), particolare del volto della Madonna, Avola, Chiesa di S. Venera

occorre precisare che la nostra Natività è un'opera di bottega, quasi certamente realizzata "a più mani", ovvero il maestro si è occupato dei volti e delle mani, mentre gli apprendisti pittori dello sfondo, delle vesti o dei particolari di minore rilievo.

I volti, quello della Madonna in particolare, sono frutto di un lavoro di estrema perizia tecnica. Le leggere velature che plasmano il delicato volto di Maria, le sue labbra sottili, il tenue rossore delle guance sono il contrappunto perfetto del volto di Giuseppe, caratterizzato dal marcato volume degli zigomi, dalla rassicurante fronte spaziosa e da un colorito più scuro rispetto al candido viso della Vergine Maria. Sintesi e compendio luministico e volumetrico è il volto angelico di Gesù. Le guance rosee e paffute, le labbra minute e il ciuffo riccioluto completano il viso del bimbo fulcro della composizione.

Anche le mani sono oggetto di uno studio meticoloso, persino quelle del pastore in secondo piano. La posa delle mani, attraverso il linguaggio dei gesti dettato dall'animo, racconta l'intimo sentire di ogni personaggio, ne caratterizza il ruolo nella composizione e ci invita a indagare sui significati iconografici. Le sottili dita delle mani di Maria, incrociate al petto, svelano la fragilità della giovane donna, che, affidandosi totalmente a Dio, accetta con profonda umiltà il suo volere: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto." (Lc 1,38). Il gesto di portarle al petto non è un segno

di chiusura, ma di totale accettazione del progetto divino; alla serrata posa delle mani corrisponde l'apertura del cuore al seme della fede, con la consapevolezza che: *Nulla è impossibile a Dio.* (Lc 1,37)

La mano sinistra di Giuseppe è aperta in segno di accoglienza. Egli riceve i pastori e i magi giunti alla mangiatoia per adorare Gesù, ma il gesto può essere inteso con un significato più ampio che ci riconduce alla Vergine Maria. Giuseppe decide di accogliere Maria e il bambino che è in lei, non la ripudia, ma la prende con sé, conoscendo tramite l'angelo il progetto che Dio ha per loro.

La mano destra del padre putativo di Gesù è fermata nell'atto di indicare. Il gesto di indicare "con l'indice" è frequente nelle sacre rappresentazioni, di solito è peculiarità di un personaggio che non svolge il ruolo di protagonista, ma che funge da tramite fra l'osservatore e l'opera d'arte; esso ci invita a penetrare nel mondo dell'opera e ci spinge a indugiare sui particolari nascosti.

Lo studioso Daniel Arasse nella sua opera *Il dettaglio* punta l'attenzione su quei particolari che spesso vengono trascurati a favore della visione complessiva dell'opera. Arasse invita a osservare un dettaglio presente nell'opera di Rosso Fiorentino, "Lo Sposalizio della Vergine", presente nella basilica di San Lorenzo a Firenze. Sulla destra un santo domenicano indica gli sposi, con un gesto riconducibile alla nostra Natività. L'indice del domenicano, puntato su-

gli sposi, si avvicina di più semanticamente all'indice di Giuseppe, puntato sull'inguine, se teniamo conto dell'interpretazione de "Lo Sposalizio della Vergine" fornita dal critico d'arte Paul Barolsky, citato da Arasse. Nel suo libro sull'ironia nell'arte rinascimentale, Barolsky afferma che l'atto del santo domenicano, in modo sottile, vuole indicare l'eccitazione sessuale di Giuseppe, promesso sposo di Maria. L'interpretazione data da Barolsky bene si adatta al temperamento irriverente di Rosso Fiorentino e rispecchia il carattere del cardinale Ginori, committente dell'opera<sup>5</sup>.

Nel nostro caso, il riferimento sensuale è ancora più sottile, se si considera la totale estraneità di Maria al gesto di Giuseppe, ma la posa della mano non può essere giustificata neanche dall'esigenza di reggere la verga fiorita.

Identico atteggiamento del Patriarca lo ritroviamo nell'"Adorazione dei pastori" attribuita al Correggio, conservata a Firenze presso il Museo della Fondazione Horne. L'indice di Giuseppe, dirige l'attenzione dell'osservatore verso ciò che in alcun modo può essere collegato alla venuta di Cristo sulla Terra e che rende estranea la figura di Giuseppe, negando la sua azione procreatrice. Ancora più esplicito è il riferimento e il quesito posto dall'indice dell'uomo inginocchiato nella *Sacra Conversazione* di Palma il Vecchio<sup>6</sup>.

L'uomo indica Giuseppe, rappresentato come un uomo dalla virile e poderosa corporatura, ma in là con gli anni, e volge lo sguardo a Maria, come a chiedere la soluzione del mistero della nascita di Gesù; dal canto suo il Bambino guarda ai committenti, sulla destra, e li benedice con la sinistra alzata.

Anche il Bambin Gesù della nostra Natività è benedicente, con la mano destra alzata si rivolge a Maria e stende su di lei ogni benedizione. La mano sinistra è poggiata sulla seggiola con l'indice che indica il suolo, a ricordare che il Figlio di Dio ha scelto di venire in mezzo a noi, ma nella povertà. Gli irrequieti piedini rendono Gesù una presenza reale e lo avvicinano a ogni bambino che vede la luce del mondo.

La nostra *Natività* presenta un bambino abbastanza cresciuto che si regge bene sulla seggiola. Questo dettaglio potrebbe recare dubbi sull'individuazione iconografica del dipinto e potrebbe far



Ignoto, Natività (sec. XVIII), particolare, Avola, Chiesa di S. Venera

pensare a una *Sacra Famiglia*, piuttosto che a una *Natività*. Ma in realtà molti sono gli elementi che ci portano ad affermare che l'ignoto autore abbia avuto l'incarico di dipingere una *Natività*. Innanzi tutto la posa della Madonna<sup>7</sup>: una tale tipologia iconografica si riscontra maggiormente in opere che raffigurano la Nascita di Gesù e gran parte dei presepi ci presenta la Madonna così umilmente inginocchiata. Lo stesso atteggiamento mariano si ritrova nella scena dell'*Annunciazione*; niente esclude, infatti, che il pittore abbia tratto ispirazione, nel rappresentare Maria, da una Vergine Annunciata. Altro elemento caratteristico di una *Natività* sono gli angeli e soprattutto la frase da loro pronunciata *Gloria in excelsis deo*, spesso trascritta in nastri sorretti dalle celesti figure, come accade nella nostra opera.

Anche i pastori si possono ritrovare solamente in una *Natività* o in una *Adorazione dei pastori*, un tema, iconografico creato appositamente per raffigurare la venuta dei testimoni, chiamati dall'angelo per adorare il Bambin Gesù.

Altri due sottili dettagli ci riconducono alla *Natività*: la paglia sotto la seggiola di Gesù e la groppa dell'asino dietro Giuseppe entrambi ci riportano alla stalla di Betlemme.

Il tema iconografico della *Sacra Famiglia* si distingue dalla *Natività* anche per l'ambientazione. Mentre la scena della *Natività* si svolge in una stalla, in una grotta o in uno spazio aperto, ma che reca comunque gli elementi citati ricorrenti nella *Natività*, la *Sacra Famiglia* è spesso collocata nella casa di Nazareth, con Giuseppe e Maria al la-

voro e il Bambino cresciuto, raffigurato come un ragazzino di dieci-dodici anni. Gli stessi personaggi possono essere collocati all'aperto o affiancati da Sant'Anna, madre di Maria, oppure da San Giovannino ed Elisabetta, sua madre. Dai volti e dalle mani dei personaggi della *Natività* della Chiesa di S. Venera possiamo cogliere somiglianze con le opere dei maestri dell'epoca della realizzazione del dipinto. Il candido viso di Maria, dai tratti morbidi e incorniciato dal velo, si ritrova in molte opere siciliane. Esso è una costante nei dipinti del periodo, quasi una cifra caratterizzante, riscontrabile anche nelle opere di Sebastiano Conca<sup>8</sup>, *deus ex machina* nella vicenda pittorica siciliana settecentesca. Il volto di Maria<sup>9</sup>, con eguali fattezze, viene a essere protagonista in dipinti che raffigurano la *Presentazione di Gesù al tempio*, la *Circoncisione*, la *Crocifissione* ed altre scene sacre in cui è fondamentale il ruolo della madre di Gesù. Una simile resa del volto mariano trova nelle opere di Olivio Sozzi<sup>10</sup> una delle più alte rappresentazioni. L'attività del pittore siciliano ha avuto grande risonanza nella Sicilia orientale, dopo un intenso e infaticabile lavoro presso gli edifici ecclesiastici del Palermitano. Molti particolari della nostra *Natività*, per aspetti cromatici, morfologici e di resa del volume, si avvicinano al modo sozziano<sup>11</sup> di interpretare i soggetti religiosi, anche se sembrano ormai lontani i virtuosismi barocchi delle affollate volte e pale d'altare del secolo dei lumi. Il gesto della mano sinistra di Giuseppe e le mani giunte<sup>12</sup> del pastore in preghiera, sono dettagli che caratterizzano i personaggi che tentano di avvicinar-



Ignoto, *Natività* (sec. XVIII), particolare del Bambino, Avola, Chiesa di S. Venera.

si a Dio, soprattutto i santi e i membri degli ordini ecclesiastici. Il riferimento alle opere del Sozzi non è l'unico possibile, poiché esiste un gran numero di artisti vicini alla sua cerchia e prossimi al suo modo di dipingere. È risaputo, infatti, che gli artisti dell'epoca usassero e ripetessero gli stessi cartoni, inoltre riprendevano motivi iconografici già affermati e graditi alla committenza. Dunque la matrice sozziana del dipinto della *Natività* è possibile, ma fino a oggi senza adeguati riferimenti documentari, sembra lontana la possibilità di giungere a un'attribuzione, vista anche la grande quantità di opere dipinte da altri maestri del pennello che per alcuni particolari possono intendersi vicine alla *Natività di Avola*. ■

#### Note

- 1 C. Siracusano, *La pittura del '700 in Sicilia*, Roma, 1986, p. 19.
- 2 *Insegnamenti di Paolo VI*.
- 3 G. M. Schirinà (a cura di), *S. Venera in Avola. Appunti per una storia di Parrocchia*, Avola, 1997, p. 9.
- 4 L'opera potrebbe essere stata realizzata nella Sicilia occidentale o addirittura fuori dal territorio siculo, quindi potrebbe essere un dipinto di importazione, anche se questo accadeva soprattutto per le grandi commissioni da parte di nobili e collezionisti che cercavano il meglio presso gli artisti del continente.
- 5 D. Arasse, *Il dettaglio. La pittura vista da vicino*, Milano, 2007, pp. 301-303.
- 6 Napoli, Museo Capodimonte.
- 7 Identica posa viene utilizzata per raffigurare le sante monache.
- 8 L'attività del Conca (Gaeta, ? 1680-Napoli, 1764) in Sicilia è largamente attestata da una serie di pale d'altare e bozzetti, per lo più inviati dal maestro da Roma. La prima opera ad approdare in Sicilia fu quella

con la "Madonna e SS. Simone Stock e Giovanni della Croce", inviata dal maestro alla chiesa di S. Teresa a Palermo. Un cospicuo corpus di opere si trova nel Palermitano, ma non manca la sua presenza anche nella Sicilia orientale. L'ultimo intervento documentato del Conca in Sicilia è la tela inviata a Noto, all'eremo di S. Corrado, raffigurante la "Madonna che appare a S. Corrado", firmata e datata: «Eques Sebastiano Conca fecit Anno Domini 1759».

- 9 La stessa tipologia iconografica viene utilizzata per altri personaggi femminili legati alla Vergine Maria, come S. Anna o S. Elisabetta; non di rado è usata per raffigurare delle sante.
- 10 Olivio Sozzi nacque a Catania nel 1690 e morì ad Ispica (l'antica Spaccaforno) mentre lavorava alla decorazione della Chiesa di S. Maria Maggiore.
- 11 Di chiara derivazione dai modelli del Conca e del D'Anna.
- 12 Le palme delle mani non sono unite, particolare ricorrente nelle opere del Sozzi, ma anche in altri artisti del tempo come Filippo Randazzo.

# I dipinti della chiesa di Santa Maria di Gesù

di Maurizio Santoro - foto di Corrado Sirugo



*L'Annunciazione*



*La Visitazione*



*La Natività*

Il corredo iconografico della settecentesca chiesa di S. Maria di Gesù in Avola, già ricco di opere d'arte nonostante il disastroso crollo della volta affrescata e l'impetoso degrado in cui versava nei decenni precedenti la riapertura al culto, si presenta oggi, dopo il recente restauro dell'edificio, ancor più interessante grazie al contributo del pittore Mario Mogani di Frenereò (Como).

L'operazione culturale, non priva di rischi decontestualizzanti, con la quale la comunità parrocchiale, guidata dalla sensibilità del suo pastore don Nino Caldarella, ha voluto ornare l'abside della chiesa con alcune opere d'arte contemporanea, riscuote un apprezzabile successo grazie alla straordinaria abilità del settantaquattrenne maestro comasco nel riuscire a coniugare, mediante il suo stile, l'antico con il nuovo. Il perfetto inserimento delle tre grandi tele nel contesto della chiesa potrebbe far pensare, pregiudizialmente, a una sorta di rivisitazione da parte dell'artista di uno stile antico e quindi a una interpretazione di tipo anacronista o citazionista, per poi ricredersi inevitabilmente alla visione dell'opera "in carne ed ossa".

Percorrendo lentamente, come in processione, la parte centrale della chiesa verso l'abside, ho visto le figure della tela posta sull'altare prendere forma e riassetarsi continuamente man mano che mi avvicinavo, non per un difetto prospettico o per una improvvisa insufficienza dei miei occhiali, ma per un qualche motivo che sul momento mi sfuggiva, finché non mi sono trovato ai piedi dell'altare. Qui dopo un'attenta os-

servazione del dipinto, credo di aver intuito il perché di quella apparente mutevolezza e di un connubio così ben riuscito tra l'antico e il nuovo.

Non vi è dubbio che non si possa parlare di Mogani, già formatosi all'Accademia di Brera sotto la guida di Salvatori e Franchi, come di un artista fedele ai dettami dell'arte contemporanea, la cui esperienza spazia dalla tradizione naturalistico-figurativa alle ultime tendenze. L'iconografia tradizionale non è sostanzialmente mutata, ma mutate sono le condizioni ideali e le modalità tecniche della rappresentazione.

Il tema è quello della Visitazione. In primo piano, sulla metà inferiore della tela, campeggiano le figure della Vergine Maria e di Elisabetta nell'atto d'incontrarsi, mentre sullo sfondo, che occupa la metà superiore della tela, il Giordano circondato da uno spazio illimitato e dilatato da una luce indefinita, abitato da sette figure lontane, tra le quali quella in piedi è il Battista, preannuncia la predicazione nel deserto e l'avvento del Messia, simboleggiato dall'Agnello, come in sovrapposizione sincronica di piani paralleli e di prospettive. La puntualità del disegno e la ricerca delle forme, che come osserva Focillon "si autosignificano" per la immediatezza del racconto, non ammettono tuttavia una netta definizione delle linee e dei contorni, anzi sembrano disperdersi e liquefarsi all'interno di uno spazio vitreo che ha del visionario. L'armonia della composizione non va cercata solo nella trama evocativa della narrazione, dove le forme sfuggenti e mutevoli, a volte lar-

vate, ma comunque sempre riconoscibili, sono attraversate e tenute insieme dalla struttura magmatica del colore, che interviene sulla tela grazie alla sovrapposizione di leggere velature. Le tonalità smorzate e le definite sfumature di colore, il blu cobalto e l'ocra gialla e rossa ben calibrati sembrano voler dissolvere ogni eventuale traccia di realismo per trasporre la scena sul piano dell'immaginario e del visionario. Vi traspare una sensibilità artistica che, passando attraverso l'esperienza personale e la lucida consapevolezza della narrazione evangelica, trascende la volontà stessa dell'uomo-artista Mogani e le possibilità tecnico-strumentali della pittura, per diventare infine "poesia" allo stato puro, dove immagine e sentimento acquistano lo stesso significato.

In questo caso formale - informale, pittura - poesia, reale - non reale, immagine - sentimento, antico e nuovo si confondono e non sono più termini dialetticamente opposti, ma rientrano in un unico processo creativo, dove l'arte contemporanea può ancora con coraggio dirsi Arte, senza tema di essere smentita al cospetto del tempo e della storia.

Allo stesso modo, benché la "Visitazione", realizzata tra il 2003 e il 2006, sia l'espressione più matura, anche le due tele laterali dell'abside, dipinte dal Mogani nel 1991, compiono questa sintesi sapiente.

La "Resurrezione di Cristo", sulla parete di sinistra, presenta la sovrapposizione di tre campi prospettici, dove al centro della tela la figura del Risorto con le braccia alzate al cielo sullo sfondo della città ricostruita dopo il terremoto che ne distrusse il vecchio sito - in alto si possono osservare la chiesa Madre e la chiesa di S. Maria del Gesù con l'annesso convento

- simboleggia la vittoria della vita sulla morte e nel contempo l'ascesa del Padre, evidenziata dall'involuppo verticale del panneggio, mentre le macerie in basso ed in primo piano la greve sonnolenza delle due guardie sedute e rannicchiate, richiamano l'attenzione sulle rovine materiali del mondo e sulle miserie umane.

La "Pentecoste", sulla parete destra dell'abside, mostra la Vergine Maria con le braccia aperte e lo sguardo alzato verso il cielo, attorniata dagli Apostoli e da alcuni fedeli, mentre una grande luce proveniente dall'alto, dove secondo l'iconografia tradizionale la colomba simboleggia lo Spirito Santo, inonda e avvolge le figure.

Dello stesso autore, nella sagrestia sono presenti altre due opere di formato più piccolo, raffiguranti S. Giuseppe e S. Rita da Cascia, datate anch'esse 1991, come le due tele laterali, nel fondo dell'abside: l'Annunciazione del Signore a Maria e la Natività di Gesù.

Anche in queste opere la trama aleggiante, fatta di continui attraversamenti, sembra inglobare e abbracciare le figure in un'unica visione d'insieme, dove la unitarietà della rappresentazione è confermata in particolar modo dalla risoluzione pittorica, dalle dissolvenze e dalle velature che sembrano voler scomporre la definizione delle linee e dei contorni. Il blu cobalto, l'ocra gialla e rossa, il verde vescica e il verde senape, in forte contrasto con la luce chiara proveniente dall'alto, sconfinando delicatamente gli uni negli altri senza mai sporcare il colore, superano la plasticità delle forme per restituire al testo pittorico-narrativo una carica emotiva e pervasiva. ■



La Resurrezione di Cristo



La Pentecoste

# Simone Sirugo: un giovane talento

## “avolese nel mondo”

di Nella Urso

Nato ad Avola, il 5 febbraio 1976, Simone sin da piccolo manifestò interesse per la musica. Quando la mamma Maria Antonietta era incinta di lui, il papà Giuseppe, appassionato di musica lirica, ascoltava ripetutamente le note del *Simon Boccanegra* di Verdi e aveva già deciso che, se fosse stato maschio, si sarebbe dovuto chiamare Simone. Fu effettivamente il terzo figlio maschio, uno scricciolo di appena due chili e mezzo (la mamma sperava fosse una femmina). Il piccolo Simone non sapeva ancora camminare sulle sue gambe ma trascinava sempre con sé, anche al mare, quella che lui chiamava “la sua valigia”, un vecchio mangiadischi. Inseriva da solo i “45 giri” di papà e stava buono ad ascoltare le arie più famose di tutte le opere liriche. Iniziò lo studio del clarinetto solo per gioco, frequentando nel 1986 la banda musicale di Avola, diretta dal maestro Giovanni Dell’Albani, che è comprese subito le particolari doti di Simone, cui affidò presto la parte di primo clarinetto. Come è facile immaginare non furono poche le polemiche e le invidie di chi si sentiva in diritto di non essere scavalcato da un bambino. Fu lo stesso maestro a capire che Avola e la banda non bastavano per le potenzialità di Simone e si preoccupò lui stesso perché il ragazzo continuasse gli studi a Catania col maestro Lombardo, allora primo clarinetto nell’orchestra del Teatro Bellini di Catania. Ma a Catania Simone conseguì solo il diploma di teoria e



Foto archivio di famiglia

solfeggio con il massimo dei voti. Poco dopo avvenne qualcosa, un’occasione, che indicò la strada da percorrere. A Siracusa, a un concerto per clarinetto e pianoforte dei maestri Mariozzi e Galzio, era presente il piccolo Simone con i genitori. Fu in quel momento che nacque come per magia, fra il maestro Vincenzo Mariozzi, primo clarinetto nell’orchestra

nazionale di Santa Cecilia, e Simone, un legame che non è mai venuto meno. Ancora oggi c’è fra loro un rapporto che supera quello tra maestro e allievo, accomunati, come sono, dall’amore per la musica e per la perfezione della tecnica del clarinetto. Quando si incontrarono a Roma per la prima lezione, Mariozzi ricordò subito quel ragazzino che, con insolita attenzione, con occhi sgranati e curiosi, lo aveva seguito durante il concerto a Siracusa. Iniziarono allora i viaggi a Roma. Ogni domenica in macchina fino a Catania, in aereo a Roma, una lezione non regolata da orari. Maestro e allievo suonavano insieme; qualche volta Simone piangeva, se percepiva di non essere stato all’altezza delle aspettative del maestro. Il pomeriggio si rientrava, arrivando ad Avola a tarda sera.

Nel settembre del 1988, a Castelfranco Veneto, Anna Bergot, nel “Resto del Carlino” scriveva di lui: una speciale menzione merita il giovanissimo Simone Sirugo, undici anni soltanto, che suona per la prima volta in pubblico e che è apparso un’autentica rivelazione per musicalità e attitudine allo strumento”. Nell’estate del 1989 Simone sostenne gli esami di ammissione al Conservatorio di Santa Cecilia e, fra lo stupore di tutti, la piccola “fuoriserie”, come lo chiamava Mariozzi, fu ammesso al quinto anno di strumento. Non aveva ancora 13 anni, quando si trasferì a Roma, dopo la scuola media inferiore, per continuare gli studi magistrali assieme a quelli musicali.

Grande fu la preoccupazione dei genitori nel lasciare solo, in una grande città, un ragazzo di quell’età che si rivelò subito uno spirito libero che non accettava imposizioni e regole, motivo per cui dovette cambiare spesso collegi e pensioni. Nessuno voleva prendersi la responsabilità di un giovane distratto e disordinato come Simone, che era capace di suonare ore e ore, sparpagliando dovunque decine di anze con cui provava e riprovava le note dei suoi pezzi musicali. Ebbe il primo telefonino perché i genitori potessero facilmente rintracciarlo, ma difficilmente riuscivano a parlare con lui, perché un





La banda di Avola - foto archivio Dell'Albani

numero incalcolabile di quegli aggeggi non è passato indenne dalle sue mani. Alcuni telefonini sono stati lasciati incustoditi su una panchina della metro o dimenticati sui treni, a volte caduti anche nelle acque del Tevere o sbattuti a terra, quando “la nota birichina” non usciva dallo strumento come lui voleva. Una volta, durante i viaggi Avola – Roma, scese a Catania, per comprare una pizza, e valigia e strumento arrivarono da soli a Siracusa. Un'altra volta doveva scendere a Portogruaro, per suonare nel duo clarinetto-viola con Wladimir Mendelsohn, ma, addormentatosi arrivò fino a Trieste, per poi tornare indietro. Quante volte ha dimenticato gli spartiti! Quante volte gli hanno dovuto prestare la cravatta. Addirittura una volta, sotto la direzione del maestro Sinopoli, ha suonato con un farfallino fatto con un fazzolettino di carta. Ma, nonostante queste “piccole distrazioni” non gli è mai venuta a mancare la stima dei suoi superiori per la sua genialità musicale. Simone Sirugo si è diplomato con il massimo dei voti nel 1993, a Roma, dove vive ancora oggi e dove ha raggiunto una forte capacità di gestire la sua vita tutta dedicata alla sua musica. La sua giornata è fatta di prove in orchestra, di concer-

ti, di corse al Parco della Caffarella, per esserci sempre con il fiato e di studio incessante anche a casa. I vicini ormai si sono abituati al suono di quello strumento così caro a Simone che durante la sua assenza ne sentono la nostalgia.

Dal 1995 per quattro anni è stato 1° clarinetto dell'orchestra regionale del Lazio e contemporaneamente aggiunto di 1° e 2° clarinetto nell'orchestra nazionale di Santa Cecilia. Attualmente è 2° clarinetto stabile al Santa Cecilia e con l'orchestra ha fatto tournée all'estero suonando nei più grandi teatri del mondo dal Giappone alla Russia, dall'Inghilterra alla Cina e in quasi tutti i paesi europei.

Avola, la città dove è nato e dove vive la sua famiglia, è nel suo cuore e vi trascorre ogni anno il suo periodo di riposo. Arriva in agosto per godere del sole caldo che non riesce a trovare altrove.

Da Avola si allontana ogni volta con un tuffo al cuore, perché lascia i suoi affetti, gli amici, ma soprattutto i giovani studenti di clarinetto che lo aspettano per i corsi di perfezionamento organizzati dal nostro Sebastiano Bell'Arte, direttore della banda musicale della nostra città. ■



- RICAMBI AUTO
- ACCESSORI
- AUTOTUNING
- VERNICI
- ATTREZZATURE

**Sede:** 96012 Avola (SR)  
Via Siracusa, 53  
Tel. 0931 561260  
Fax: 0931 562731

**Filiale:** 96100 SIRACUSA  
Via Filisto, 2/A  
Tel. 0931 39801  
Fax: 0931 39927

# FUTUROMA: Elia Li Gioi nel Centenario del Futurismo

di Eleonora Vinci - foto di Leonardo Puccini e di Emiliano Zucchini

Per il centenario della pubblicazione del manifesto “Le Futurisme”, il 20 febbraio 1909, a firma di Filippo Tommaso Marinetti, sulla prima pagina di “Le Figaro”, il quotidiano francese più noto in Europa, con altrettanta eco, sono stati organizzati spettacoli teatrali, esposizioni, convegni, concerti, cineforum e persino incontri conviviali per gustare la cucina futurista. Parigi, Roma, Milano, Londra, solo per citare alcune città che, dallo scorso ottobre e sino a settembre, ospitano mostre itineranti per celebrare il Movimento fondato da Marinetti e mettere in risalto i molti elementi di vitalità ancora presenti.

Fu una “rivoluzione artistica” che, per usare una terminologia oggi in “abuso”, possiamo definire globale, poiché investì ogni campo: poesia, pittura, scultura, architettura, designer, moda, gastronomia... Chi restava ancorato nostalgicamente alle linearità classiche, più romantiche, veniva definito semplicemente “passatista”. Si è assistito a un’esplosione di colori, alla progettazione di nuove forme, alla sperimentazione dell’uso in cucina di spezie e bacche dal gusto innovativo, all’uso di materiali impensabili per realizzare vestiti, mobilio, quadri e sculture. La dinamicità, la velocità, l’espressione linguistica... tutto è stato rinnovato ed etichettato “futurista”, almeno sino al 1944, anno in cui Marinetti scompariva. C’è chi asserisce che l’era futurista è tramontata proprio dopo quella data, chi reputa sia sopravvissuta, magari trasformandosi con l’avvento di internet e della possibilità di far veicolare velocemente le nostre idee, i nostri scritti, qualsiasi notizia a tempo di record. È certo che il Centenario ha messo in luce tutta la produzione futurista che è certamente notevole e di pregio. Scopriamo che la Sicilia era tanto amata da Marinetti, nato ad Alessandria d’Egitto da genitori lombardi, e che dall’Etna in continuo fermento, dai colori e dai sapori dell’Isola traeva impulso per il suo Movimento, che faceva proseliti in tutta Europa.

A Roma si sono concluse le tante iniziative che hanno animato la città per ben tre mesi, una su tutte ha reso protagonista un artista a trecentosessanta gradi, allievo di Primo Conti, l’ultimo dei futuristi. È di Elia Li Gioi il ritratto di Marinetti, nove metri quadrati su tela microforata con tecnica mista, posizionato in piazza Giustiniani al “Testaccio”, in cima al palazzo che ospita l’associazione culturale M.I.C.RO, che ha organizzato la mostra “Continuità del Futurismo. Sud-Nord”, curata da Maurizio Scudiero e Anna Maria Ruta, storico e studiosa dell’Arte moderna, che ha riscosso grandi consensi di critica e di pubblico. Molti i nomi illustri in mostra: Giulio D’Anna, Pippo Rizzo, Vittorio Corona, Giovanni Varvaro, Giacomo Balla, Roberto Baldessari, Fortunato Depero e molti altri esponenti del futurismo napoletano, romano, milanese e siciliano... Elia Li Gioi, oltre al ritratto di Marinetti, il più grande che fosse mai stato realizzato, era presente alla mostra con un model-

lo di aereo, che assieme al treno e alle auto da corsa furono i simboli del Futurismo, e quattro opere, che ha anche realizzato in serigrafia personalizzandole e distribuendole autografate ai presenti, diventate pezzi da collezionismo, così come le spille con il volto di Marinetti, opere e gadget che resteranno a testimonianza del Centenario. Altra testimonianza di quel giorno sarà il cappello bianco che l’artista avolese ha indossato per l’occasione e che ha riportato in città completamente firmato; fra le tante firme illustri quella della figlia di Marinetti, Luce, di Claudio Cantella e Salvatore Carbone, direttori della Micro, di Achille Bonito Oliva, curatore della mostra “Futurismo Manifesto 100X100” allestita al M.A.C.RO. Future, della giornalista Sivia Resta e dell’assessore alla Cultura del Comune di Roma, Umberto Croppi.

Li Gioi è anche fra gli autori dei testi del catalogo pubblicato dalla Micro (che il regista siciliano Gian Paolo Cugno, omaggiato delle serigrafie, ha subito prenotato), con un ricordo del suo Maestro e degli anni trascorsi all’Accademia di Firenze, avendo la disponibilità di poter lavorare nel suo studio. Frequentò anche la villa di Conti, a Fiesole, cenacolo di artisti, poeti e scrittori, dove conobbe Nicola Lisi, Gastone Breddo, Tito Amodei, e altri ancora, che ritrovò ad Amsterdam, grazie a una borsa di studio. Nello stesso circuito incontrò anche padre Balducci, Giorgio La Pira, Grazia Magi, Betocchi e l’incisore Margheri. “Con Primo Conti – dice Li Gioi, unico contemporaneo ad esporre alla mostra – maestro carismatico e personalità eclettica, ho attraversato i sentieri delle Avanguardie artistiche del Novecento. In particolare mi ha trasmesso il dinamismo, la ricerca, la creatività e lo spirito rivoluzionario del Futurismo. La mia partecipazione alle “Serate Futuriste” e all’evento organizzato dalla Micro per il centenario della pubblicazione del Manifesto di Marinetti è stata la prosecuzione di un percorso già iniziato con Primo Conti, nel solco di una continuità tra Futurismo e Avanguardia Moderna, affinché, come diceva Marinetti, il Futurismo sia la *caffèina* del-



Elia Li Gioi con Luce e Francesca, rispettivamente figlia e nipote di Marinetti

l'Europa.”

Dalla sede della Micro è anche partito il collegamento via satellite con la redazione parigina de “Le Figaro”, per festeggiare degnamente l'evento. Poi tutti alla “Taverna” dove ci si siede ai tavoli costituiti da opere d'arte, quattro realizzati dal nostro Li Gioi (i piatti sono trasparenti per poterli ammirare) e dove

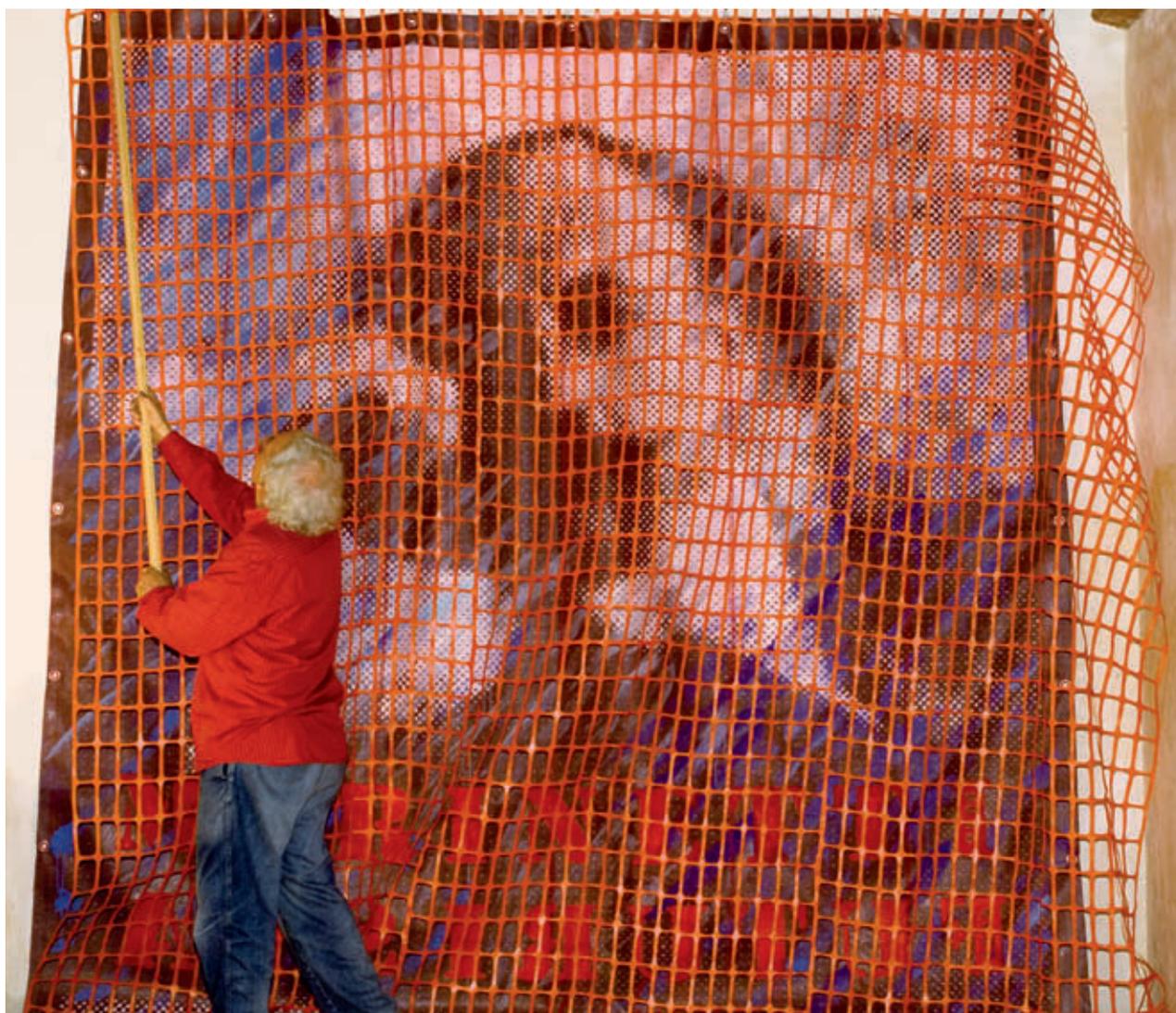
si preparano pietanze legate al Movimento futurista, curate magistralmente dall'avolese Michele Vaccarella, rielaborazioni delle ricette dei firmatari del Manifesto. Dopo elaborati risotti, spiedini di maiale e fesa di tacchino con fonduta di gorgonzola e panatura di pistacchi, sono arrivati i dolci: budini di latte di mandorla... di Avola. ■



*Umberto Croppi, assessore alla Cultura del Comune di Roma, Elia Li Gioi e Achille Bonito Oliva*



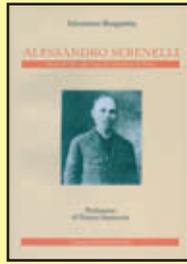
*La giornalista Silvia Resta, Elia Li Gioi, il direttore artistico della MICRO Salvatore Carbone e il curatore Maurizio Scudiero*



*Elia Li Gioi realizza, con tecnica mista su tela 300x300, il ritratto di Marinetti (foto di Corrado Sirugo)*



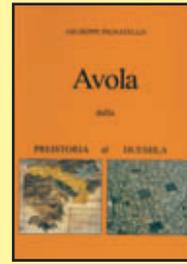
Giorgio Morale  
*A casa di Dio*  
Manni - 2008



Sebastiano Burgaretta  
*Alessandro Serenelli*  
Libreria Editrice Urso  
2009



Baldassare Cuda  
*Quando la terra era di tutti*  
*Gli usi civici di Avola*  
Libreria Editrice Urso 2008



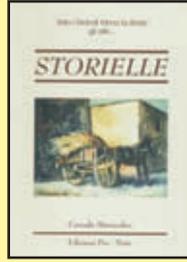
Giuseppe Pignatello  
*Avola dalla preistoria*  
*al duemila* 2007



R. Arizza  
A. Caldarella  
*Voices of a Soul*  
2008



Corrado Buscemi  
*Il sigillo del palladio*



Corrado Marescalco  
*Storielle*  
Edizioni Pro - Noto  
2005



Corrado Marescalco  
*Solstizio d'Estate*  
Edizioni Pro - Noto  
2007



Corrado Marescalco  
*Solstizio d'Inverno*  
Edizioni Pro - Noto  
2009



Andrea Mollica  
*Carmina Sancti*  
*Sebastiani*  
Esso Italia 2008



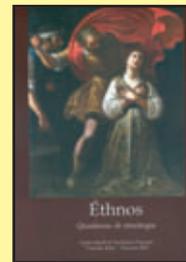
Cristian Patanè  
*Come quando due attori si*  
*persero in un personaggio*



Alberto Frasca  
*I "Misteri" di Noto*  
Comitato  
"Noto Minore"  
2007



Sebastiano Burgaretta  
*Sovente all'Anima*  
Il Girasole Edizioni  
2008



*Èthnos - Quaderno di*  
*etnologia*  
2007



Nuova Acropoli  
*Annuario 2008*

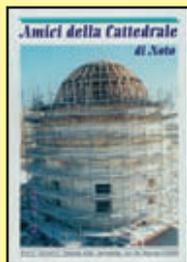
–  
Salvatore Barchi  
*Come un intreccio di dita*  
Libreria Editrice Urso - 2009



*Nuova Acropoli*  
Aprile/Giugno 2008



*Agrigentini a Roma*  
*e ovunque*  
Giugno 2008



*Amici della*  
*Cattedrale di Noto*  
Ottobre 2005



*U.N.U.C.I. Noto*  
Giugno 2009



*I Netini di Roma*  
Aprile/Giugno 2009

## SEZIONE LETTERATURA

# La poesia di Annina Rizza Scifo

di Sebastiano Burgaretta - foto di Giuseppe Corsico

La pubblicazione di *Terra mia*, avvenuta nel 1997 per i tipi dell'Autore Libri di Firenze, mi diede modo di conoscere la componente poetica della personalità dell'autrice, Annina Rizza Scifo, confermando e completando al tempo stesso l'immagine che di questa donna avevo in precedenza maturato dentro di me. L'avevo conosciuta, infatti, nel 1979, quando ero insegnante di sua figlia Letizia al Liceo classico di Avola, e avevo avuto l'opportunità di apprezzarne le qualità di madre attenta e disponibile alla collaborazione con i docenti, nonché la vastità degli interessi culturali, che non potevano non proiettarsi anche nel rapporto con la figlia e, di conseguenza, come su un terreno di scambio e mezzo di stimolazione, nel rapporto fattivo con i docenti. La preparazione culturale e il retroterra di interessi umani e civili, che ebbi modo di constatare in lei, mi fecero capire subito di trovarmi davanti a una persona capace di attento ascolto, di ferma determinazione, di collaudata esperienza socio-culturale e politica, oltre che di elevata professionalità didattica, essendo anche lei stimata insegnante.

Incontrandola periodicamente, nelle ore di ricevimento scolastico, venni a sapere, direttamente da lei, del suo impegno politico messo in atto negli anni dell'immediato secondo dopoguerra. Mi tornò allora in mente, come un dato a me familiare, la notizia, già in precedenza appresa da altri, che la signora Rizza Scifo era stata impegnata politicamente ad Avola tra gli anni Quaranta e i Cinquanta. Mi si concretizzò allora la figura umana la cui voce avevo ascoltato, bambino di sei, sette anni, tenuto per mano da una zia materna, in piazza Umberto I, ai piedi della torre dell'orologio civico. Mi riferisco all'esperienza memorabile dell' "Ora del popolo"<sup>1</sup>, che gli anziani ricordano e che i giovani ignorano, non sapendo perciò che cosa essa sia stata e quale importante funzione civile e politica abbia rivestito negli anni caldi delle lotte politico-amministrative fra il Blocco del popolo, da una parte, e i partiti del centro-destra e i Comitati civici, dall'altra. Ricordo vagamente l' "Ora del popolo" come una festa cui la gente non voleva mancare e della quale tutto il paese parlava divertito, raccontandone i dettagli spassosi e comici. Non capivo ovviamente nulla di politica a quell'età, ma ricordo benissimo che assistevo al clima, che si configurava come di festa, prodotto da quell'evento periodico fra i cittadini di Avola. Seppi dunque che la voce di *Ronna Pippina*, trent'anni prima, era stata della stessa persona che io avevo come interlocutrice nel mio lavoro di docente. Avevo perciò un po' la sensazione di sfiorare, se non proprio toccare personalmente, una pagina della nostra comune storia cittadina.



Foto archivio famiglia Scifo

Mi si saldò pertanto l'identità precisa e articolata di una donna nella quale la madre attenta e la professionista custodivano un retroterra di impegno sociale, civile e politico notevole. Cosa, questa, non frequente nel nostro ambiente, specialmente a quel tempo, dato che assai spesso per le donne i piatti della bilancia dell'impegno domestico-familiare e di quello socio-politico, a dispetto delle dichiarazioni formali che le dirette interessate talvolta fanno al riguardo, stentano a trovare il necessario punto di equilibrio.

Ecco perché la pubblicazione di *Terra mia* ha integrato l'immagine pubblica che io avevo di Annina Rizza Scifo, confermando quanto avevo avuto modo di conoscere e constatare in precedenza.

Dentro la donna politicamente impegnata, dentro la professionista seria e apprezzata, dentro la madre attenta e premurosa viveva il "poeta". Uso il termine al maschile, perché in questo caso l'uso del corrispondente femminile non vorrei suggerisse alla mente di qualcuno il valore semantico di un aggettivo. E invece intendo significare che in Annina Rizza Scifo il dato poetico, la componente creativa, la sensibilità superiore non sono accidentali, di ordine secondario rispetto agli altri aspetti della sua personalità e del suo vissuto storico-culturale. In lei la poesia non è stata qualcosa di secondario. Soltanto cronologicamente essa si è manifestata in pubblico in un secondo tempo rispetto agli altri tre aspetti della vita dell'autrice, cui si è fatto riferimento. Il poeta, infatti, in Annina Rizza Scifo completa, chiarisce, spiega, avvalorata la madre, la professionista e la donna impegnata nel sociale e nel civile. E per questa stessa ragione c'è da pensare che sia stato sempre presente in lei. Credo, infatti, che la testimonianza poetica della Rizza Scifo sia quasi come *naturaliter* dovuta, e sussistente, al completamento di quanto già di per sé stessa questa donna ha saputo dare alla società. Mi sembra davvero che nell'esperienza di vita di lei si realizzi, sia pure su un terreno prettamente, o meglio, fenomenologicamente laico, la verità evangelica: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*<sup>2</sup>. Anche qui, infatti, abbiamo *la vita*, con i suoi impegni familiari e professionali, *il pane*, con le lotte e l'impegno per la sua conquista, *la parola*, nella poesia, che in massima parte, per sua natura, è *parola di Dio* e quindi anche preghiera.

La raccolta di versi *Terra mia* mostra, con i testi che la compongono, una sintesi chiara e coraggiosa del vissuto di questa donna, che, nonostante l'avanzare del tempo e i problemi che l'esistenza comporta, continua ad amare la vita e conserva intatta tutta la determinazione interiore che aveva già da giovane. Il "suo passo" non cede, in senso assoluto, come si evince

dalla poesia *Ma il mio passo*. Il cammino verso la luce, cui fu educata dalla famiglia, continua senza interruzioni. Difficoltà oggettive e malanni fisici non incrinano la forza seminata in lei e poi da lei coltivata e maturata negli anni attraverso le esperienze di vita. E dire che le giornate sono dure da affrontare, tanto sul piano soggettivo del cammino personale quanto su quello oggettivo, nel quale si configura un vero e proprio *deserto della vita*, come quello popolato di *Erinni* che sembra materializzarsi nel canto dai toni elegiaci della poesia intitolata *La mia giornata*. Tuttavia la forza della vita e la potenza della fede aprono immancabilmente la via alla



speranza, come nei versi seguenti di *Abbi fede*: *Non posso vivere/ in un mondo senza speranza!/ Se la notte fu lunga/ so che al buio succede la luce,/ se l'universo fu freddo/ so che al freddo succede il calore./ Abbi fede mia cara occhi fondi!/ Al di là di questo tunnel d'angoscia/ troverai un chiaro e assoluto mattino,/ festoso di mille garriti/ in un campo fremente al sole di giugno./ Abbi fede, mia cara occhi dolci!*

Quella nata dalla fede nella vita è una speranza che il gioco della poesia trasfigura in un sogno da vagheggiare, sia pur nelle ristrettezze contingenti della quotidianità; una speranza che si traduce in costante ricerca di un senso da dare alla vita. Quasi come nel virgiliano *tempus inane peto rerum spatiumque furor*<sup>3</sup>, l'autrice nel componimento *Il mio sogno a sessant'anni* così si spinge ad annotare: *Cerco uno spazio/ prima che arrivi all'angolo,/ uno spazio dove indugiare/ qualche ora in pace*. Si tratta di una speranza che non è soltanto confinata nella proiezione onirica, ma che si fa anche ardente anelito di vita, esortazione alla positività, energia parenetica indirizzata al prossimo, fiducia, desiderio, ripresa di qualcosa che ci appartiene per sempre; insomma la pienezza della vita, in cui consiste il senso stesso della nostra esistenza: *Anche se l'autunno c'incalza/ su questa terra malata/ insieme, con una tenerezza nuova,/ potremo ritrovare/ la speranza degli anni lontani/ per riappropriarci di un sogno/ che ancora ci appartiene. (Non indugiare)*. È una speranza che è esigenza prepotente e deciso slancio di vita e di relazione umana (*Per arrivare all'angolo senza rimpianti*), anche se essa si fa faticosamente strada tra momenti difficili e di sgomento, momenti di crisi esistenziale (*Tra i muri di casa*), momenti di solitudine e di incomprendimento amaramente sperimentati dentro e fuori casa (*Per non andare sola*), momenti addirittura di sconforto, come nell'asciutta e struggente *Lasciatemi sola*: *Passano i giorni/ passano gli anni/ passa la vita./ Nessuno dei miei aquiloni/ si regge più/ al vento della speranza./ Per questo tempo/ che mi resta/ lasciatemi sola/ in compagnia dei miei fantasmi*. Al di sopra tuttavia delle turbolenze che la vita può comportare e infliggere all'uomo, al di là delle anse che il corso fluviale dell'esistenza segue, resistono e si sorreggono saldamente la volontà di vivere e di coltivare gelosamente la propria identità, la determinazione ferma a resistere alla ricorrente tentazione di lasciarsi andare, di rinunciare all'autonomia di vita e di giudizio, nonché, infine, la libertà e il dovere morale di vivere, e di vivere in relazione

aperta e costruttiva con gli altri. Ecco come ciò è cantato nella breve lirica *Costruisci un sogno*: *Non permettere che i tuoi anni/ si svolgano sul filo di una maglietta ellesse/ o di un golfino fila./ Costruisci un sogno/ e vivi per realizzarlo./ È il solo modo di vivere insieme agli altri e di sentirli oltre la nebbia/ che spesso ci allontana*. Il poeta sogna una vita di relazione costruttiva, intessuta di rapporti estrinseci ma anche di riflessività e di seria meditazione sui valori primi ed essenziali dell'esistenza umana, come quelli costituiti dagli affetti e particolarmente dagli affetti che ci fondano e ci strutturano saldamente nella nostra umanità viva e capace di

confronto dialettico con la realtà e con il prossimo tutto. Molto significativo è, a tale proposito, il recupero postumo del rapporto intimo con la madre accanto al sentimento di riconoscenza e di gratitudine, forse non adeguatamente espresso e manifestato dalla figlia, quando la genitrice era in vita e magari era percepita come creatura immortale e, nella totale disponibilità della sua persona al servizio della famiglia, quasi come la realtà di un eterno diritto spettante e dovuto ai figli: *Piangerò per le cose che non feci/ per le parole che non dissi./ Quando la morte passerà/ tornerò nella casa dell'infanzia/ e ti vedrò cavalcare solitaria/ la tua aspra fatica quotidiana./ Per un istante fermerò la morte,/ ti prenderò per mano e ti dirò:/ anche da te/ e non solo da mio padre/ ho imparato ad amare./ Grazie madre. (Grazie madre)*.

Tutto il mondo poetico di Annina Rizza Scifo è filtrato dalla qualità prima che la poesia deve avere: la musicalità. È, infatti, il ritmo armonico di una melodia interiore quello che sgorga dalla trama di versi di *Terra mia*. Per questo anche lo zoccolo duro dei temi di vita, tanto quelli di tipo esistenziale, quanto quelli di ispirazione civile e largamente culturali, si scioglie risolvendosi nell'effusione lirica di un canto di notevole qualità poetica. Emblematica, sotto tale profilo, è la lirica che dà il titolo all'intera silloge; un componimento nel quale l'io e il mondo, la natura e la cultura, l'oggetto e il soggetto, il passato e il presente si fondono armonicamente in una sintesi di umana tenerezza che attinge a toni di virgiliana ascendenza.

Un anno dopo la morte dell'autrice esce postuma, nel 2007 presso la Libreria Editrice Urso, la seconda raccolta di versi di Annina Rizza Scifo, con il titolo *È sera*. In questa nuova silloge poetica si riscontrano la stessa passione esistenziale, lo stesso amore per la vita, la stessa dimensione creativa, la stessa musicalità nel ritmo del verso già presenti nei versi della prima raccolta. Ci si trova tuttavia di fronte a una precisazione tematica, piuttosto netta, dei motivi ispiratori dell'intera silloge. Non a caso il titolo dato al libro, lo stesso di una delle liriche contenute nel volume, è significativo e chiaramente rivelatore di una parabola esistenziale che volge al tramonto, portando con sé tutto il carico delle esperienze maturate e dei variegati momenti di vita sempre consapevolmente affrontati e vissuti.

All'attenzione e all'orecchio del lettore avveduto e sensibile la raccolta poetica *È sera* dispone, chiaramente rimodulati

nella trasposizione lirico-musicale, e coraggiosamente elaborati sul piano soggettivo, momenti di vita, sentimenti, affetti profondi, agganci, per così dire, intuitivi, visioni, ansie, speranze, malinconie, disincanti, che, tutti insieme, compongono l'immagine presumibilmente esatta, certamente viva e vera, di una persona che è vissuta sempre con piena autoconsapevolezza e che si è attivamente confrontata con ogni evento esterno a lei e con ogni esperienza interiore; una persona che sembra non si sia mai lasciata vivere, né mai sia scivolata nell'inerzia. Una persona, insomma, che del coraggio di vivere, del rigore etico e dell'amore alla vita, sempre, in ogni evenienza e nonostante tutto, ha saputo fare il suo *habitus* esistenziale e la sua misura comportamentale, con la grazia tutta intima che solo la dimensione della poesia, e della disposizione d'animo che questa sa dare, può regalare alle persone sensibili e attente all'ascolto vero e autentico nonché al rispetto del prossimo. Sotto questo profilo, del resto, la poesia e il sentire poeticamente, cioè in modo creativo, sono la misura più alta della vita umana, poiché aprono al mondo e al prossimo gratuitamente, senza riserve, coraggiosamente, in direzione quindi della positività creativa e dunque dell'amore autentico, non certo di quello dichiarato ma, purtroppo, non sempre vero, quando non è anche addirittura posticcio o pretestuoso. La poesia, per sua natura, non permette di barare. Essa, quando c'è, vive consustanzialmente alla vita e all'amore, cioè all'armonia. Di conseguenza dove non c'è armonia all'interno della persona, qualunque sia – cosmica o caotica – la parallela realtà esterna, non c'è posto nemmeno per la poesia, la quale è di per sé stessa esperienza armonica e armonizzante di vita, che si estrinseca e si amplifica in ritmo musicale. C'è da dire, però, che vivere poeticamente, cioè con interiore misura armonizzante, conservando quindi un po' della purezza primigenia, comporta un prezzo da pagare alla trama delle relazioni interpersonali, ed è assai scomodo per sé e per gli altri; e tuttavia ne vale certamente la pena, e tale modo di vivere merita di essere sperimentato, se non si vuole vivere come *bruti*, ma si vogliono invece *seguire virtù e conoscenza*. Annina Rizza Scifo ha cantato la misura armonizzante della sua vita, ricercandola e perseguendola nel rapporto dialetticamente critico con sé stessa e con gli altri, e, buon per lei e per dono ricevuto, coltivandola anche con la musica del verso e l'attenzione al ritmo che la conoscenza e l'impiego sapiente della parola le hanno consentito di modulare. Al lettore è dato di accogliere, gustare e custodire questo dono di umanità duramente ma gioiosamente realizzata, che si regala anche nella bellezza e nell'armonia lirico-musicale del verso.

Dalla silloge *È sera* si possono enucleare, grosso modo, almeno cinque spunti tematici, attorno ai quali ruota vivamente l'ispirazione poetica della Rizza Scifo, anche se alcuni di questi spunti e motivi ispiratori talora s'intersecano, intrecciandosi in modo vario e articolato. I temi maggiormente ricorrenti sono: gli affetti, la solitudine esistenziale, la malinconia propria della fase del tramonto della vita, la vitalità connessa alla speranza e la natura.

Il mondo degli affetti si apre a una dimensione aurorale nella lirica *Carezza*, dov'è la vita, con tutto il suo carico di positività, a trionfare, assecondando i moti gentili dell'anima. In *Triste ricordo* è in-

vece la morte a irrompere in modo perentorio sin dall'incipit, con quanto di profondamente umano essa scatena e con quanto di indelebile lascia nel ricordo di chi resta. È tuttavia la vita a celebrare la vittoria sulla morte, come canta la lirica *Puoi dormire in pace*, che l'autrice dedica alla madre: *Noi ti ricordiamo/ nella casa dell'infanzia,/ attorno ad una tavola imbandita/ scintillante di vetri/ e fragrante di manicaretti./ Gli stessi che tante volte e tante/ preparavi per noi.*

Continuità coraggiosa di vita, al di sopra dei resti rovinosi lasciati dalla morte, dignità solenne del cammino esistenziale sono felicemente coniugati in *Cammino*, dedicata al padre. Ma è davanti alla vita che sboccia con tutto il suo potenziale creativo, è davanti all'infanzia che ogni ombra sparisce attraverso gli occhi curiosi e pieni di desiderio di conoscenza di un bambino, come si legge nella lirica *Il mio nipotino: Il mio cuore stupito/ ritrova i battiti della giovinezza/ e riprende il filo magico della speranza.* L'innocenza e la curiosità infantile per la vita, infatti, costringono a vivere e, nella consapevolezza della gratuità oblativa, ad amare la vita con cuore bambino, come si può notare nei versi di *Mio figlio*. Dall'amore per il prossimo e per la vita si sviluppa il seme della speranza, che, a sua volta, è seme e garanzia di vita in qualsiasi fase del cammino esistenziale: *Il mio cuore, ormai acquietato,/ avrà, sull'ultima strada del mondo,/ ancora un margine di speranza (Un margine di speranza).*

Il secondo spunto tematico è quello della solitudine, ripreso variamente in alcuni componimenti come *La casa in penombra*, *Notte*, *Robot distratti*, *Son sola*, *Grido*. In *I miei aquiloni* l'autrice sconsolatamente chiude affermando: *Non uno dei miei aquiloni si regge più al vento/ della mia frequente giovinezza./ Il mio cuore è un nido vuoto.*

Strettamente legato a quello della solitudine è il tema della malinconia, che il poeta prova e soffre nella fase del tramonto della sua vicenda esistenziale. Sono molti i componimenti che registrano questo aspetto della poesia di Annina Rizza Scifo. Punte di elegiaco trasporto raggiunge, per esempio, lo struggimento per la giovinezza e i suoi doni sfuggiti per sempre nella lirica *Voci*. Un'accurata richiesta di una salutare sosta, rivolta al compagno di vita, al fine di ritrovarsi per parlare e ascoltarsi autenticamente, intimamente, prima che non sia più possibile farlo, è nella poesia intitolata *Fermati, caro*. Come "accorato autunno" è sentita a tratti la vita nella lirica *Come d'autunno*. Stanchezza esistenziale e bisogno di riposo sono poeticamente espressi in *Sera settembrina*. Talo-



Avola, 13 gennaio 2008. Donata Munafò, Antonio Caldarella, Sebastiano Burgaretta, Nella Artale, Gabriella Tiralongo, Giuseppe Carbè, alla presentazione di *È sera*



Vittorio, Gaetano e Letizia Scifo con Nella Artale, presidente della Consulta Comunale Femminile

ra i ricordi sono capaci di placare l'ansia dell'anima e di dare tregua all'irrequietezza, come succede nella lirica *I fantasmi*. La metafora della vita che corre e va via, sfuggendo ai sogni dell'uomo, è presente in *Corsa in treno* e in *Luna crescente*. Il componimento che dà il titolo alla raccolta, *È sera*, fonde in sé, con malinconia di toni elegiaci, il tema degli affetti e quello della vita che passa velocemente.

Come sulla morte trionfa la vita, così sulla malinconia del vivere vediamo innalzarsi, con tutto ciò che esse promettono e comportano, la vitalità e la speranza, le quali s'impongono su tutto, nonostante le sofferenze e i disincanti. L'amore vale di più su tutto il resto. L'amore è capace di parlare, quando tutto il resto tace: *Se muta è la notte/ ed assorto è il silenzio,/ se triste è il bambino/ e se spento è il camino,/ la mia voce d'amore non tace, non tace il mio cuore (La voce)*. Nella monotona durezza del vivere quotidiano, nell'abitudinaria fatica del lavoro sboccia la piantina della luce solare come garanzia infallibile di vita e seme fecondo di speranza da coltivare (*Tra i solchi*). La forza dell'impegno nella vita, la tenacia e la fede in sé stessa e nella luce possono dare pace e serenità alla persona (*Sono più serena*), sino a farsi lezione di vita e tensione parentica in *Se sei stanca*. È possibile addirittura anche la piena solarità sullo squallore e sulla monotonia dei giorni (*C'è il sole*). La speranza si concretizza e viene fuori dal grumo delle ansie esistenziali agli occhi e alla sensibilità

dell'autrice (*L'ansia*), spingendo costei alla ricerca per amore del mondo e del prossimo (*Sto cercando*), sino alla sovrapposizione e alla fusione di speranza e gioia di vivere nel processo di donazione di sé al prossimo, come eloquentemente è cantato in *Mattino d'autunno: Trilli festosi, pulviscolo di sole,/ stormi di uccelli:/ tenero abbraccio di luce/ e suoni verso la vita/ in questo limpido mattino d'autunno./ Godi o mio cuore/ questa tepida carezza/ e svegliati:/ la scuola e i bambini ti attendono*.

Quest'ultima lirica, con il suo sfondo mutuato dalla natura e dal suo ciclo vitale, offre lo spunto per passare all'ultimo dei motivi tematici individuabili nella silloge *È sera*, quella riguardante la natura. Tema, questo, strettamente collegato a quello degli umori e dei sentimenti provati e vissuti dal poeta. La natura, infatti, è sentita da Annina Rizza Scifo come luogo poetico, come metafora della sua condizione esistenziale e della sua incessante ricerca di vita. La natura parla al poeta di antiche storie, facendosi portatrice di memorie che affiorano alla sensibilità del cantore (*Colli Iblei*). Natura e uomo vanno insieme, come in un correlativo oggettivo, in *Se ti accorgi*. La natura, come metafora della positività che vince sulla negatività, dell'apertura gioiosa e aurorale alla vita che supera e vince ogni chiusura della mente e del cuore, è presente nella musicalissima lirica *L'allodola e il corvo*, la quale si rivela e si offre al lettore come un chiaro messaggio di speranza e di amore alla vita: *L'allodola esplose al mattino,/ quando l'aurora tinge di rosa/ il cielo a levante,/ con un tripudio di note gioiose./ Rispondono in coro/ gli uccelli dei nidi vicini./ Il corvo gracchia/ nelle ore più calde/ intanto che becca frutti maturi./ Anche se hanno un comune destino/ il corvo e l'allodola/ non s'incontrano mai/ nel cielo turchino*. ■

#### Note

- 1 Sull' "Ora del popolo" cfr. P. Nanè - A. Mazzonello, *Cronaca di vita politica e amministrativa avolese dal 1943 al 1984*, Avola 1989, p. 45; G. G. Alia, *L'ora del popolo*, Avola 1992; S. Burgaretta, *Piazza ed epos di popolo*, in "Pentelite" 2002, Siracusa 2002, pp. 37-58, poi in Idem, *La memoria e la parola*, Messina - Civitanova Marche 2008, pp.195-199.
- 2 Mt 4, 4.
- 3 P. Virgilio Marone, *Eneide*, IV, v. 433.

#### Nota biografica

Annina Rizza nacque ad Avola il 29 novembre 1926 da Sebastiano (avolese, professore di dattilografia e stenografia all'Avviamento professionale a indirizzo commerciale di Avola) e da Rosaria Adorno (floridiana), primogenita di sette figli. Trascorse un'infanzia felice e respirò, accanto al padre, sin da piccola, un'aria particolarmente stimolante. Il padre, attivista comunista, era un uomo di cultura e di talento. La gestione del cinema Odeon, assunta dal genitore, le permise di apprezzare i film più importanti del tempo e di avere contatti con le compagnie teatrali dell'epoca. Il suo entusiasmo per la lettura si manifestò sin dalla più tenera età, così come la sua inclinazione per la musica, tant'è che venne seguita per qualche tempo da un insegnante che le impartì lezioni private. Giovanissima - aveva appena undici anni - conobbe il compagno della sua vita, il futuro marito Vittorio Scifo. Nel 1940 si iscrisse all'Istituto magistrale di Noto, dove si diplomò a diciotto anni. La sua passione per la letteratura e per i classici italiani e latini esplose subito.

In quel periodo la sua vita si arricchì di una nuova esperienza: l'impegno civile e politico vissuto al fianco del padre, che in un certo senso la iniziò, ma anche al fianco del marito. È rimasta viva nel ricordo "L'Orchestra del popolo", una sorta di satira politica trasmessa in piazza Umberto I, che, ideata dal maestro Giuseppe Gaetano Alia e dal professore Rizza, in occasione delle prime elezioni amministrative nel marzo del 1946, si andò poi ripetendo nel corso delle successive campagne elettorali. Assieme ad Annina, che interpretava il ruolo di *Ronna Pippina*, era impegnata la sorella Enza. Nell'anno scolastico 1952-1953 Annina Rizza Scifo iniziò una lunga e intensa carriera di insegnante elementare. Cominciò a Francofonte, dopo aver superato il concorso. Nel settembre del 1992 andò in pensione. Nel 1997 pubblicò la prima raccolta di poesie, *Terra mia*, presso l'Autore Libri di Firenze. Si spense, in seguito a malattia, il 23 aprile 2006. Nel 2007 uscì la seconda raccolta poetica, *È sera*, edita dalla Libreria Editrice Urso.

# La “poesia dell’anima” di Sebastiano Burgaretta

di mons. Giuseppe Greco - foto di Corrado Bono

La sera del 15 aprile scorso al “Globe”, gentilmente messo a disposizione dal dott. Paolo Oddo, la nostra Associazione ha presentato il libro di Sebastiano Burgaretta *Sovente all’anima* edito da “Il Girasole”. Per l’occasione sono stati esposti i disegni che Corrado Frateantonio ha eseguito appositamente per il libro. Relatori ufficiali sono stati il prof. Giuseppe Traina, italianista dell’Università degli Studi di Catania, il prof. Paolo Giansiracusa, ordinario di Storia dell’Arte all’Università degli Studi e all’Accademia di Belle Arti di Catania, e mons. Giuseppe Greco, vicario generale dell’arcidiocesi di Siracusa, del cui intervento, per sua gentile concessione, pubblichiamo qui il testo.

Poesia dell’anima è quella di Sebastiano Burgaretta. Poesia dell’anima in colloquio con il mondo. Poesia del mondo: poesia di vento, di profumi, di colori. Poesia della memoria e della speranza. Poesia del silenzio e del mistero. È poesia dell’anima, perché si sente il respiro dell’anima. È voce dell’anima. È silenzio dell’anima. È meditazione assorta dell’anima. È contemplazione con l’occhio dell’anima. Nei vari scenari terrestri viene descritto il paesaggio dell’anima, la geografia dell’anima. Tu senti il vento sull’anima. Ascolti il canto dell’anima, il “concerto dell’anima” (*Cantano i grilli*)<sup>1</sup>. Avverti la *nostalgia del alma (Memento)*<sup>2</sup>. E poiché è poesia dell’anima, fa bene all’anima.

Poesia di un’anima errabonda, che cerca di *rinvenire / de mi romera alma l’eco vera (Homiyà)*<sup>3</sup>. Ma questo inquieto vagare ha un approdo: *l’approdo alle rive della luce (Tabórica vivencia)*<sup>4</sup>. E la poesia diventa poesia di luce. Un approdo che diventa spazio per una nuova partenza, per una nuova ricerca.

Possiamo contemplare questa poesia dell’anima da tre prospettive.

## La Parola e il Silenzio

Leggendo questi versi di *Sovente all’anima*, ci troviamo dinanzi a parole nuove. Le parole comuni sono come gli abiti: si logorano; l’uso le gualcisce e le svisisce. Qui invece ascoltiamo parole come acqua sorgiva. Sono parole nate dal Silenzio e che conducono al Silenzio. Non sono nate in questa società del frastuono, provengono dalla profondità del Mistero dell’anima e conducono al Mistero di Dio. *Insieme vanno suoni e poesia/ ai piedi del Silenzio di Dio (Memento)*<sup>5</sup>, *nel mare sconfinato del silenzio (La mano dell’autore)*<sup>6</sup>.

Il Silenzio è vibrante e orante: *Vibra in solitudine il silenzio (Filigrana d’acqua)*<sup>7</sup>. *Il futuro già vive nel silenzio/ vibrante che concilia la preghiera (Thessaloniki)*<sup>8</sup>.

Queste parole sono riflesso della Parola eterna, del Verbo eterno che, secondo la definizione di S. Ignazio d’Antiochia, è “la Parola nata dal Silenzio del Padre”. Così dice il nostro poeta: *In principio il Verbo fu/ e poi tra aedi e rime/ a noi diretto giunse/ ... prodigio del Logos incarnato (All’ombra del genio)*<sup>9</sup>. Dal Silenzio, dal Mistero di Dio nascono queste parole, parole gravide di Mistero, sospinte dallo Spirito, come velieri sospinti dal vento, parole che guidano verso il Mistero. Possiamo definire questa come poesia mistagogica. Si tratta di una parola scavata nel Silenzio. È il Mistero cui Giuseppe Ungaretti dava il nome di “abisso”: *Quando trovo/ in questo mio silenzio/ una parola/ scavata è nella mia vita/ come un abisso (Commiato)*<sup>10</sup>.

Salvatore Mineo così cantava: *Prima delle cose/ era il Silenzio,/ e il Verbo/ sua ridondanza/ e plenitudine/ era l’Amore.../ più silenzio/ che parola./ Seminò il Verbo/ nel silenzio/ tante parole,/ che nel tempo/ scorrono/ verso l’eterno*<sup>11</sup>.

Anche le parole di Burgaretta, seminate nel Silenzio, “scorrono verso l’eterno”. Sono parole nate dallo stupore, dalla contemplazione, dall’ascolto del respiro delle cose. Parole che hanno in se stesse l’intensità dei colori e l’ebbrezza dei profumi: sono parole-colori, parole-profumi. Sono come il vaso di alabastro spezzato da Maria di Magdala ai piedi di Gesù, quel vaso contenente un unguento preziosissimo. Quello fu un atto d’amore che venne letto da Gesù come un gesto profetico, quasi in vista dell’unzione nell’imminenza della sua Passione. Da quel vaso di alabastro spezzato il profumo si diffuse in tutta la sala. Così il profumo di questa poesia. Nella sala dove era Gesù non mancò chi criticò questo gesto, ritenendolo inutile e dispendioso, perché il grande valore di quel profumo preziosissimo avrebbe potuto essere utilizzato sul piano economico con un notevole profitto. Così non mancano oggi coloro che ritengono la poesia una cosa inutile e improduttiva. Ma lasciamo questa opinione a chi vuole essere integrato nella società “produttivistica”, soddisfatto di appartenere a questo mondo senz’anima. Le parole di *Sovente all’anima* sono *gocce dal sapore ineffabile d’amore (Sovente all’anima)*<sup>12</sup>.

Possiamo dire che queste parole sono “ispirate”, nel senso che sono frutto dello Spirito: lo Spirito aleggia sul caos e lo rende cosmos; lo Spirito illumina il mondo. Da questo Mistero, da questo Silenzio profondo sgorgano queste parole: *Regnare può il silenzio dell’uomo/ quando aleggia lo spirito di vita/ sull’acqua per cui la luce fu,/ parole distillando in verità/ che non siano rumore quotidiano (Elogio del silenzio)*<sup>13</sup>. Sono quindi parole di luce, parole di vita. Parole che ammaliano: *ammalia da sempre la parola (La parola)*<sup>14</sup>.

Sono parole che, anziché rivestire il pensiero, lo svestono, lo svelano nella sua vera essenza, gli tolgono ogni rivestimento, ogni orpello: lo espongono in tutta la sua responsabilità, lo “gettano” nel crogiolo della vita privo di difese. *Nudità totale alla mia mente (Filigrana d’acqua)*<sup>15</sup>. Nudità della mente. Nudità del pensiero. Nudità dell’anima. Nudità come povertà e come ricchezza di sincerità. Nudità come verità spoglia da ogni mistificazione, libera da ogni maschera. Quindi, nudità come fragilità e come libertà. Soprattutto nudità come presenza disarmata dinanzi al Mistero che ti fa sperimentare la povertà umana assoluta. Ungaretti diceva: *Ma ben sola e ben nuda/ senza miraggio/ porto la mia anima (Peso)*<sup>16</sup>.

Ma in Burgaretta questa povertà assoluta naufraga nell’oceano della ricchezza senza confini. In *Filigrana d’acqua*<sup>17</sup> c’è il riassunto di tutte le dimensioni poetiche di Burgaretta. Parole come acqua limpida che si contempla in filigrana. Parole-canto come i canti di conifere. Parole-colori come il verde cupo e vivo delle serre. Parole portatrici di purificazione, parole disintossicanti dalla chiacchiera inquinante, parole purificatrici



Giuseppe Traina, Sebastiano Burgaretta e Michele Favaccio alla presentazione di *Sovente all'anima*

dal male che corrode l'anima. Come *immagini lustrali in trasparenza*. Parole che hanno profonde radici nella civiltà greca di cui siamo figli, parole radicate nelle "Coefore" che portano l'acqua lustrale, parole vive di memoria viva: *radici antiche s'avvolgono/ a meandri fecondi di memoria*. Parole oranti, come *reticolo di salmi certosini*. Parole consapevoli del male del mondo, delle sconfitte della vita: da Nagasaki a Ettore a Milingo. Parole fatte di solitudine e di silenzio, silenzio eloquente e vibrante: *vibra in solitudine il silenzio*. Parole che portano il profumo della vita: *spore vivide di vital/ in alito pregnante di profumi*.

#### La terra e la luce

È poesia della terra, quella di Burgaretta. Poesia terrestre. Impregnata di tutti gli umori della terra. Radicata profondamente nella terra. È canto della terra. Amore della terra. Il poeta parla della terra con tenerezza e con passione. Canta la terra con i suoi colori e i suoi profumi.

Tutta la gamma dei colori, dal viola al rosso, esprime la molteplice varietà e ricchezza del mondo e nel contempo la sconfinata fioritura dei sentimenti umani. *Con colori cari al cuore vivo* – è detto ne *I cieli di Piero*<sup>18</sup>. E in *Ortigia*<sup>19</sup>, dopo *i riverberi sul mare cinerino*, il poeta si sofferma dentro *giallo d'aprile in margherite/ e raggi vivi d'elicriso acceso*. E ancora *A Potidea*<sup>20</sup> ci trasporta *lontano oltre l'azzurro talassino*. In Ἄγιον μανδύλιον<sup>21</sup> siamo immersi nel *verde incanto d'acque sante*. E ritroviamo il verde in *Sovente all'anima*<sup>22</sup>, dove emerge questo colore dell'anima: *Torna verde lo stupore antico*. I colori della terra si confondono con i colori dell'anima: la poesia dell'anima si disegna nella poesia della terra. Come i colori così pure i profumi sono nel respiro di questa poesia della terra. In *Filigrana d'acqua*<sup>23</sup> emergono *spore vivide di vital/ in alito pregnante di profumi*. In *Cantano i grilli*<sup>24</sup> ci troviamo nella *valle madre dei profumi*. E nella memoria elegiaca di *El Cuzco*<sup>25</sup> così il poeta canta: *Profumi inopinati ai sensi/ e tu bambino in giro/ tra paglia e pula al vento/ nell'arco azzurro cielo/ dell'aia sicula marina*. Fino a *Thessaloniki*<sup>26</sup>, dove il poeta è stordito dagli *odori speziati di Kapàni* e dai profumi forti d'Oriente. E infine, nella lirica intitolata *Profumi*<sup>27</sup> troviamo la densa connotazione di "tabórici": *Sensi aperti a tabórici profumi/ che mente e cuore avvolgono repentini*.

La terra che il poeta canta è una terra avvolta di luce, una terra dove "esplode la luce" (*Valle a mare*<sup>28</sup>), una terra solare e luminosa. Per questo motivo possiamo definire la poesia di Burgaretta una poesia mediterranea. È la luce di *Casa de campo*<sup>29</sup>,

dove troviamo *gocce chiare e limpide di luce*. È la luce di *El Cuzco*<sup>30</sup>, dove è rievocata *la luce de los Andes*. Ma è soprattutto la luce che avvolge e accoglie e custodisce la terra. Una luce che è come il cielo sulla terra. *Mistero di luce* – è detto ne *I cieli di Piero*<sup>31</sup>.

Ci sovengono i versi di Odisseas Elytis, poeta della luce, premio Nobel nel 1979, che così cantava in *Orione: IV*. *Immagine oh! Immutabile/ Splendore/ Rivesti ogni senso sospeso/ Che avvicina all'atarassia/ a nostra speranza/ Là l'enigma che ci separa/ Sei in ogni luogo Condividi/ Le nostre buie arpel/ Invisibile aura*.

VII. *Splendore mentale/ Spazio turchino/ Purificazione d'anima!! Quasi si fosse spento il rumore della terra/ Quasi fosse cessata la crudeltà della memoria/ Puro palpita/ Il nostro nuovo sogno/ Ci prende per mano invisibile mano/ Là dove Quiete diventa il cielo innocente/ Là dove l'anima si rivela Immutata*<sup>32</sup>.

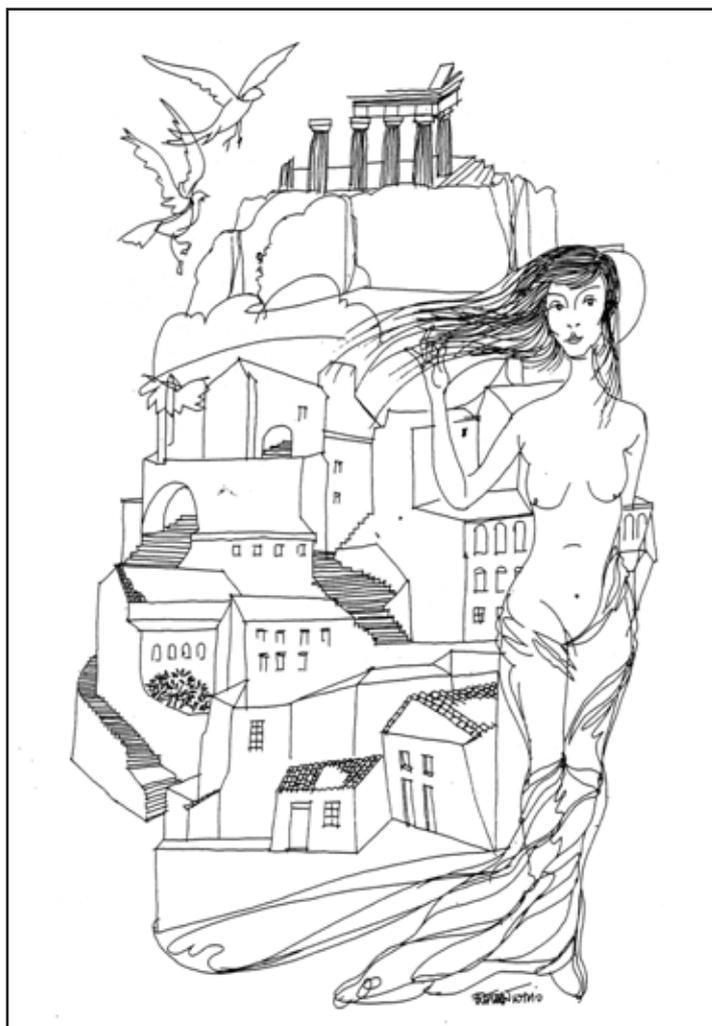
Anche Mario Luzi è un poeta della luce. Significativa, fra l'altro, la sua lirica nella silloge *Simone e il suo viaggio: Forte*. *Forte la luce/ è già penetrata in ogni dove/ nel più folto del fogliame./ Poi cantò da solo il giorno/ nel suo fulgore diligente./ Cantò nell'ima mente/ nel sangue e nelle vertebre/ degli uomini al lavoro/ fin dall'alba. Cantò/ se stesso e in sé tutta la storia/ senza parti, senza memoria*<sup>33</sup>.

In Burgaretta la luce ha un valore altamente simbolico: rimanda a una luce trascendente, la luce del Tabor, la luce della Trasfigurazione, *tabórica vivencia del alma (Tabórica vivencia)*<sup>34</sup>. È la prefigurazione della luce del mattino di Pasqua, quando *le donne poi bisogno non avranno/ di chi rimuova il masso dal sepolcro (Profumi)*<sup>35</sup>, quando la corsa verso la luce è contraddistinta da *quest'ansia suprema/ nei volti impressa a Kefa e a Yohanani/ che corrono al sepolcro nel mattino (Valeva la pena)*<sup>36</sup>.

È questa luce pasquale che delinea lo statuto della nuova vita, una vita da risorti, una vita "in piedi". Per cui la vita non ha un asse orizzontale, dove il tempo travolge e stritola tutto; ma ha un *asse verticale (Veglia)*<sup>37</sup>, dove il trionfo di Cristo determina il trionfo della vita dell'uomo. La Risurrezione di Cristo è il fondamento della nostra fede: la luce soprannaturale del Risorto illumina la terra e la vita dell'uomo sulla terra.

La luce, che proviene dal cielo, è garanzia di vita per la terra. Ecco perché, in questa seconda prospettiva della poesia di Burgaretta, la terra è unita alla luce. Alla luce che viene dal cielo e che dà vita alla terra. La fedeltà al cielo è garanzia di fedeltà alla terra: non solo non distoglie dalla terra (come presumeva Nietzsche), ma ci impegna fortemente per la terra. Al contrario, quelli che non hanno saputo guardare il cielo hanno devastato la terra. Coloro che hanno avuto lo sguardo prono sulla terra e sui propri egoistici interessi, coloro che sono stati incapaci di elevare lo sguardo verso alti ideali, hanno inquinato la vita terrena.

Chi non si lascia illuminare dalla luce dall'alto, cammina brancolando nelle tenebre sulla terra, smarrito e disorientato. Chi accoglie la luce, compie sulla terra un cammino consapevolmente e responsabilmente umano, autenticamente umano, anzi umanizza la terra e la vita. E ne coglie i frutti. Come l'albero



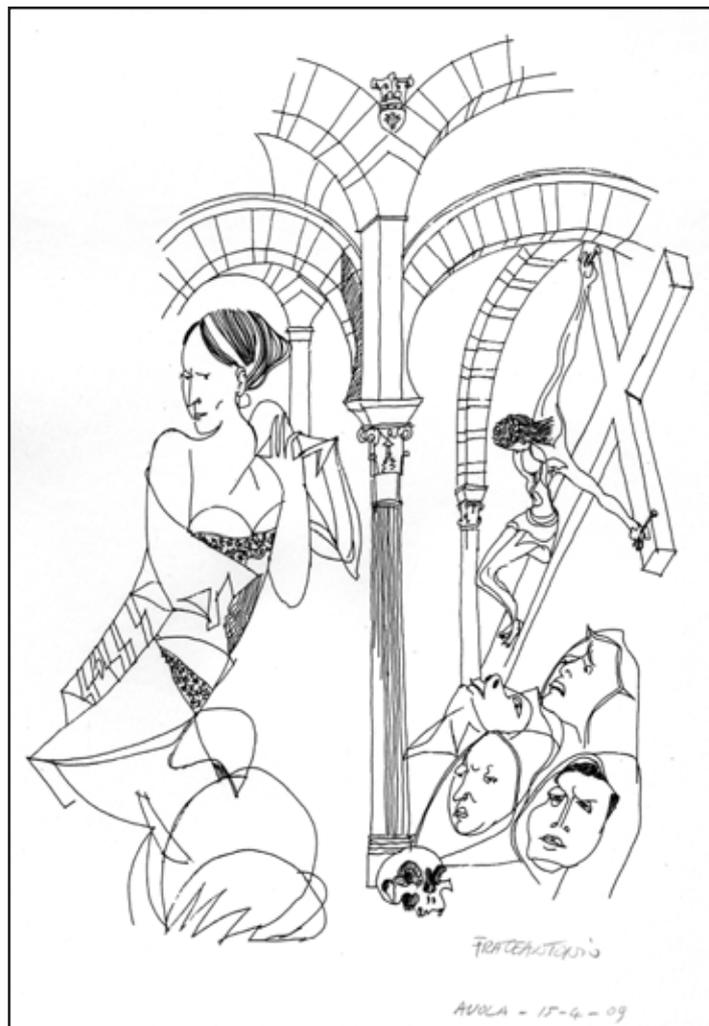
Corrado Frateantonio, A Poidea, disegno

che, se è inondato dalla luce, produce i frutti della terra in maniera rigogliosa.

### Lo stupore e la Grazia

Tutta la poesia di Burgaretta è espressione di un'anima stupefatta. Stupore dinanzi al Mistero dell'essere. Dinanzi al Mistero della sorgente dell'essere. Dinanzi al Mistero del rivelarsi dell'essere. Stupore dinanzi a un Mistero di Amore che avvolge la vita dell'uomo. Dinanzi a una tenerezza infinita che si china sulla fragilità umana, accogliendo nel suo seno ogni dolore e ogni speranza: *Stupore su stupore viene/ lievitando al cuore tuo/ smarrito in polvere di uomo./ Non sai perché a te è dato/ tanto amore sine modo (Stupore<sup>38</sup>).*

Stupore, quindi, dinanzi a un Amore insondabile, che è la sorgente della nostra vita. Un Amore che si scopre e si conosce per mezzo della fede. Se vogliamo cercare delle ascendenze alla poesia di Burgaretta, certamente possiamo trovarle nella sua sintonia con San Giovanni della Croce. Così si esprime il "dottor estatico", in *La fonte io so: La fonte io so che scaturisce e scorre:/ benché sia notte./ Quell'eterna sorgente si nasconde,/ ma bene io so dove conduce l'onde:/ benché sia notte.// Non esiste altra cosa tanto lieta,/ so che il creato limpida disseta:/ benché sia notte.// La trasparenza mai viene offuscata,/ so che di qui ogni luce è originata:/ benché sia notte.// Fiume perenne vien dalla sorgente:/ so che altrettanto è ricco e onnipotente:/ benché sia notte<sup>39</sup>.*



Corrado Frateantonio, Casa de campo, disegno

Un'altra ascendenza "mistica" della poesia di Burgaretta noi possiamo trovare in Rabindranath Tagore, nel suo stupore orante: in *Tu e io* così canta e prega il poeta indiano: *Io venni: il tuo sonno ebbe fine,/ si diffuse nello spazio/ la gioia della luce./ Mi hai fatto nascere/ di fiore in fiore/ proiettandomi nel lusso delle forme./ Mi hai gettato di stella in stella/ ricevendomi poi in seno.// Io venni, il tuo cuore ha palpitato:/ io venni, arrivò il tuo dolore:/ io venni, arrivò la tua gioia ardente,/ come primavera irrequieta/ portatrice di vita, di morte e di tempesta./ Io venni, perciò Tu sei venuto<sup>40</sup>.*

Il Burgaretta, nella lirica intitolata *Stupore<sup>41</sup>*, dopo aver espresso la meraviglia di scoprirsi oggetto di un amore sconfinato e gratuito, senza misura e senza perché, parla di un soffio misterioso della brezza che ti raggiunge, ti eleva e ti colma di stupore. È il Mistero del vento dello Spirito, di cui fa cenno il Vangelo di Giovanni: *il vento soffia dove vuole, e tu ne odi la voce, ma non sai da dove viene e dove va (Gv 3,8)*. Il poeta ode la voce di questo vento e ce ne parla con grato stupore. Nella poesia intitolata *La parola<sup>42</sup>* è detto: *Ora che il vento soffia con favore/ e le voci s'intrecciano fluenti,/ anche i cuori forse sentono il tepore/ che manca loro spesso nelle brume.*

Dinanzi a questo Mistero c'è il silenzio stupefatto dell'uomo, come troviamo in *Elogio del silenzio<sup>43</sup>*: *Regnare può il silenzio dell'uomo/ quando aleggia lo spirito di vita/ sull'acque per cui la luce fu.* Si tratta di un vento nuovo, improvviso, potente, vitale, come è descritto in *Inaudita voce<sup>44</sup>*: *Inaudita voce/ di vento repentino/ pneu-*

ma potente accampa/ sulle porpore sfuggenti.// Irrompe nella piazza/ l'afflato eterno della vita.

La potenza vitale di questo vento non è disgiunta dalla delicatezza e dalla leggerezza, come sentiamo in *Homiyà*<sup>45</sup>: *Homiyà, o murmure di vento/ tra foglie e piume d'oleandri*. È un vento che giunge al cuore dell'uomo e lo riscalda; toccando il cuore, fa sprigionare tutta la sua musica: *Al vento termaico del cuore/ note di malìa deriva l'uomo* (Ἄγιον μωνδῆλιον<sup>46</sup>). È la musica sgorgata dallo stesso vento, come scopriamo nella lirica intitolata *Musica*<sup>47</sup>, che si apre annunciando che *un sibilo soffonde ancora il vento* e si chiude parlando di *musica nell'etere e nel cuore*. È questo soffio dello Spirito, Spirito di amore e di vita, che inonda il cuore di stupore e rende la poesia di Burgaretta una poesia trasognata. Ascoltando la voce di questo vento misterioso, il poeta ne diffonde l'eco. La poesia è l'eco della voce dello Spirito. Come dice David Maria Turoldo: *Signore.../ di Te si affanna questo cuore,/ conchiglia ripiena della tua eco*<sup>48</sup>.

Così ci viene rivelato il Mistero della Grazia, sorgente dello stupore del cuore umano. È Grazia il Dono dello Spirito, è Grazia il Dono dell'Amore, è Grazia il dono della vita. È Grazia il dono della poesia. Tutto è grazia – così termina un memorabile romanzo di Georges Bernanos<sup>49</sup>. La poesia di Burgaretta è il canto della Grazia: non solo trova nella Grazia la sua sorgente, ma anche la sua essenza lungo tutto il suo sviluppo, come l'acqua lungo tutto lo scorrere del fiume: è una poesia che diventa canale di Grazia, sacramento di Grazia: ci immette in questo flusso vitale della Grazia che viene donata all'uomo e che suscita la risposta d'amore nel cuore dell'uomo. È la Grazia cui deve corrispondere

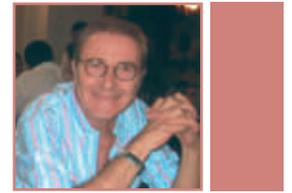


Michele Favaccio, Eleonora Vinci, mons. Giuseppe Greco e Paolo Giansiracusa

l' "Amen" dell'uomo. Così è detto ne *La perla*<sup>50</sup>: *Tenera sovviene la memoria/ del dono carismatico del tutto/ che in grazia perenne si risolve/ con l'amen in cuore quotidiano*. Così pure nella lirica intitolata *Relámpago vital*<sup>51</sup>, che si conclude *nell'amen pronunciato a fior di labbra*. È l'Amen dell'accoglienza del Mistero di Dio nel cuore dell'uomo. È l'Amen dell'abbandono fiducioso nel cuore di Dio. È l'ultima parola. È anche la parola che io pronuncio alla fine: questa poesia mi suscita nel cuore la preghiera, che io concludo con *l'amen pronunciato a fior di labbra*. ■

#### Note

- 1 S. Burgaretta, *Sovente all'anima*, Il Girasole Ed., Valverde (CT) 2008 p. 21
- 2 Ibid, p. 28
- 3 Ibid. p. 58
- 4 Ibid. p. 54
- 5 Ibid. p. 28
- 6 Ibid. p. 73
- 7 Ibid. p. 20
- 8 Ibid. p. 45
- 9 Ibid. p. 49
- 10 G. Ungaretti, *L'allegria*, Mondadori, Verona 1949 p. 72
- 11 S. Mineo, *Carne e Spirito*, Lalli Ed., Poggibonsi 1991 p. 71
- 12 S. Burgaretta, op. cit. p. 55
- 13 Ibid. p. 44
- 14 Ibid. p. 36
- 15 Ibid. p. 20
- 16 G. Ungaretti, op. cit. p. 43
- 17 S. Burgaretta, op. cit. p. 20
- 18 Ibid. p. 27
- 19 Ibid. p. 48
- 20 Ibid. p. 46
- 21 Ibid. p. 64
- 22 Ibid. p. 55
- 23 Ibid. p. 20
- 24 Ibid. p. 21
- 25 Ibid. p. 25
- 26 Ibid. p. 45
- 27 Ibid. p. 68
- 28 Ibid. p. 26
- 29 Ibid. p. 24
- 30 Ibid. p. 25
- 31 Ibid. p. 27
- 32 *Elitis, poeta della luce*, in *Il Gallo*, Genova 5(2007)10-11
- 33 M. Luzi, *Tutte le poesie*, II, Ed. Garzanti, Milano 2004, p. 1092
- 34 S. Burgaretta, op. cit. p.54
- 35 Ibid. p. 68
- 36 Ibid. p. 63
- 37 Ibid. p. 71
- 38 Ibid. p. 60
- 39 San Giovanni Della Croce, *La fonte io so (Cantico dell'anima che si rallegra di conoscere Dio per fede)*
- 40 R. Tagore, *Poesie*, Ed. Corriere della Sera, Milano 2004, p. 41
- 41 S. Burgaretta, op. cit., p. 60
- 42 Ibid. p. 36
- 43 Ibid. p. 44
- 44 Ibid. p. 53
- 45 Ibid. p. 58
- 46 Ibid. p. 64
- 47 Ibid. p. 69
- 48 D. M. Turoldo, *Infinito Silenzio*, in *O sensi miei*, Rizzoli Ed., Milano 1992, p. 167
- 49 G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Arnoldo Mondadori Ed., Verona 1965
- 50 S. Burgaretta, op. cit. p. 70
- 51 Ibid. p. 72



# Le macchine della verità

di Jean Paul Manganaro (Traduzione dal francese di Valentina Politino)

Scritto alcuni mesi prima di *Liola*, nel 1916, *Il berretto a sonagli* – la storia di Ciampa, il personaggio principale – è la prima opera teatrale importante di Pirandello. È il periodo in cui l'autore compone commedie solo in dialetto siciliano, essenzialmente per un attore, Angelo Musco, e per un regista, Nino Martoglio, anch'egli molto apprezzato nell'ambito del teatro dialettale. È importante insistere su questo aspetto propriamente siciliano dell'opera, in ragione del nucleo tematico che ne determina la necessità, cioè l'onore minacciato di un uomo sposato – ma si potrebbe subito aggiungere: di una donna sposata. È un tema cruciale nella letteratura siciliana – basti pensare alla *Cavalleria rusticana* di Verga, uno dei prototipi della contemporaneità pirandelliana – profondamente ancorato nei costumi, e costituisce la sola occasione in cui un crimine gode di uno statuto particolare nella procedura legale<sup>1</sup>. Ciò spiega, in parte, l'apparente facilità con la quale, sia nella realtà che nel racconto, i personaggi pronunciano le parole del crimine e spesso lo commettono, senza differirlo. Non si tratta della semplice modalità di una vendetta messa in atto, cioè di un concatenamento che risponde alla legge del taglione, ma di qualcosa di strano e complesso – che ha a che vedere con una forma di lotta di classe – che genera una presa di parola profondamente circostanziata e analizzata, una parola che diventa dibattito continuo e accanito, come si vede nel seguito dei discorsi di Ciampa. Nasce qualcosa che, pur appartenendo al registro di un'etica particolarmente dura, anzi feroce, si inserisce in un procedimento retorico: un'abile arte del ragionamento permette, all'interno di un sistema cavilloso, di opporsi al giudizio della legge e di fronteggiarla, fino ad accettare la pena che questa decreterà, non come una condanna, ma come una purificazione. A partire da questo nucleo si raccordano altre tematiche esplicative centrali, che appartengono alle questioni e agli interessi più specifici e personali di Pirandello. In primo luogo la ricerca e l'assegnazione, talvolta vane, di un "soggetto" capace di formulare e definire le categorie del reale – a costo poi di resistervi –, impigliato, per la maggior parte del tempo, nella serie multipla delle implicazioni con l'affetto individuale e con il pensiero sociale che determineranno l'azione. In secondo luogo, la definizione, e non più la ricerca, della verità o di una verità, in senso assoluto e nel significato che questa nozione ricopre in un determinato soggetto o all'interno di uno strato sociale o di un gruppo, ristretto o meno, che la rappresenterebbe. Infine, il modo in cui i primi due temi – soggetto e verità – sono assunti problematicamente dagli individui di fronte ai diversi strati sociali che essi attraversano o che li attraversano, in momenti tesi e cruciali.

La notevole continuità nel disegno di questo problema è inscritta in una sequenza di composizioni: così, la storia del *Berretto a sonagli* riprende i motivi essenziali di due novelle precedenti, *Certi obblighi* e *La verità*, entrambe del 1912, che presentano lo stesso motivo: "come essere cornuto credendo o facendo finta di non saperlo", in modo da salvaguardare l'onore da un punto di vista puramente sociale<sup>2</sup>. L'intento delle due novelle non oppone punti di vista diversi rispetto al modo di considerare i dati questionanti di fondo, ma le soluzioni cambiano in relazione alle pulsioni dei personaggi presi uno a uno nella diversità delle situazioni.

In *Certi obblighi*, il lavoro di Quacquè è di accendere i lampioni a gas: un po' sognatore davanti alle stelle che contempla e con

cui parla, come un Pierrot poeticamente sospeso ai suoi lampioni, ogni sera senza luna egli lascia a casa sua moglie che, quelle sere, appunto, lo tradisce con il cavalier Bissi. Tutti nel villaggio sono al corrente della relazione e i paesani prendono continuamente in giro il marito cornuto. Una sera, i nervi a pezzi, dopo aver fatto il giro delle sue disgrazie in compagnia delle stelle, Quacquè decide di farla finita e di uccidere sua moglie se mai la trovasse tra le braccia dell'amante e, seguito da una piccola folla, rientra a casa prima di aver terminato il suo giro. Domanda alla moglie spaventata dove sia l'amante, e finisce col trovarlo su un balcone, sull'orlo di un precipizio; rimprovera alla moglie di aver saputo trovare solo un nascondiglio così pericoloso e gliene indica altri, più comodi, dove egli si sarebbe ben guardato dall'andare a cercare l'amante. Sistema lui stesso il cavalier Bissi in uno di questi nascondigli; poi spalanca la porta di casa ai paesani perché constatinò loro stessi che non c'è nessuno. La novella si conclude così con l'inadempimento del crimine promesso, poiché "l'obbligo" di vivere è, malgrado tutto, forte quanto quello dell'onore salvato grazie allo stratagemma del balcone che dà sul vuoto, non visibile cioè alla gente del villaggio.

In *La verità*, il non-riconoscimento del tradimento non può essere garantito: il contadino Tararà si è trovato al contrario nell'"obbligo" di uccidere sua moglie che lo tradiva con il cavalier Fiorica. Se il tradimento non fosse stato reso pubblico dalla moglie del cavaliere, che non aveva riflettuto abbastanza sulle conseguenze della sua decisione, Tararà non si sarebbe sentito di passare all'azione. È su questa semplice "verità" dei fatti – che non è una tesi, come tenta di pretendere il giudice, ma la sola verità possibile, che ostacola perfino i piani della difesa, la sola capace "tecnicamente, [...] (di saper) svolgere quel gioco tra le apparenze e la realtà di cui il mondo *borgese*-mafioso vive"<sup>3</sup> – e sulla sua enunciazione tautologica che termina il racconto; Tararà verrà condannato a scontare solo tredici anni di prigione.

Dalla seconda novella, *Il berretto a sonagli* riprende il motivo del tradimento coniugale svelato da comportamenti irreflessi e conserva anche il nome di due personaggi, la signora Fiorica e il commissario Spanò, "colpevoli" di aver provocato fatti indesiderabili e troppo rivelatori per la salvaguardia dell'onore e la buona armonia della comunità. È il protagonista che subisce le trasformazioni maggiori. Tararà non è che un piccolo *borgese*, incapace di trasformare l'atto voluto dal codice morale e costretto, perciò, ad aderirvi ciecamente, dimentico perfino del doloroso affetto per sua moglie. Ciampa, invece, *borgese*, "scrivano", sfrutta la sua capacità di giocare con le parole per relativizzare e spostare la durezza significativa dello stesso codice. Grazie ai suoi sofismi, l'affetto individuale sembra diventare più importante del rigore astratto del codice.

In questi racconti, tuttavia, la legge implicita del "crimine d'onore" sembra incapace di superare la pressione dell'imposizione sociale o, comunque, di definirsi diversamente: nei due casi, come anche nel *Berretto a sonagli*, è la donna che sarà (o sarebbe) uccisa mentre la condizione sociale dell'amante – sempre un "cavaliere" – è tale da venir lasciato tranquillo, anche quando Ciampa minaccia di uccidere il signor Fiorica. La condizione sociale dell'offeso, molto più umile, gli impedisce di erigersi contro la classe al potere, da cui lui stesso ha ereditato l'impostura

imposta dal codice d'onore che qui si confonde con la virtù, un altro tema pirandelliano<sup>4</sup>. Emerge allora, sotterraneamente, ma in modo perentorio, e parallelamente al passaggio dalla feudalità all'età della borghesia, la storia del complesso rapporto uomo-donna, corpo che scava e corpo scavato, che da sempre continua a svolgere funzioni etico-sociali tortuose, e Pirandello sa sfruttarne le infinite complicazioni. In questo senso, il punto di partenza è il desiderio di Beatrice di vendicarsi di una situazione – il tradimento – in cui, dice lei, “Vergogna è dirle certe cose. Farle, non è niente!”<sup>5</sup>. Ciampa capisce molto bene anche lui che la situazione di *borgese* e quella di donna tradita – più con le parole che con i fatti – hanno qualcosa in comune e che tutti e due sono sullo stesso fronte di lotta. E lo dice chiaramente: “Perché la signora – povera pupa – s'è creduta anche lei calpestata... La posizione nostra – la mia e la sua – in fondo, sono uguali: io qua, lei di là. Che vuole che le dica?”<sup>6</sup>. Le (ri)soluzioni sono però differenti: mentre la signora Fiorica pensa solo a una vendetta personale che non si può inserire né in una realtà né in una problematica più universale, Ciampa, contrariamente a Quacquè e a Tararà, è capace di spingere la situazione in uno sviluppo significativo nel momento stesso in cui progetta di uccidere sia la moglie che il suo presunto amante. Ma allo stesso tempo, prendendo in considerazione solo questa soluzione, egli s'inserisce nella dialettica di una critica della borghesia tramite la volontà di appartenere – in un modo o nell'altro, in altri termini, ad ogni modo –, ai codici della classe contro cui si erge.

Delle due novelle bisogna infatti ricordare anche il clima e le motivazioni sociali, le relazioni d'interdipendenza di classe preesistenti e le modificazioni che subiscono, così come i ragionamenti dimostrativi, perché il loro sapore, prima ancora di essere pirandelliano, è profondamente siciliano. E la prova, pratica e poeticamente tragica, è che ognuna di queste situazioni può concludersi trionfalmente solo davanti a un pubblico: schiera di gente dietro Quacquè in *Certi obblighi*, pubblico di curiosi nel processo di Tararà ne *La verità*, folla dapprima muta dei vicini che poi commentano gli avvenimenti nel *Berretto a sonagli*; il trionfo di questa verità, rivelata, deve essere palese, conosciuta e accettata dall'intera comunità sociale.

Il ceto sociale del *Berretto a sonagli* è detto borghese e provinciale: questi caratteri non vanno attribuiti tanto alla maniera di caratterizzare la scena quanto, più ostensibilmente, alla natura stessa della conversazione dei personaggi – tre donne e due di loro dalle movenze aristofanesche. La prima, la padrona, è definita isterica, ossessionata dal suo problema personale; l'altra è una sorta di ruffiana che vive d'intrallazzi e piccoli imbrogli; la terza gioca un ruolo moderatore di saggezza ancestrale e regressiva, ma si rivela impotente a causa del ruolo domestico che la lega alla padrona: eppure quest'ultima è la sola che evochi il problema di fondo del dramma. Le prime due cercano di sconvolgere l'ordine delle leggi morali che reggono segretamente lo statuto coniugale di un'epoca in cui la donna deve, qualunque cosa le costi, sottomettersi all'uomo traditore e riconquistarlo con la sua dolcezza e modestia. L'insubordinazione a queste leggi, e soprattutto la fretta impulsiva con la quale la donna “tradita” mette in moto l'insieme delle decisioni e delle misure per confondere il marito – senza che lei arrivi a rendersi conto che con i suoi capricci si appropria anche di qualcosa di essenziale della vita degli altri e della sua – costituisce il filo psicologico del lavoro.

I due personaggi maschili secondari, il fratello della signora Fiorica e il commissario, sono incapaci di ostacolare questo movi-

mento del femminile contro il maschile: le parole e i consigli del primo sono troppo vuoti per influire su una qualunque decisione. Quanto al secondo, egli è debitore della sua situazione personale alla famiglia della signora e non può ragionevolmente contrariarla. In un certo modo, dunque, se ci sono borghesia e provincialismo, c'è anche il fatto che i rapporti intrattenuti dalla signora Fiorica con il suo ambiente sono dettati da comportamenti autoritari. I rapporti di coloro ai quali la signora si rivolge – meticolosamente inclini a favorire i suoi capricci affinché le conseguenze dell'affare non modifichino niente dello statuto sociale di ciascuno – sono troppo accomodanti e passivi, per nulla dettati da un'autentica onestà umana o morale. La signora Fiorica, dal canto suo, non cerca la restaurazione del suo onore di persona e di sposa, ma una sua propria soddisfazione attraverso ciò che assomiglia più a una vendetta che a una chiarificazione del suo statuto. È in questo “ambiente” che arriva Ciampa: anche lui è coinvolto in rapporti di dipendenza rispetto alla signora Fiorica, poiché lavora per suo marito, ma nella storia in cui sta per entrare, rischia di perdere, contrariamente a lei, il suo unico bene, vale a dire il suo onore che si confonde con l'onore di sua moglie. La sua necessità personale gli domanderà quindi uno sforzo morale sovrumano, su di sé e sugli altri, per ciò che affermerà e per le decisioni che prenderà. Ciampa si presenta così, in questa forma: l'autore lo vuole, immediatamente, portatore di qualcosa di folle, che deve subito stargli in faccia, capelli arruffati, sguardo duro e penetrante dietro agli occhiali; un aspetto, insomma, che non sembra manifestare, contrariamente agli altri personaggi, alcun compiacimento.

Ciampa sa subito, arrivando, che qualcosa di strano e di complesso, inevitabile come il destino, si compirà per lui nel corso della conversazione; sente che tutto è animato dalla gelosia della signora Fiorica, ed egli la spinge a parlare, a cacciar fuori la sua follia astiosa. Ciampa “si espone”, immediatamente; è anche con questa qualità che si presenta: “esposto ai comandi”, agli ordini, fedele per dovere – lo sottolinea ostentatamente dall'inizio del suo intervento e fino alla parola risolutiva, “stabilito”, che conclude il primo atto. Del discorso molto generale della signora Fiorica, ricorda solo l'allusione che fa a sua moglie. Questa allusione gli permette di stabilire il primo ragionamento col quale egli decreta, più che esporre, dei comportamenti severi: per garantire il suo onore, il marito ha l'obbligo di chiudere a chiave la moglie, e se quest'ultima decide di mettersi alla finestra, egli non è più responsabile, poiché l'uno e l'altra sono mossi da necessità che capiscono reciprocamente. Ciampa cerca disperatamente di mettere a punto una “giustizia” – più che una giustizia – del confronto e del dibattito, cogliendo tutte le occasioni che lo riconducano alla sua idea, al suo discorso, mentre la signora Fiorica parla “di tutto”: lui non sa che farsene di quelle generalità, gli ci vuole qualcosa di preciso.

A questo punto Ciampa entra nel secondo ragionamento: ciascuno di noi è come uno strumento a tre molle o corde, la *seria*, la *civile*, la *folle*, ma, dice lui, la signora Fiorica, che sembra volersi servire della corda civile, giunge in effetti a parlare solo per dissonanze; ciascuno di noi, se non ricarica la molla *seria* in tempo, corre il rischio di obbligare gli altri a parlare con la corda della follia. I ragionamenti si concatenano e sfilano: così la storia di suo padre che, per proteggersi le mani, si spaccava la fronte quando cadeva, mentre lui, Ciampa, mette sempre le mani avanti – e cioè pone delle condizioni e dei limiti – perché vuole conservare la sua fronte libera e sana. E l'allusione va direttamente al punto: essere considerato come cornuto o no. Infine,



Giustino Durano e Sebastiano Lo Monaco interpreti di Pirandello

Ciampa ragiona e dice che siamo tutti pupi, per la volontà dello spirito divino che ci costituisce, e pupi anche individualmente; un pupo che davvero è tale o crede di esserlo, un pupo che porta con sé il bisogno di essere rispettato in funzione del ruolo che deve rappresentare all'esterno e che deve anche esprimersi cercando il rispetto assoluto degli altri<sup>7</sup>.

I ragionamenti di Ciampa funzionano come degli apologhi senza senso velato, formulati da chi, incapace di paradossi, sa giocare con i sofismi, da chi enuncia non la verità ma delle verità esemplari e le indirizza a coloro che avrebbero tendenza a dimenticare le regole e le condizioni generali imposte a ciascuno, dal più umile al più orgoglioso e superbo. I suoi ragionamenti si fanno carico dell'insieme degli affetti segreti, occultati, sottratti, che ossessionano i rapporti dei diversi soggetti; e lui li ammassa nel tentativo disperato di trattenere l'impeto di un destino, quello di cui s'impadroniscono, per puro capriccio, le mani impudiche degli altri. Ciampa, socialmente, ha ragione, lo sa, anche questo fa parte dell'onore da salvare: per lui, le richieste della signora Fiorica, dalle corde dissonanti, sono vuote, suonano false, sono altrettante trappole, malintesi equivoci; e solo la sua devozione di fedele servitore può convincerlo a partire nella notte alla ricerca di una risposta tanto inutile quanto crudele.

La geografia affettiva dei diversi personaggi è colta nello sprofondare della coscienza di ciascuno all'interno di obiettivi già raggiunti: è il caso della signora Fiorica, soddisfatta all'inizio del secondo atto poiché si sente "libera" in seguito agli avvenimenti della giornata; o di obiettivi che sembrano falliti, ed è il caso della famiglia, per cui contano solo la vergogna pubblica, la rovina, lo scandalo, la follia di un gesto impulsivo, tutto ciò che, insomma, si situa nel codice delle norme sociali e fuori da motivazioni segretamente reali, tanto più che i personaggi interessati in primo luogo – Ciampa, sua moglie e il cavalier Fiorica –, ne sono esclusi; e poi, c'è la coscienza a fior di pelle di quelli che non hanno ancora raggiunto i loro obiettivi, di quelli che teoricamente sono tenuti al di fuori: in realtà, proprio Ciampa e solo lui.

La valutazione psicologica dei fatti, così come sono percepiti e vissuti dai vari personaggi nello svolgimento di un'azione puramente verbale, lascia trasparire l'universo borghese che obbliga Ciampa a difendersi: più che alla forza dei legami e dei sentimenti, la signora Fiorica e la sua cerchia credono agli effetti della legge. Solo quest'ultima sembra essere in grado di risolvere i problemi – da un certo punto di vista, così giusti e violenti – che la signora Fiorica ha continuato a porsi fin dall'inizio; come dire meglio quel che è uno spirito piccolo-borghese: qualunque

cosa costi, si dà un colpo di spugna, tutto è finito, tutto può ricominciare. Ciampa conosce le debolezze di questa determinazione apparente che sembra voler risolvere tutto, ma che non sa andare fino in fondo alle sue traiettorie fisse, e per questo non ha smesso di ripetere la stessa idea elevata a principio: "Ci ha pensato, signora?", "Se Vossignoria volesse ancora pensare, riflettere..."<sup>8</sup>, sono le interrogazioni sospese nella precisione e giustezza dei suoi apologhi. Per tutt'altre ragioni, il commissario pone, anch'egli, la stessa domanda alla signora Fiorica: "Le conseguenze, le ha misurate tutte?"<sup>9</sup>. Tuttavia, ciò che in Ciampa è nodo vitale, necessità essenziale che determina al tempo stesso il suo spessore affettivo e la fierezza della sua posizione etico-sociale, per l'altro è soltanto astuzia tecnica e cavillosa, pura formalità esteriore.

Per questo motivo, invece d'interrogarsi sulle persone implicate nell'affare, egli interroga i mezzi di controllo che offrono i luoghi dove i fatti devono avvenire: sorge allora una macchina complessa, costituita dalla casa dove vive Ciampa, dove il suo padrone viene a vederlo, dove rinchiude sua moglie. È complessa perché bisogna seguirne gli ingranaggi, fatti di ore, di chiavi, di catenacci, di va e vieni, vere costruzioni innalzate come unica possibilità di soddisfare, esteriormente, l'altra impalcatura che è la tortura mentale, subita e progettata dalla signora Fiorica<sup>10</sup>. Questa macchina rappresenta per Ciampa il territorio immediato dove constatare sia l'onestà che la veridicità della sua azione e dei suoi principi sociali: ma capisce anche, perfettamente, che essa, da sempre, è stata costruita contro di lui. Vuole così a ogni costo che sua moglie passi presso la signora Fiorica la notte in cui lui non ci sarà: in realtà, le offre anche le chiavi del funzionamento che serve a regolare la sua gelosia isterica, in un certo senso le chiavi della salvezza, per lei e per lui. La casa dalle numerose entrate e uscite che funzionano come una trappola, corrisponde qui al balcone che dà sul vuoto e al nascondiglio della novella di Quacquè che permetteva di occultare l'apparenza della verità. Nel teatro di Pirandello la macchina risponde in modo significativo a una funzione coercitiva per le ragioni dell'umano, quali che siano; esse devono piegarsi come davanti a una prova attraverso cui i protagonisti sono obbligati a passare, come davanti all'artificio di una legge che gestisce, organizza e comanda l'affettività di ciascuno, giustificando così la composizione del "pupo" evocata da Ciampa. In breve, la macchina produce la *sua* verità e impone ai protagonisti di sottomettervisi<sup>11</sup>.

Le prove della "verità" della macchina sono sempre confutabili: dove sono del resto? In ogni caso, sarebbero inutilizzabili: sfuggono anche alla legge quando essa tenta di imprigionare gli amanti supposti all'interno della macchina che ha preparato. Le prove sono infatti sviate a favore del più forte, cioè del cavaliere, ma non scagionano il più debole, cioè la moglie di Ciampa.

Allora Ciampa interviene: se la sua prima apparizione evocava una possibilità di pazzia, la seconda sembra non lasciare più posto al dubbio, benché l'aspetto esteriore, più ancora che la pazzia, sottolinei la disperazione dell'uomo "che piange e che fa sangue... sangue davvero, perché [è] stato assassinato..."<sup>12</sup> Ciampa è cadaverico, il viso sporco di terra, la fronte ferita – malgrado la precauzione presa di mettere le mani avanti –, il colletto e la cravatta in disordine e, soprattutto, ha gli occhiali rotti. Definitivamente rotta è la possibilità di vederci chiaro, di vedere ancora con gli occhi della ragione, e il solo cammino praticabile può essere ormai percorso unicamente con il meccanismo della molla della pazzia, della corda folle, che non è l'accecamento di una vera follia. Ai ragionamenti e ai sofismi che

fondavano un territorio della sola verità immanente possibile, agli apologhi che definiscono questo territorio, fa ora eco, come conclusione poetica della prima parte e come esergo a ciò che segue, la bellissima battuta sulle motivazioni segrete, le verità nascoste, che fanno sì che l'individuo ami, rubi, uccida<sup>13</sup>. I ragionamenti si trasformano allora in altrettanti territori della ri-conoscenza: Ciampa sa cosa possono essere la passione, la gelosia, e le capisce, ma non può ammettere che la signora Fiorica abbia potuto prendere le sue decisioni così sconsideratamente come ha fatto. La sola risposta possibile a tutto ciò che, messo in moto dagli altri, non può più essere recuperato, è di sottomettersi ai termini della legge che essi stessi hanno determinato, di cadere nella follia di un omicidio che lavi i dubbi e la vergogna che si attacca alla verità di ciascuno come un sudario.

Contro lo spirito meschino di una borghesia presa nella piccolezza e la miseria delle proprie voglie, Ciampa sembra dare una lezione di nobiltà e di rigore nell'accettare tutte le eccezioni della legge, tentando così di salvare l'essenziale della sua vita di uomo onorevole ma povero, di fronte a una classe sociale che non smette di schernirlo – l'attributo di "pupo" assume qui tutto il suo significato –, lui e i suoi soli beni: l'onestà e l'onore, i valori della borghesia stessa. Ancora una volta Ciampa, facendosi pazzo – ma pazzo della propria verità contro la verità impropria degli altri, pazzo come si può essere pazzi di gioia, e tutto il gioco finale sottolinea una follia quasi dionisiaca –, mostra alla signora Fiorica l'esempio da seguire: essere pazzi, diventare pazzi, fosse anche per qualche mese, semplicemente per ristabilire un equilibrio della verità pubblica così impulsivamente messo in pericolo. Eppure, come non vedere che egli sta cancellando la possibilità di un divenire della moglie e sta costituendo, in quell'altra moglie che si ribella, il corpo di un capro espiatorio, per permettere, surrettiziamente, alla legge patriarcale e borghese di riprendere il sopravvento? Ciampa rimane – e lo vuole –, all'interno di una dialettica del padrone: la sua astuzia feroce è mimare per la signora Fiorica l'esempio dell'abisso della follia, unica soluzione del debole, in modo che lei alla fine vi precipiti. E nella condizione dolorosa del femminile così come qui appare, risiede il primo nucleo di una problematica che sarà sviluppata ulteriormente da Pirandello, in tutte le opere teatrali in cui la donna sarà proposta come grande protagonista<sup>14</sup>.

Quanto alla verità, quella autentica, si è persa, dispersa, infranta, da un soggetto all'altro, da un individuo all'altro. Si è fatta verità di ciascuno, inconfessabile, inafferrabile: così frantumata, riflette tutte le schizofrenie dell'individuo e della società. Per la prima volta sulla scena, Pirandello affronta uno dei motivi drammaturgicamente più importanti, quello dell'angoscia dell'uomo che appare con la crisi della coscienza europea. Tutto quanto succede, non è più un problema di credibilità dell'avvenimento – al punto che sapere se Ciampa uccide o meno, se diventa pazzo o no, sono domande che non attendono risposta, poiché l'atto resta, qui, sospeso come un "non voler giudicare" dell'autore: ci sono solo fatti, apparenti e ambigui, ai quali si tratta di dare una forma, ora la più opportuna, ora la più indecente. Qui c'è qualcosa di nuovo: "Abbiamo torto di credere ai fatti,



Flavio Bucci nel Berretto a Sonagli

ci sono solo segni. Abbiamo torto di credere alla verità, ci sono solo interpretazioni"<sup>15</sup>; è lo statuto stesso della verità – come è servita fin qui, fino alla fine di questa epoca di positivismo –, la verità messa in dubbio. Ciascuno dei personaggi s'intrattiene con la verità in una postura singolare, non per *farla* o per *dirla* in ciò che essa può avere di salvifico, ma per rivelarne l'impostura fondamentale, poiché la verità, ormai, è solo un corpo che si sottrae ai fatti e alla loro analisi. Anche Ciampa campa in questa posizione: non più degli altri,

egli non dice *la* verità, impossibile a dirsi perché non esiste mai tutta, intera, una volta per tutte. Come gli altri, egli dice *la sua* verità, perfettamente organizzata e già detta dalla macchina sociale, salvo a dirne, forse, gli aspetti molteplici: è questo che lo *separa* un istante dagli altri, e sembra restituirlo a una pazzia momentanea, nell'attesa che qualcuno più debole di lui l'afferrì. E, più che una risposta, la pazzia, con i suoi artifici, con la sua messa in scena nel *Berretto a sonagli*, è ancora una posizione umoristica che ingrandisce le apparenze della lettura della realtà che deriva da quella verità: suggerita e possibile nel primo atto, sussunta nel secondo come una maschera, si offre già, in Pirandello, come un divenire dell'uomo. ■

#### Note

- 1 Fino al 1976, i tribunali siciliani e dell'Italia meridionale emettono sentenze sui cosiddetti "crimini d'onore", quando cioè l'accusato – marito, padre o fratello di una donna "disonorata" – è colui che uccide la donna o l'amante, o entrambi, per lavare l'onta del disonore. Si comprende meglio, in questo contesto, la battuta di Ciampa rivolta a Beatrice nel secondo atto: "Lei, signora, poteva prendersi questo piacere, se credeva che suo marito si fosse messo con qualche ragazza, senza però - badiamo - né padre, né fratelli. [...] Ma qua c'era un uomo di mezzo, signora!" (Cfr. L. Pirandello, *Il berretto a sonagli*, in "Maschere Nude", Vol. I, Milano, Mondadori, 1986, pp. 678-679). La stessa osservazione è fatta da Tararà, il protagonista del racconto *La verità*, di cui si avrà occasione di riparlarne. Un crimine d'onore, impassibile e violento, quello della "draffinera", è raccontato anche in *L'Olivo e l'olivastro* di V. Consolo (Milano, Mondadori, 1994, p. 129 e segg.).
- 2 Ritroviamo la stessa problematica di fondo in un certo numero di opere teatrali di Pirandello: è, per esempio, il nucleo costitutivo di *La morsa*.
- 3 L. Sciacca, *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1968, p. 52. Sciascia insiste particolarmente sulle sottili differenze dei comportamenti etici determinati dall'appartenenza o meno a un gruppo sociale: così lo stato di *borgese*, che Sciascia collega ad uno sviluppo mafioso, non è ancora quello del "borgnese", anche se tende con tutte le sue forze a diventarlo. Questa particolare posizione del *borgese*, presa in tale divenire, implica una potenza tragica - nel nostro caso il crimine d'onore -, che sarà ridotta al silenzio - o tutt'al più risolta nell'atteggiamento comico - in un mondo sociale soffocato dal discorso "educato" della borghesia.
- 4 Per *dirla* in breve, la confusione tra onore e virtù, propria dell'aristocrazia siciliana, era a sua volta un retaggio dei costumi dell'aristocrazia spagnola.
- 5 L. Pirandello, *Il berretto a sonagli*, "Maschere Nude", Vol. I, p. 668.
- 6 L. Pirandello, *Ibidem*, p. 674.
- 7 Cfr. L. Pirandello, *Ibidem*, p. 649.

8 L. Pirandello, *Ibidem*, p. 653.

9 L. Pirandello, *Ibidem*, p. 655.

10 Cfr. L. Pirandello, *Ibidem*, p. 656.

11 La macchina funziona un po' dovunque: per dare solo qualche esempio, in *La morsa*, potrebbe essere la scala, in *Sei personaggi in cerca d'autore* la scena nuda, in *Vestire gli ignudi*, l'appartamento opposto alla strada e al ricordo, in *Come tu mi vuoi*, il ritratto, ecc. Più in generale, il teatro stesso è la macchina e il luogo in cui il personaggio viene messo in dubbio e torturato. Ricordiamo qui il saggio di G. Macchia,

*Pirandello o la stanza della tortura*, Milano, Mondadori, 1981.

12 L. Pirandello, *Il berretto...*, *Op. cit.*, p. 674.

13 Cfr. L. Pirandello, *Ibidem*, pp. 677-678.

14 Vedere, a questo proposito, l'Introduzione di R. Alonge a *Pirandello, Il meglio del teatro*, "Oscar Grandi Classici", Milano, Mondadori, 1993.

15 G. Deleuze, *Proust et les signes*, PUF, 1964, p. 112.

## “Tu non dici parole”

di Grazia Maria Schirinà

Giorno 24 aprile, la nostra Associazione unitamente alla Fidapa e all'associazione “Le Nereidi”, ha presentato il romanzo di Simona Lo Iacono *Tu non dici parole* edito dall'editore Perrone e insignito del Premio Vittorini, Opera Prima 2009. Pubblichiamo la relazione ufficiale tenuta dalla nostra Presidente nei locali del Centro Culturale Giovanile di Avola.

Non conoscevo l'opera di Simona Lo Iacono e mi ci sono addestrata con uno stupore crescente per le tematiche trattate, collocate in uno spazio e in un tempo ben definito, ma anche per lo stile, accattivante e dal ritmo spezzato, poetico. Anche il titolo ha attirato la mia curiosità: “Tu non dici parole” e proprio dal titolo mi piace cominciare il mio lavoro di analisi.

Perché questo titolo. Da subito ho pensato al potere della parola che è creazione e mi è venuta incontro la Genesi biblica, la dinamica intercorrente tra parola ed essere “Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu”. Al dire segue l'essere, all'idea l'atto, la concretezza e l'immediato. “Dio disse ... e fu”. In Giovanni 1, 1-18 troviamo “il Verbo si fece carne” in cui il Verbo, è la Parola di Dio, la sua Sapienza, il fluire dell'intimità di Dio con l'uomo. Uscendo però dalla sfera del religioso, ci accorgiamo che sin dall'antichità la parola umana è stata oggetto di discussioni anche e soprattutto da parte di filosofi e retori. Per Gorgia, nell'Encomio di Elena essa, *la parola, è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà...* La parola è dunque un potente signore che, pur dotato di corpo piccolissimo e invisibile, compie le opere più divine.

Di fronte al dramma della vita l'unica consolazione è la parola. La parola è potere: parla per persuadere, per convertire, o per costringere. Questo è il motivo per cui i pensatori danno fastidio ai potenti. Pensiamo alle opere di Pitagora che furono bruciate ad Atene, nel lontano 411 a. C.; ad Augusto che fece

eliminare i testi contrari alla propaganda augustea. Allo stesso modo come i nazisti bruciarono i libri contrari allo spirito germanico, l'imperatore Caligola condannò al rogo i libri di Omero e Virgilio, Diocleziano fece bruciare tutti i libri dei cristiani. Qual è il motivo più oltraggioso, quale la libertà più fastidiosa, quale, l'affronto più grande che possa suscitare una persecuzione? Di certo: è la parola. La parola è più forte delle armi, mediazione, come ben sanno i politici. La parola crea un mondo perfetto dov'è bello vivere. La parola è magica: pur avendo un corpo piccolissimo è la grande dominatrice dell'uomo. La parola è incantatrice, indicando ai più la strada dell'equilibrio e dell'amore (Adorno); la parola, facendosi medica e politica, pronunciata dal saggio, sana (Empedocle, Aristotele...). La parola esprime al meglio le passioni che guidano la vita dell'uomo anche se è il caso che domina ogni vicenda umana. La parola è innamorata, e perciò impertinente e beffarda. La parola è rapinosa.

Solo l'essere umano, tra gli animali, conosce l'uso della parola, anche se spesso, tacendo, diciamo di più che parlando, e usiamo la parola per depistare più che per rivelare. I riti più solenni vengono celebrati nel silenzio più assoluto. Venendo al testo, la nostra autrice, sigla l'inizio della prima parte dell'opera con una citazione tratta da “L'uomo invasivo” di *Gesualdo Bufalino* “*La parola – disse Gorgia asciugandosi con una pezzuola bianca il sudore della fronte – è un grande dominatore che con minimo e invisibile corpo divine gesta sa compiere: calmare la paura, togliere la pena, suscitare la gioia, crescere*



Sara Morale, Grazia Maria Schirinà, Simona Lo Iacono, Agatino Manganaro, Tea Romano e Gabriella Tiralongo

la pietà...”. Resta tuttavia incerto quanto la coscienza gorgiana relativa all’onnipotenza della parola fosse filosoficamente consapevole ed elaborata o non piuttosto un ovvio corollario della sua attività retorica.

Chi sa fare uso delle parole, come lo scrittore, è in grado di creare mondi diversi dalla realtà, svelando la sua verità e indicando la strada che porta alla comprensione degli eventi di cui tratta.

“Tu non dici parole” nasce da una poesia di Pavese, tratta da “La terra e la morte”, ma qui nasce anche da una contrapposizione tra l’essere e il non essere trasmesso dai verbi dire e raccontare, che è cosa ben diversa dal dire. Uno che dice, infatti, propone un suo pensiero, uno invece che racconta, può entrare in una dimensione diversa della verità. Una persona che dice, si dice, cioè si mette in discussione, comunica agli altri qualcosa di sé, la sua verità. Non dire parole è morte, privazione, eliminazione della comunicazione. Quando le parole vengono meno, non c’è la vita. Silenzio significa dunque morte: coloro che non parlano sono i morti. Anche oggi, quando si vuole rendere omaggio a un defunto, ci si alza in piedi e si “rispetta” qualche minuto di silenzio, ovvero, si tace, come il morto, e così facendo ci si identifica con lui.

Il romanzo è ambientato a Bronte nel 1638, un periodo in cui impera il malcontento popolare e spadroneggia la Santa Inquisizione. La protagonista è Francisca Spitalieri, personaggio realmente esistito che visse vicende in parte simili a quelle della protagonista del nostro romanzo, nello stesso periodo storico<sup>1</sup>.

La Sicilia allora era un possedimento spagnolo e la Santa Inquisizione di Spagna faceva sentire il suo potere anche a Bronte con un Commissario generale e “*octo familiares*”, cioè otto “sbirri” o ministri, appositamente nominati che avevano l’incarico di sorvegliare, ricevere denunce e stroncare ogni forma di eresia. L’inquisizione di Spagna fu quella che acquistò la peggiore fama per gli eccessi compiuti e le atrocità. Per inciso, visto che se ne parlerà nel romanzo, diciamo che l’Inquisizione siciliana fu formalmente introdotta intorno al 1224 dall’imperatore Federico II, quando dispose che tutti gli eretici e gli Ebrei dovessero pagare una tassa a suffragio degli inquisitori di fede preposti al loro controllo (venne abolita con decreto regio del 6 marzo 1782 disposto da Ferdinando III di Sicilia). Lo storico Benedetto Radice scrive che il Commissario del Sant’Ufficio ed il *Maestro notaro* risiedevano a Randazzo, da cui dipendeva Bronte. Ma la lontananza non creava alcun problema poiché per far arrestare qualcuno e portarlo in tribunale bastavano solo i sospetti o la “pubblica voce”. La colpevolezza dell’accusato poteva risultare da prove testimoniali o anche dalla confessione dell’interessato, che si otteneva con qualsiasi mezzo. Sulla carta erano garantiti tutti i diritti, anche quello di potersi appellare al Papa o scegliersi un avvocato di fiducia. Nella realtà non era facile trovare un avvocato, perché questi rischiava di essere coinvolto nel capo d’imputazione. Tra i brontesi perseguiti dal Sant’Ufficio il Radice ricorda il frate minorita Tommaso Schiros, il contadino Antonino Gorgone dalla bestemmia facile e Suor Francesca Spitalieri. Il roman-



zo, racconta di una ruota degli esposti (nel monastero di Santa Scolastica, alla *Batia*) e di una bambina, Francisca Spitalieri (la protagonista), che è affascinata dalle parole che vengono recitate e cantate all’interno del monastero, alle quali assegna, inconsciamente un valore che di fatto non hanno. Si trova così a rubare, senza motivo le pagine del breviario che le contiene, come una ladra, spesso scoperta e punita. Da quelle parole e dalla loro bellezza si sente protetta.

Sin dalle prime battute ci ritroviamo in un ambiente che, se possiamo conoscere e gustare con la nostra immaginazione, tuttavia ci porta a scontrarci con una realtà che, fortunatamente, non ci appartiene più, anche se assistiamo ancora oggi al verificarsi di casi che ci danno da pensare alla organizzazione di centri di accoglienza per i bambini abbandonati. Mi

riferisco al problema sociale della ruota degli esposti, proprio perché la Francisca del nostro romanzo è un’esposta.

La “ruota” era un meccanismo abbastanza semplice ideato e costruito per abbandonare un neonato che era posto avvolto in coperte o stracci all’interno di un cilindro di legno cavo. Il cilindro di legno era fissato, come una finestra, dentro un muro e ruotava con un perno in modo da poter portare il neonato dall’altra parte del muro. L’operazione d’abbandono dentro la “ruota” era preceduta dal suono di una campanella che avvisava della presenza del bambino la persona preposta a quel servizio, che si trovava al di là del muro<sup>2</sup>.

Francisca Spitalieri

- è dunque un’esposta che, all’interno del convento che la ospita, la Casa del Buon Fanciullo, ha raggiunto l’età di 15/16 anni. La sua storia si dipana in un arco temporale scandito dall’avvicinarsi di fasi lunari ed equinozi, sotto il regno di Filippo III, durante la guerra dei Trent’anni e l’apertura alla nuove frontiere che determinano la nascita di un nuovo mercato e la caduta del mercato locale con conseguente aumento della soglia di povertà a cui s’aggiunge la carestia. La vicenda si conclude durante il carnevale.
- coltiva la sua unica ricchezza: le parole belle. Le cerca, le trova, le ruba, le regala per lenire sofferenze, per insegnare alla gente a difendersi dai soprusi. Le parole sono temute dai potenti, sono portatrici di un mistero arcano, sono magia e incanto, bestemmia e purezza. Chi non ne sa fare uso le combatte. E l’arcivescovo Angimbè, per sbarazzarsi del potere di Francisca, la condanna al rogo, dopo averle fatto subire un processo farsa da parte della Santa Inquisizione.

Individuato il periodo storico, vediamo il luogo deputato alla realizzazione del dramma. Ci troviamo a Bronte, presso la Casa del Buon Fanciullo, poi presso il convento di clausura delle sacrate consorelle del S. Cuore di Gesù, presso la chiesa della SS.ma Trinità, presso il palazzo dell’arcivescovo Angimbè; tutt’intorno i monti, su cui spicca l’Etna, le campagne, gli anfratti, le rocce... il circondario, la piazza, il mercato, le strade, il paese. Qui, selvaggia, esplose la vita, piena, forte, calda, ma si scatena anche la violenza, “il selvaggio”, la sessualità che fa sgomento e paura, la morte. La campagna è piena di misteri e la vita che vi si svolge è dominata dalle forze primordiali dell’istinto: in questa istintività primordiale si assumono

atteggiamenti e comportamenti animali e demoniaci. La terra, per esempio, diventa fonte di vita e di morte, sesso e sangue, sensualità e violenza.

Riferimenti particolari, proposti con adeguata terminologia ci riportano al catoio e alla cripta con scolatoio (ad Avola è stata restaurata quella della chiesa Madre, ben visibile anche dall'esterno, comune comunque a tante chiese). E inoltre la vita del mercato che "pullula di cambiavalute arabi o cavadenti ambulanti", di mercanti che espongono la loro mercanzia, compresi gli animali, in particolare galline e mucche. Una gamma vastissima di mestieri, fra cui alcuni ormai in disuso soppiantati dalla moderna tecnologia; mi viene da pensare alla corsa affannosa per il rifornimento di nevi pulite poi nascoste tra le nivere. Quando io ero piccola, d'estate, passava l'uomo del frigorifero e una grattatina di ghiaccio e limone dava refrigerio impagabile. Cose d'altri tempi che tuttavia la nostra autrice è andata a ripescare per rendere veritiere o verosimili le sue affermazioni, calando i personaggi nel loro tempo oltre che nel loro spazio. Una ricerca che prende in considerazione gli aspetti più svariati del quotidiano, come la monetazione; ci troviamo così davanti maravedi, escudos, onze, che si presentano col loro potere d'acquisto reale e diversificato: brillano gli scudi negli occhi del Pilosa che si fa comprare anche dal solo abbaglio.

Veniamo dunque ai personaggi facendone un'analisi che tende a delinearne i caratteri, anche se molto in sintesi. Volendo generare un distinguo fra ricchi e poveri, acculturati gli uni, ignoranti gli altri, vediamo che questi ultimi sono esseri alla deriva, non conoscono le proprie origini, non avendo punti di riferimento e consapevolezza del loro essere.

Un po' si allontana da questa categoria di persone, caratterizzate, tra l'altro dall'uso di parole non belle, da un linguaggio gretto e popolare, Tufania che ha avuto un padre che, a modo suo, l'ha istruita. Ma anche Tufania deve attraversare tutta una serie di peripezie per arrivare a conoscersi e a rivalutarsi più che essere rivalutata e a inserirsi in una storia che non è più solo sua, ma che la congiunge a una storia di famiglia e la porta a capire i comportamenti e le difficoltà del padre, astronomo, sognatore, filosofo, capace di seguire gli astri, perorare una causa. Chiamata dal padre "gran regina degli stracci e della strada", ha ricevuto in dote la capacità di sentire arrivare le cose, percepirle, prevenirle, così come sua sorella Pititta, esposta nella casa del Fanciullo, "spiritata e maga", che conosce gli astri e i loro tempi, considerata dai più, nella casa, stralusa e ammurbata, pazza, appestata e strega. Muore all'età di tredici anni nell'incendio appiccato alla ruota dal Pilosa e dai suoi comparacci che assaltano il convento in cerca di pane e vettovaglie e che si lasciano andare ad ogni sorta di violenza ai danni delle monache e delle esposte che vengono violentate e barbaramente uccise. Pititta aveva il dono anche di presagire la morte delle persone, in una sorta di trance in cui passato-presente-futuro si annientano diventando tutt'uno nel suo invasamento.

Gli atteggiamenti richiamano molto dello spirito dionisiaco che è in ciascuno di noi e che, in questi derelitti ai margini della società, vibra con tutta la sua forza anche nella facies con cui ci vengono mostrati. Così il Pilosa, con questo strano copricapo fatto con una pelle di con-

glio si estranea dall'umano per diventare altro, altro da sé in quanto non più don Saro Cammarò *u scarpparu*, diverso dagli altri in quanto capo riconosciuto dei suoi comparacci, che si sentono uomini solo perché capaci di arraffare quello che vogliono senza chiedere. Il Pilosa si differenzia dunque anche nel sembiante: mezzo uomo e mezzo bestia per via del suo copricapo, in questa sua veste dà sfogo agli istinti primordiali, quasi un minotauro assetato di sangue e di vittime, pur essendo egli stesso una vittima.

Dall'incendio della ruota si salva solo Francisca che, con le parole belle contenute nelle pagine da lei rubate e gelosamente custodite, se ne sta ben nascosta e recita, pur non capendone il significato: *miserere, miserere, miserere*, ammaliata dall'austerità e musicalità di quelle parole, dalla loro magia che l'ha resa invisibile agli assalitori e l'ha salvata da sicura morte. Parole dunque scaramantiche, che allontanano la morte, che salvano. Eppure parole udite; d'altronde della parola si può avvalere solo il senso dell'udito. Quella musica, quel fascino cattura l'udito del Pilosa che, finito il frastuono, nel caos bestiale nel quale si trova, viene raggiunto da quella che gli sembra una melodia angelica, quale può essere quella dei cori delle clarisse quando intonano il "Te Deum". Quel suono e quel canto accompagneranno tutta la prima parte del romanzo in cui il fraintendimento attraverso anche la parola, porta la protagonista ad uno scambio delle parti che, alla fine, la condurrà a rovina. Parole belle, musicali, da recitare, non necessariamente da capire: parole in latino. Mi viene da pensare, senza tuttavia volere fare polemica, al ripristino della messa in latino e ai miei alunni che con molta difficoltà decodificano e ricodificano i testi in lingua. Certo nel Seicento le formule latine erano alla portata di tutti, ma non tutti capivano il significato delle parole che venivano imposte dall'alto, così come non le capiva Renzo, così come non le capisce Francisca; infatti il latino di Francisca è inconsapevole, solo pura melodia, canto liberatorio che la rende immune al male, così almeno lei crede, a differenza del latinorum dell'arcivescovo Angimbè, nella bocca del quale



Sarah Zappulla Muscarà legge la motivazione del Premio Vittorini assegnato a Simona Lo Iacono

lo stesso latino diventa sporco e brutto, che richiama alla memoria la figura manzoniana dell'avvocato Azzecagarbugli. E quel "Miserere, miserere, miserere" costituente lo *slogan* di Francisca (la quale per il resto è afasica con quasi tutti), inconsapevolmente è la preghiera più pura che un essere umano, ultimo fra gli ultimi, possa rivolgere al suo dio. Ma è anche l'ossessione che porta il Pilosa a farla sua e a cercarla finanche nei suoi sogni, sempre uguali e ripetitivi. Lo stesso Pilosa che, dopo averla finalmente trovata, non ha tentennamenti nel tradirla e consegnarla alla Santa Inquisizione per un processo il cui esito è già deciso in partenza con una condanna per stregoneria. Le parole fascinoso l'hanno resa maga e guaritrice; nel convento che le dà ricovero lei è una persona speciale che con le sue parole belle che ha memorizzate, riesce a portare sollievo e rimedi ai malanni della gente. È vero, lei diventa per tutti quello che in realtà non è. Vive la sua vita nella finzione riuscendo ad essere se stessa solo in una preghiera di dolore, dopo il suo incontro con il Pilosa ferito, nella quale, per essere se stessa, non usa le parole di cui non capisce il significato, ma le parole che conosce, quelle brutte, che non la fanno riconoscere a chi la cercava nella melodia di quelle belle, il Pilosa appunto. Ma questo suo riconoscersi dura poco perché, scappata dopo la sua presa di coscienza, dopo il bellissimo incontro con Tufania alla quale si lega a pelle d'un affetto profondo e ricambiato, di peripezia in peripezia arriva all'epilogo. Ne esce malconcia a questo punto l'autorità, in particolare l'autorità ecclesiale. Si sa, il periodo della Inquisizione è stato un periodo buio e forse c'è stato chi fosse veramente convinto delle colpe dei poveri che incappavano nelle grinfie dei giudici, ma è anche vero che, il più delle volte, una rete di interessi portava i prelati a intentare processi che si risolvevano in una vera e propria farsa. Figuriamoci se poi questi processi avvenivano in periodo carnascialesco quando il rovesciamento dei ruoli e delle parti era d'obbligo. Così Francisca viene difesa da Tufania che, per non farsi riconoscere si traveste da rondine e obbliga, si fa per dire, i giudici e la stessa Francisca a vestirsi in abiti carnascialeschi. Tutto è un gioco, mentre si decidono le sorti di una vita, di una persona che ha avuto dalla sua vita solo il privilegio di conoscere e amare parole belle. Ma alla fine anche Francisca capisce che il silenzio a volte vale più delle parole e si chiude in se stessa, in un monologo interiore che la porta a dialogare solo col crocifisso ai piedi del quale si ritrova l'ultima sera della sua vita terrena; ed è la prima volta che è lei a decidere di se stessa; così mentre tutti aspettano che, oltraggiata come Cristo in croce, dicesse le parole che l'avrebbero accusata di stregoneria, le parole belle, lei comprende il valore di quelle parole, sa ormai che non la salveranno dalla morte e, quasi in atto di sfida e di beffa, scoppia in una sonora risata, incurante del giudizio della gente venuta per assistere allo spettacolo. Come il pastore che in Zaratustra, diventa non più pastore, un trasformato, un circonfuso di luce, che rideva, in questa risata si trasforma in una creatura superiore, mediante una decisione coraggiosa e assunzione di responsabilità. In effetti tutto il romanzo può essere ricondotto a questa ricerca di identità dei singoli personaggi che da pupi diventano consapevoli e artefici delle loro scelte.

Questo in sintesi il romanzo del quale tuttavia, seppur brevemente, non posso non tracciare qualche linea di commento linguistico. In esso infatti ho riscontrato dei riferimenti culturali di spessore che denotano ricerca e conoscenza delle tendenze

culturali classiche e moderne. È indubbio che nella parte relativa al processo la nostra autrice si sia trovata avvantaggiata, conoscendo la dinamica processuale e la terminologia meglio di chiunque altro, e in questo senso anche il valore della parola assume un altro significato. D'altronde il processo è una metafora della vita (mi viene da pensare alla famosa commedia del grande Eduardo "Gli esami non finiscono mai" che appunto ci fa vedere come qualsiasi nostro atto sia sottoposto, nostro malgrado, al giudizio degli altri). Quello alle streghe è un processo allestito contro ciò che ci fa paura, che sovverte le nostre certezze e che quindi non accettiamo.

Ma quest'opera è incentrata principalmente sul problema dell'interpretazione del linguaggio scritto e orale, per di più estendendo tale eterno problema al dilemma concernente il rapporto fra giustizia umana e giustizia divina (Non posso a questo punto non fare riferimento a un'opera che mi sta da sempre a cuore sul valore della legge scritta degli uomini in contrapposizione alla legge sacra e immutabile degli dei, all'Antigone di Sofocle); ma ancora riferimenti letterari mi riportano ad alcune scene del Manzoni o di Moravia, con l'oltraggio a Rosetta, a Pirandello a Gabriel García Márquez, a Bufalino e, per la scena d'amore al Boccaccio, a Virgilio, a Verga a D'Annunzio e a molti altri autori più o meno noti. Il mito è presente in molte sue sfaccettature sia velatamente proposto, sia ripreso con evidenza e citato attraverso una visione che chiamerei panica di alcune scene. Troviamo dunque un alternarsi di mostri, prodigi, divinità, ninfe richiamati dagli eventi narrati. E su tutto incombe il dolore che sempre aleggia anche nelle pagine più limpide e stellari.

Per quanto riguarda lo stile e la sintassi adoperati, oltre ad un periodare volutamente paratattico che conferisce alla prosa quasi un singhiozzo voluto, si nota una sorta di barocchismo letterario nel volersi soffermare su alcune scene di dolore e di sangue. Non mancano pagine di grande musicalità e serenità, specie nell'incontro tra Tufania e Francisca. L'atmosfera che aleggia in questo romanzo è ricca di vibrazioni forti e contrastanti: bellezza e fede, depravazione e sangue, amore e morte, parola e silenzio, religiosità e laicità, ricchezza e povertà, interesse privato a danno dell'interesse pubblico. Capita così che abbiamo un arcivescovo satanico ed una falsa suora semplice e pura. Ma l'analisi si rivolge soprattutto all'uso di una terminologia pertinente e appropriata, relativa all'uso di diversi registri linguistici.

La parola è, secondo molte visioni, uno strumento di trasmissione di concetti o informazioni o idee attraverso il riferimento a convenzioni precedentemente "pattuite", in base alle quali date sequenze di suoni o di segni grafici indicano (con maggiore o minore precisione ed inequivocabilità) un significato riconoscibile tanto da chi lo emette quanto da chi lo percepisce; nell'identità di interpretazione di tali sequenze, si stabilisce la comunicazione.

In un romanzo, è ovvio che ci troviamo di fronte ad un testo scritto, ma il patto narrativo che viene a instaurarsi con il lettore attraverso il linguaggio adoperato, porta quest'ultimo a identificarsi col personaggio prescelto e a capirlo nel suo quotidiano anche attraverso il suo modo di fare e di parlare. La sua parola orale utilizza elementi accessori (accenti, intonazione, ironia, sarcasmo e simili), che favoriscono la migliore comprensione del personaggio e del concetto che vuole esprimere. Così nel testo che proponiamo ritroviamo, frutto di una ricerca

linguistica accurata, parole arcaiche e dialettali, modi di dire ed espressioni latine tratte dal linguaggio liturgico e da quello giuridico in particolare. L'autrice, tra l'altro, sollecitata dall'interesse che le ha suscitato l'opera di Luigi Natoli, afferma di avere consultato le carte processuali pertinenti e il codice rosso di Sortino comprendente gli antichi editti e divieti dei signorotti del 1600. Si tratta non solo di un viaggio attraverso il tempo, ma anche attraverso la quotidianità di quel tempo con la sua lingua, le malattie, la fame, i pidocchi... gli odori... i sapori. Oltre il valore semantico, c'è in questo romanzo tanta passione e nostalgia, ma entrambi i termini si riacciano, stranamente, in un unico concetto che è quello del dolore, dolore come *dimensione umana, da vivere e trasformare, mai fine a se stesso, neanche quando ci si rivolta contro. Neanche quando ci crocifigge. Ma Francisca ha un potere-dono, di piangere con chi piange e quindi di condividere passione e patimenti. La speranza del riscatto va dunque nel suo superamento attraverso la consapevolezza e l'accettazione che, nel nostro caso è anche cambiamento del proprio modo di vedere le cose. Di percepire la vita. Francisca, che all'inizio balbetta parole senza capirne il senso, rapita dalla loro musicalità e dalla loro capacità di accostarla al destino degli altri, quando ama e quando ha paura, tace. Ma c'è un momento in cui, pur sapendo che parlare la bollerà definitivamente come strega, Francisca sceglie.* ■



Un momento della premiazione al Teatro Greco di Siracusa

dicembre 1621, celebratosi in Palermo, nella piazza Bologni, apparve anche lei fra i 34 penitenti. Per sfuggire al rogo, essa abiurò di vehementi e per sette anni fu mandata a servire in un ospedale. La povera eretica, dice il manoscritto, fu imputata di aver detto che «era gran serva di Dio; che parlava con Dio famigliarmente; che venivano gli angeli a visitarla e veniva Dio in persona e l'Angelo Michele; che era stata venticinque giorni senza mangiare; che poi le comparve Gesù Cristo, il quale le disse: Surge et comede; che il Papa doveva venire ad abitare in Palermo». Aveva sparso diversi scritti con vari

errori. Ma tornata agli stessi errori, come eretica impenitente fu sottoposta a novo processo e messa nelle carceri dell'Orologio. Una notte del settembre 1640, presentando il rogo, fatta una cordicella della lana del suo materasso, mentre si calava da un buco della volta, stramazza a terra e morì. Fatta la causa colle solite solennità, confiscati i beni, condannata la sua memoria e fama; il suo corpo fu portato al pubblico spettacolo al piano della Cattedrale, ove, letta la sentenza, insieme colle carte e i libri da lei scritti, fu consegnato al braccio della giustizia secolare per essere bruciato».

- 2 La prima "ruota" fu ideata in Francia e precisamente alla fine del secolo XII nell'ospedale dei Canonici di Marsiglia e precisamente nel 1188. Lo storico John Boswel... ammette che nel XIII secolo iniziò una notevole ed anche preoccupante "pratica" di abbandonare i figli appena nati, prima di tale data la soluzione più diffusa era quella di lasciare i figli in "oblazione" nei conventi (da S. Catarama, Come girava la ruota in Sicilia). Papa Innocenzo III nel 1198 istituì la prima ruota in Italia e precisamente nell'ospedale Santo Spirito in Cassia di Roma. In Italia, dopo l'Unità, nacque un movimento abolizionista della "ruota" che iniziò in Italia nel 1867; fu la città di Ferrara a metterlo in atto per prima. Altre città italiane disposero, in anni diversi, l'abolizione. Nel 1923 furono tutte abolite nel territorio italiano con un regolamento approvato dal governo di Mussolini. La storia dell'abbandono dei neonati in Sicilia è una storia che segue l'andamento della situazione economica nell'isola. In periodi di crisi economica corrispondeva un maggiore abbandono di neonati... Dal 1610 al 1648 vi furono carestie che alzarono il livello d'abbandono fino al 10%, mentre la media del seicento era del 6% (F. Calcaterra, La strage degli innocenti - 1600, 1900, Paternò). Dal XVI secolo a metà del XIX secolo furono creati i "conservatori" per le bambine abbandonate. Nella città di Catania ve ne furono otto più due in provincia ad Adernò e Biancavilla. (S. Romano, I conservatori femminili nella Catania dell'ottocento..., ed.1996). Nel 1586 fu fondato in Catania il "conservatorio" detto: Sant'Agata delle verginelle. Le "conservatorie" si chiamavano così perché dovevano "conservare" l'onore, la castità e le virtù della bambina.

#### Note

- 1 Così ne parla il Radice nelle sue *Memorie Storiche di Bronte*: «Pietoso è il caso di una povera monachella brontese, dichiarata eretica (1621-1640) e morta, di caduta, dall'alto, per fuggire il rogo, al quale era stata condannata. La memoria di lei si è perduta fra di noi, essendo severamente proibito dal S. Ufficio fare il nome degli eretici, per spegnere anche il ricordo. Questa fu suora Francesca Spitaleri Bertino, dell'Ordine delle Terziarie di S. Francesco, che al dotto La Mantia sembrò un'antenata del filosofo Nicolò Spitaleri; ma mancando la paternità riesce difficile determinarlo, essendo molto estesa la famiglia degli Spitaleri in Bronte. Fu donna d'ingegno; dovette avere a maestri i frati Minori Osservanti di S. Francesco; scrisse opere religiose, andate smarrite; ma male gliene incolse e per saper di lettere e di religione e più per il farneticare suo intorno a Dio e agli Angeli, coi quali, diceva, avere frequenti colloqui, e come il Cristo, piaghe al costato e ai piedi. Il Santo Ufficio alla vista d'una donna colta, sebbene isterica, riputandola pericolosa, non le diede più pace, e nell'auto da fè del 12



**BANCA AGRICOLA  
POPOLARE DI RAGUSA**

**GRUPPO BANCARIO BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA**

# Stefano Pirandello

di Sarah Zappulla Muscarà



Il 2 novembre 1915 a Oslavia, durante un'azione di guerra, Stefano Pirandello è catturato dagli Austriaci e rinchiuso nel campo di concentramento di Mauthausen. Trasferito a Plan, in Boemia, l'11 novembre 1917, di nuovo a Mauthausen, il 21 maggio 1918, e poi ancora a Plan dalla metà d'agosto, sarà liberato solo alla fine del sanguinoso primo conflitto mondiale.

Era partito volontario per il fronte appena ventenne, per condividere l'appassionato disegno irredentista del padre e della gran parte dell'intelligenza italiana. Ma soprattutto per evadere dalla prigione familiare, per crescere, come era accaduto già a Luigi Pirandello e come accadrà ai fratelli Fausto e Lietta. Indelebili resteranno i segni, nella vita e nell'opera, di una così traumatica esperienza.

Lo spettacolo di sofferenza e di morte di cui è stato partecipe suonerà lungamente come atto d'accusa contro gli ingannevoli ideali del Risorgimento, ai quali era stato educato e di cui si era giovanilmente infiammato, che ora gli appaiono traditi. Durante la detenzione durissima, inutile e priva di senso risulta l'esaltazione eroica dei padri, responsabili delle tante vite immolate alla storia, paradossale beffa, «sacrilegio massimo», la guerra.

Nel lager i giorni trascorrono con estrema lentezza ed esasperante monotonia tra privazioni indicibili, in costante trepidazione per la sorte dei suoi e degli amici in armi. Qui, quasi sospeso in attesa del rilascio, con nel cuore l'immagine di un 'muro', quello di casa, matura, in un alternarsi di fiducia e depressione, fra continue afflizioni, aspirazione alla purezza e volontà di scandalo, la vocazione di scrittore.

Negli stessi anni dolorosi, mettendo da parte antiche contraddittorie pregiudiziali, Luigi si tuffava nell'avventura teatrale che, ritenuta dapprima provvisoria, si rivelerà definitiva.

Alla solitudine e all'angoscia della prigionia, alla struggente nostalgia di casa, avvertita ora come accogliente «rifugio», rassicurante nido, solo conforto per Stefano la fitta corrispondenza col padre, le assidue letture. Né

meno intense la solitudine e l'angoscia del padre.

E se «rimedio migliore a questo male della vita» il lavoro è «l'unico mezzo di sentire come lontano il dolore che ci è vicino», l'invito martellante è «lavora, lavora anche tu, quanto più puoi» ma non «affondarti troppo nei libri di filosofia. Li ho letti io tutti per te, e ti dirò poi, al tuo ritorno, che cosa essi dicono. Ben poco, ben poco, figliuolo mio!» (Roma, 23 dicembre 1916).

La mente corre all'«astratta e solitaria anima» di don Cosmo Laurentano de *I vecchi e i giovani*, accanito lettore di filosofi, Kant, Hegel, Romagnosi, Rosmini, che pure liquida come poeti, «da studiare, poco o niente: c'è da godere, sì della grandezza dell'ingegnaccio umano, che su un'ipotesi, cioè una nuvola, fabbrica castelli: tutti questi vari sistemi di chiese, chiesine, chiesacce, di vario stile, campate in aria». Irrisione delle pretese conoscitive della filosofia? Eppure quanto assidua la frequentazione, come egli stesso e la sua pagina attestano.

Stefano però non tiene in alcun conto il suggerimento paterno. In quelle ore disperanti rilegge con fervore la Critica kantiana. Spazia dalla metafisica presocratica ad Aristotele, dallo stoicismo al razionalismo, all'esistenzialismo, la filosofia ponendo al centro dei suoi interessi. «Ha molto meditato, molto studiato, molto lavorato» scriverà il padre a Ugo Ojetti il 10 ottobre 1921. Per naturale propensione, per affermare la propria autonomia intellettuale ma pure per affinare le armi



Stefano Pirandello

dialettiche contro la strumentale menzogna del potere che non risparmia neanche la famiglia, con le sue tensioni, le sue incomprensioni, le sue solidarietà, campo di battaglia simbolico dei grandi contrasti sociali. E che innalza muri, steccati, barriere, costruisce gabbie, «uccelliere», labirinti, per controllare anzi determinare. Mentre si delinea via via sempre più nitidamente il proposito di denunciarne la tirannia, che ha funestato la sua giovinezza oltraggiata dalla follia della madre e condizionata dal genio del padre.

«Enorme e determinante peso hanno avuto su di me fin dall'infanzia le due entità di Padre e di Madre. Esse hanno assunto talora aspetti tragici, in dissidio com'erano e chiuse ognuna in una sua sfera di integrale giustificazione: il che scindeva il mio animo» dichiara Stefano.

Arduo crescere in casa Pirandello, dove vige il «timor sacro», le passioni si accendono, gli scontri raggiungono punte di esasperato rancore. Fatale famiglia il cui fine, esclama Oreste in *Un padre ci vuole*, sembra quello di «distruggersi l'un l'altro». Difficile individuarne i ruoli che si sovrappongono o s'invertono dilaniando gli animi. Lo documentano anche le lettere dalla prigionia che Stefano, precocemente chiamato a consolare lo strazio dei suoi, suole aprire con un insistito «piccoli miei».

L'intera sua opera, dove piano del vissuto e piano della creatività costantemente s'intrecciano, può essere letta come metafora delle due fondamentali, traumatiche esperienze. La guerra, partecipata e subita, e la famiglia, solidale e crudele, di cui è stato analista acuto. Novello innocente Sisifo, condannato al supplizio del macigno, Stefano tenta velleitariamente di alleggerirne il peso. E non per caparbia volontà di esorcizzare la pena ma per compiutamente esprimerla nella scrittura, sollecitando la necessità della pacificazione.

Chiara ed eloquente a tal fine gli appare la magica operazione che la letteratura può realizzare. E pur avvertendo, a torto, la propria inadeguatezza acco-

glie la sfida lanciategli dal padre. Sa di esserne il primo lettore, il confidente, l'amico ma non il delfino destinato a succedergli. Sceglie pertanto di essere Stefano Landi. Tuttavia lo pseudonimo, segno linguistico fra i più motivati, con cui il giovane scrittore intende prendere le distanze dal padre, finisce col rafforzarne il legame non già sul piano biologico quanto su quello dell'affinità elettiva. «Si firma Stefano Landi per non mettere nella letteratura il guajo d' un altro Pirandello. Ma ha un suo modo parti[co]lare di vedere e di rappresentare la vita, che non ha niente da vedere col mio» scrive ancora il padre a Ugo Ojetti il 10 ottobre 1921.

Ma perché Landi? Illuminante il viaggio semantico cui il nome invita. Landi scaturisce più che dalla suggestione dell'omonimo musicista secentesco autore dell'opera *La morte di Orfeo* o, come suggerisce Alberto Savinio, dal nome dell'ultimo boia del Granduca di Toscana, da quella di Lando Laurentano de *I vecchi e i giovani*, intellettuale

principe-socialista. Non può, quindi, né sa sfuggire Stefano allo strabiliante «giogo letterario che si chiama Pirandello», all'implicito jeu subtil d'identità, e nello stesso tempo sentirsi «persona viva».

Luigi ancora una volta provoca ferite, Stefano tenta disperatamente di rimarginarle. L'uno strappa, l'altro ricuce. E se affonda impietosamente il bisturi è al fine di stabilire cosa ancora rimane e se qualcosa rimane dopo avere asportato la cancrena dei falsi pudori, delle menzogne e degli autoinganni. Forti e diffusi sono i segni del magistero paterno. Gli interni borghesi, i nodi famigliari, la propensione alla minuziosa analisi delle intime viltà di piccoli uomini smarriti, fragili o feroci. Il piglio del discorso narrativo segmentato, paratattico, il lessico ricercato. Le peculiarità di Stefano? Il sentimento della pietas, apparentemente ignorata dalla straniante, corrosiva dialettica del padre. Pietas di cui Stefano avvolge i personaggi, sospinti quasi a corteggiare la morte. Emersi dalla memoria autobiografica, calati in una realtà opprimente e tragica, specchio della condizione esistenziale dell'autore

Il mondo di Luigi è invece popolato di maschere, di pupi che nella recita rivelano inevitabilmente la loro estraneità alla parte. Gli uni scelgono l'autenticità, più spesso testimoniata col sacrificio, gli altri evitano di scegliere, dispersi come sono in infinite possibilità di essere. Scrittore raffinato, ombroso, schivo, fortemente segnato dall'orma paterna eppure sin dagli inizi autonomo ed originale, tra i più significativi della letteratura del suo tempo, ingiustamente obliato, Stefano attraversa gli anni più tormentati del Novecento, dalla grande guerra al nazifascismo al secondo conflitto mondiale alla difficile ricostruzione, in cerca di un radicamento, non di una forma, di un fondamento ontologico



che salvi l'uomo dall'annichilimento e dalla dispersione totali.

Per il padre, Stefano ricopre i ruoli insieme diversi e complementari di testimone, segretario, procuratore, amministratore, collaboratore, tenendo le fila di un incessante turbini di relazioni con i più rappresentativi intellettuali, giornalisti, critici, agenti, editori, impresari. Lo stretto rapporto letterario col padre è destinato ad intensificarsi sempre più via via che il ritmo dell'esistenza di Luigi diverrà frenetico, l'attività scrittorica febbrile, convulsa, con lunghi periodi lontano dall'Italia, le contrattazioni economiche affannose. Ma è negli anni in cui Luigi è coinvolto nell'avventura cinematografica che particolarmente prezioso diverrà Stefano, intermediario fra case cinematografiche, produttori, registi, in un'epoca in cui il cinema, affamato di soggetti, ha un atteggiamento ancillare, di stretta dipendenza nei riguardi della letteratura. Scrittore ormai di statura internazionale, Pirandello non può non essere fra gli autori più ambiti dal cinema, nei cui confronti ha nutrito un'iniziale diffidenza ma di cui ha pure intuito le straordinarie possibilità espressive ed artistiche. Insistente pertanto la richiesta di soggetti originali o di trasposizioni di opere sue. Nessuna meraviglia quindi che sia Stefano a sostituirsi al padre, pressato da innumerevoli impegni, spesso all'estero, in un'attività che ha il carattere della provvisorietà, quella della stesura di soggetti o scenari, vale a dire testi non del tutto compiuti, defi-



Foto giovanile di Stefano Pirandello

nitivi, ma di servizio, semplici schemi, tracce, appunti, pre-testi, destinati alla transcodificazione filmica. Certo, nel difficile calcolo del dare e dell'aver, Stefano molto deve, e non potrebbe essere altrimenti, al magistero paterno. Stefano rimase dunque schiacciato dal peso di una dittatura familiare e letteraria, cui si sottrassero il fratello Fausto, non senza difficoltà e sofferenza, con la fuga a Parigi e il percorso di un diverso itinerario artistico, divenendo uno dei più apprezzati pittori, simbolico-metafisico, del Novecento, e la sorella Lietta con un matrimonio che doveva condurla lontano dall'Italia, in Cile.

Notevole l'interesse dei testi teatrali di Stefano, per la modernità dei temi affrontati: l'iniqua dialettica del potere, la condanna della violenza, della guerra, del razzismo, la valorizzazione del diverso, gli aspetti più arditi e inquietanti della sessualità, le motivazioni più buie e riprovevoli dell'agire umano, il malessere esistenziale, la responsabilità della storia, la menzogna del mito. Un teatro che, per spesso autobiografico, consente inoltre di penetrare più a fondo l'agrovigliato, misterioso universo del padre.

Se è pur vero che l'intera opera di Stefano è una «prova vivente», per dirla con Luigi di *La morsa*, di una singolare simbiosi letteraria (gli interni borghesi, i nodi famigliari, la propensione alla minuziosa analisi delle intime viltà di piccoli uomini smarriti, fragili o feroci, il piglio del discorso narrativo segmentato, paratattico, il lessico ricercato) le prove interne non attestano i «panni scritturali del padre» bensì quelli del figlio. La sua prosa più lenta e talora affannosa, emotiva, le sue strutture sintattiche ora frante, involute, ora ampie, distese, l'uso enfaticizzato della punteggiatura. Precipua di Stefano è la presenza insistita dei segni interpuntivi forti che segmenta-



Luigi Pirandello tra i figli Stefano e Fausto

no ripetutamente il discorso (il punto fermo, il punto e virgola e, soprattutto, i due punti, talora addirittura infiniti, tre, quattro nel giro di uno stesso periodo); che creano molteplici «piani» d'interiorizzazione (le lineette); che indicano pausa, sospensione, meraviglia (i tre puntini e i punti esclamativi); che suggeriscono incertezza, dubbio, ansietà (il punto interrogativo). Nell'opera sua la punteggiatura ubbidisce a un codice preciso di significazioni, rispondendo a ritmi interni, mirando a rendere più pregnante o incalzante il discorso. Quanto più la scrittura di Stefano può apparire ad una lettura non microscopica cromaticamente paterna, tanto più le diversità costituiscono segni incisivi, pure sul piano dello stile, della sua distinta, autonoma personalità.

Dopo la scomparsa di Luigi, Stefano continuerà ad assolvere con dedizione il ruolo di custode e curatore dell'opera. Via via lentamente sottraendosi all'«invadente importanza del padre» (Alberto Savinio). «Del padre che per lui non ci voleva» (Leonar-

do Sciascia), da cui, per fare giustizia, non seppero o non vollero liberarlo i critici contemporanei, come documentano alcune miopi recensioni dei suoi spettacoli. ■

*Le foto di quest'articolo sono tratte da: Stefano Pirandello, Tutto il teatro, a cura di Sarah Zappulla Muscara, Bompiani 2004*

Bar • Pizzeria • Piadineria

# Botero

**APERTO  
TUTTI I GIORNI**

Viale C. Santuccio, 79  
Avola (SR)  
Tel. 0931 564902  
Cell. 393 9954280

# Ferdinand Pecora, il siculo-americano che mise sotto accusa Wall Street e la "Finanza Canaglia" del 1929

di Enzo Di Filipo

Se gli analisti e i commentatori dell'attuale crisi economica e finanziaria che da Wall Street, nel giro di poche settimane, si è propagata in tutto il mondo non avessero fatto ricorso, sin dalle prime avvisaglie, a similitudini con la crisi del 1929 sfociata nel crollo di Wall Street e nella Grande Depressione, probabilmente, Ferdinand Pecora sarebbe rimasto sconosciuto agli italiani e alla grande maggioranza degli americani di questa generazione, pur occupando un posto di rilievo nella storia giudiziaria e finanziaria degli Stati Uniti.

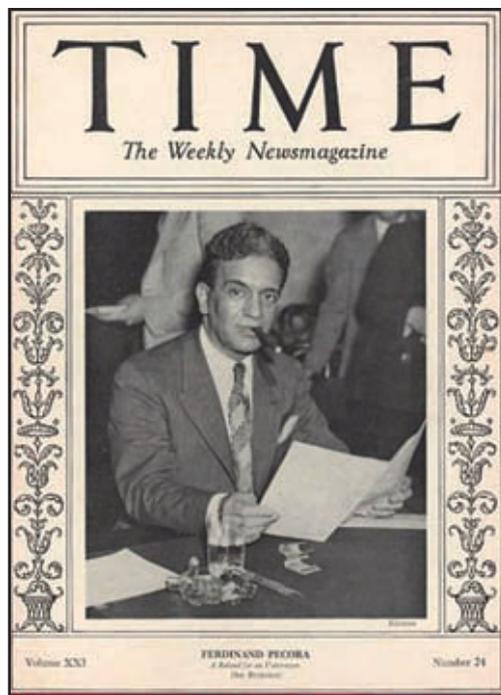
Ferdinand Pecora era nato a Nicosia, in provincia di Enna, il 5 gennaio del 1882, figlio di Luigi, calzolaio, e di Rosa Messina. Nel 1887, a cinque anni, approdò con i suoi genitori a Ellis Island sbarcando da una nave di emigranti provenienti dalla Sicilia che si recavano nel "nuovo mondo"

alla ricerca di un lavoro onesto e dignitoso che la terra di origine non era riuscita a dar loro. Raggiungevano le centinaia di migliaia di italiani del meridione che in quel periodo cercavano fortuna oltre oceano portando con loro grande voglia di lavorare con onestà e rispetto delle leggi in un Paese che, nel suo dettato costituzionale, garantiva a tutti "il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità".

Fu l'epoca in cui negli Stati Uniti arrivarono, allora bambini: Joe Petrosino (il tenente della Polizia di New York di cui ricorre quest'anno il centenario della morte, avvenuta a Palermo, per mano della mafia) nativo di Padula; il regista Frank Capra, nativo di Bisacquino; Fiorello La Guardia, originario di Foggia; Vincent Impellitteri, originario di Isnetto; questi due ultimi divenuti sindaci di New York; e tanti altri che misero al servizio del Paese, che li aveva accolti, le loro doti e capacità, per difenderne le istituzioni dalle illegalità e dalla malavita, mai dimenticando il primo squillo della libertà americana alla visione della Statua della Libertà ("remember your first trill of american liberty" ripetevano spesso, per darsi coraggio, gli emigranti dell'epoca).

Certo in quell'epoca arrivarono, anche loro bambini, i vari Lucky Luciano, Al Capone, Albert Anastasia, che percorsero altre strade, ma furono una minoranza e non ebbero vita facile, perché combattuti senza sosta, per stroncare le loro attività illegali, anche da poliziotti e giudici di origine italiana.

Mentre il padre Luigi continuò la sua attività artigianale, Ferdinand Pecora potrà studiare, laurearsi in legge alla New York Law School, intraprendere l'attività di avvocato e,



successivamente, quella di magistrato operando in Procura col grado iniziale di Assistant District Attorney. Dotato di grande intuito si distinse subito perseguendo le attività finanziarie illecite di cui riusciva a individuare la presenza: nel giro di qualche anno fece chiudere un centinaio di attività illecite di brokeraggio perché non erano altro che attività truffaldine di mediatori e agenti di cambio dalle quali neanche Wall Street era esente.

Quando la crisi economica del 1929 si palesò in tutta la sua gravità (il 40% delle banche aveva chiuso gli sportelli azzerando i depositi di milioni di americani, i disoccupati arrivarono a quasi diciotto milioni, la Borsa aveva bruciato più dell'80% del suo valore), Ferdinand Pecora fu forse tra i pochi ad avere chiaro che cosa c'era all'origine del disastro: speculazioni, favori, operazioni segrete dell'alta finanza e di truffatori di bassa lega.

E quando il partito repubblicano (di cui Pecora era un simpatizzante-progressista) che aveva, allora, la maggioranza al Senato, ritenne doveroso di dare una seria risposta alla giusta ira dell'opinione pubblica per le tragedie della Grande Depressione, istituendo una Commissione d'inchiesta, la candidatura di Ferdinand Pecora a guidarne le indagini fu una decisione scontata. Nel marzo del 1932 la Commissione presieduta da Pecora iniziò la sua attività che si protrasse sino alla fine del 1934 raccogliendo ben dodicimila pagine di testimonianze ed interrogatori; abbastanza perché la Commissione prendesse la denominazione di "Pecora Commission" e la rivista "Time" dedicatesse a Pecora, il 12 giugno 1933, la copertina.

Di fronte la Commissione vennero chiamati a deporre manager e azionisti delle principali istituzioni finanziarie del Paese: Charles Mitchell di National City Bank, Albert Wiggin di Chase Bank, Richard Whitney del New York Stock Exchange, Jp. Morgan junior e tanti altri che Pecora non esitò a definire "banksters" per assonanza con "gangsters" e a cui il senatore Wheeler del Montana, membro della Commissione, augurò che andassero a Sing Sing a tenere compagnia ad Al Capone. Attraverso documenti contabili ineccepibili ed ammissioni di testimoni eccellenti furono ricostruiti favori, intese, speculazioni e operazioni segrete che avevano danneggiato milioni di risparmiatori. Venne pure scoperta una lista di "investitori preferiti" che accedevano a collocamenti azionari a prezzi scontatissimi e tra i nomi eccellenti venne fuori quello dell'ex Presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge. Morgan confessò di non avere pa-





## SEZIONE RACCONTI E POESIE

### Pelle\*

di Fabrizio Demaria



La carezzava dolcemente con movimenti delicati e ampi della mano, che riusciva a contenere, come in un avvolgente abbraccio, la sicurezza del suo gesto. Ignazio esaminava i lineamenti di Angelica, ne studiava l'incarnato chiaro intervallando la sua attenzione con momentanei scatti attraverso cui distoglieva rapidamente il suo manifesto interesse, trincerandolo dietro attimi d'improvviso pudore. Angelica era statuaria e candida, vestita di un profilo marmoreo che ne esaltava la figura alta e slanciata, adornata di una folta chioma bionda che incorniciava ed inteneriva il suo ovale pallido, illuminato unicamente dai suoi occhi verdi come due gemme punteggiate in una nuvola. Ignazio le lisciava i capelli, glieli pettinava stirandoli con cura ed energia, mentre con entrambe le mani li spazzolava calibrando e dosando la forza per districarli con morbidezza e aggiustandoglieli sulle spalle. Angelica lo colpiva con la fissità dello sguardo, come perso nel vuoto della solitudine dell'amante. Erano quelli i momenti in cui Ignazio mescolava la pudicizia che avvertiva dinanzi a quel corpo così bello con il senso di distacco che questo gli suscitava e che gli suggeriva di allontanarsene scollandosi con freddezza. Le carezze con cui lambiva il corpo di Angelica, mentre lo attraversavano come una freccia da parte a parte, gli rimandavano talvolta un terrore infinito e delle ferite nell'anima che gli impietrivano la schiena bloccandogli il respiro con spasmi repentini. Mentre il tatto sinuoso controllava la vicinanza tra sé e Angelica, emergeva la paura di continuare a tastarla centimetro dopo centimetro, nascondendo gli occhi vecchi e stanchi a quel corpo che non riusciva a controllare, che poteva solo bramare. A quel punto Ignazio smetteva di correre con le dita su quell'autostrada di piacere che le curve deliziose di Angelica rappresentavano, richiudendo le sue nocche come un riccio impaurito; cessava di esplorare quel tessuto a lui così dolce come chi ha percepito una scossa elettrica che rimanda un'energia impossibile da contenere. Ignazio seguiva quindi un copione già scritto, dentro il quale trovava rifugio e speranza di una perpetua sopravvivenza.

Gli occhi scuri di Ignazio si fulminavano come lampadine sotto l'effetto di quella crescente energia, mentre portava i suoi pugni rugosi contro le sue orbite, cancellando la vista prodigiosa di quella materia elegante e strofinandosi come se si fosse appena destato da un sogno ancora vivido e palpabile. Mentre osservava Angelica, il vuoto della sua solitudine affiorava dallo sfondo cupo e buio dal quale ogni mattina tentava disperatamente di emergere insieme con l'alba, che si apprestava a sorgere come un lume fioco. L'avvol-

gente sicurezza del ricamo delle sue dita lasciava spazio a un fuoco fatuo, che si spegneva come una speranza infranta sotto la brace della sua disperazione: un pianto violento e incontenibile sposava la sua fragilità, e sarebbe riuscito a destare persino gli oggetti circostanti, mentre sprigionava il disordine della sua eccessiva vitalità con l'effetto devastante di un'esplosione atomica.

Assistevò a quella scena ogni mattina, quando entravo nella stanza di Ignazio e osservavo con enfasi teatrale quella sceneggiata sciorinata con cura davanti ai miei occhi, mentre il dolore attraversava le sue viscere e gli riconsegnava un ginepraio di sussulti e sofferenze incontenibili. Mi ricordavo di quando molti anni prima andammo a strapparli alla sua casa: vegliava il corpo di sua moglie morta da una settimana, e i vicini chiamarono aiuto per il fetore putrido che questo emanava nella decomposizione. Ignazio era in uno stato di totale obnubilamento, accovacciato e nudo come un feto vicino ad Angelica, denudata anch'essa, come un cucciolo che non riesce a staccarsi dal corpo esanime della propria madre. In manicomio la disperazione per l'allontanamento forzato aveva amplificato l'assenza e il vuoto; così si era costruito un manichino biondo, levigandolo con le sue mani, perpetuando con la sua pelle un contatto che tuttavia non era pronto a fargli sperimentare la separazione della propria vita da quella della sua amata, spenta improvvisamente dopo pochi giorni di matrimonio per cause considerate naturali.

Ogni mattina vedevo rivivere il suo dolore, come una lancia spezzata nel suo costato; e quando lo ascoltavo urlare disperato e nudo vicino a quel manichino, lasciavo che il mio sguardo incontrasse il suo e aspettavo che lo placasse, mentre la sua disperazione si spostava verso di me e ritrovava ogni giorno la mia treccia bionda, il mio seno materno, i miei occhi finalmente vivi. Lo stringevo a me, che avevo imparato a non avere paura di lui, e mentre il mio sguardo lo tirava fuori dall'abisso della sua miseria e dalla profondità della sua angoscia, gli prendevo la testa tra le mani e ricambiavo la carezza che rivolgeva al mio seno, asciugando il solco delle sue lacrime sul mio grembiule. Esploravo i suoi occhi mentre gli regalavo un sorriso compassionevole che lui mi sdebitava con disarmante e vulnerabile fragilità.

Gli sussurravo: "E' ora di fare colazione e di portare Angelica a prendere il sole in giardino. È ora di godere di questo sole". ■

\* Presentiamo in anteprima questo racconto, che sarà inserito nell'omonimo volume edito dalla Libreria Editrice Urso.



## La casa della Madonna

di Giuseppe Di Stefano

La chiamavano la casa della Madonna. E la Madonna dentro c'era davvero. Non era di quelle a mezzo busto appiattito su una lastra alla parete, magari nella casa di un miscredente, che improvvisamente versano lacrime, quante ne bastano per rendere fertile l'economia del luogo, anzi del capoluogo, com'era successo dalla metà del secolo scorso proprio nel nostro capoluogo, non importa se rovinandone poi lo skyline. Né era di quelle che di colpo risplendono in una grotta davanti agli occhi sbigottiti di qualche pastorella: nelle nostre terre di grotte ce n'è tante ma di pastorelle forse nessuna, nemmeno nei tempi andati. In quella casa la Madonna c'era tutta intera, non piangeva, era visibile in qualunque momento e da chiunque ne chiedesse al padrone di casa e da questi avesse il consenso; non era comparsa all'improvviso e non spariva mai, tranne che per una decina di giorni ogni anno. Non andava certamente in ferie; anzi, diciamo che era proprio in quei dieci giorni che lavorava, mentre il resto dell'anno se ne stava del tutto inattiva. E in quella decina di giorni era sotto gli occhi di tutti, addirittura nelle mani di tanti, senza bisogno di alcun permesso. Al rientro a casa, l'aspettavano trecentocinquanta giorni di solitudine, diciamo pure: di abbandono. Ho detto che in quella casa la Madonna c'era tutta intera, ma nel senso che al suo corpo non mancava parte alcuna. C'era la testa, c'era il torso, c'erano le gambe, formando un tutt'uno; ma le braccia erano staccate, perché dovevano essere mobili: nel giorno più intenso dei dieci fuori casa, toccava a loro l'impegno più significativo e in fondo faticoso. E come poteva essere altrimenti, in una terra in cui tutti ci si sbraccia e in un borgo all'epoca affollato di braccianti? Dunque se ne stava la Madonna quasi tutto l'anno un po' smembrata, ma ben avvolta in lenzuola, il suo bel corredo di vesti e mantelli piegato con cura e chiuso in due grossi fagotti: uno con abiti neri come la pece e l'altro con sete di un azzurro intenso e smagliante come un cielo di primo mattino a maggio. Se ne stava al primo piano della casa, ben custodita in un amplissimo armadio che occupava una parete intera e che era stato costruito in quella stanza e per lei. E se ne stava tutta sola. Infatti quel piano della casa era disabitato. Tutta la vita si svolgeva al piano terreno. E che vita! Non che la casa fosse affollata, almeno durante il giorno: il padrone ci viveva da solo, con qualche inserviente, e di tanto in tanto con

qualche compagna. Non era un misantropo, tutt'altro: proprio la vivace intensità della sua vita sociale non gli aveva concesso, fino ad età più che matura, il tempo e l'agio per elaborare un coscenzioso e responsabile progetto di formazione di una famiglia canonica. Molti pomeriggi e sere tanta bella gente affluiva alla sua dimora, riccamente ospitale e ben servita come si conveniva a gran signore – o meglio, signorino, essendo anche un po' mingherlino. Due o tre musicisti in un angolo del salone da ballo invitavano alla danza o alleviavano la tensione ai due tavoli da gioco della saletta attigua, dove una porticina introduceva al corridoio verso i servizi e le cucine, tagliando fuori l'area privata della casa. Chi alzava gli occhi nella sala da ballo incrociava l'ammicco di una figura femminile seminuda che lasciava cadere rose, affrescata in un tondo al centro della volta; chi li alzava nella saletta poteva scegliere tra quattro diverse bellezze di volti femminili, in tondi affrescati al centro di ciascuno dei quattro lati dell'attacco della volta. La casa non c'è più, da almeno un decennio prima che giungesse la metà del secolo scorso. La Madonna c'è ancora, non più nel suo armadione e forse nemmeno più smembrata, ma certamente con le braccia sempre mobili, per continuare a stringere la statua del Figliolo il giorno della Pace nelle cinque piazze del paese, in uno sflogorio di azzurri e il volo di bianchissime colombe, caduto il nero mantello al cospetto del Risorto: anche il miscredente più coriaceo cede per attimi a una commozione segnata della religiosità dolce dei padri e dei nonni e che insorge anche nel ricordo. Avrà versato qualche lacrima, quella Madonna, le tante sere e notti agitate dalle musiche e altro del piano terreno? Se così fosse accaduto, quel padrone di casa che compunto accoglieva la piccola processione dalla vicina chiesa alcuni giorni prima della settimana Santa e consegnava la Madonna, per tradizione custodita nella propria dimora, per poi riceverla piissimamente all'indomani del lunedì, avrebbe saputo trarne vantaggio? E lo avrebbe tratto per votarsi a uno stile di vita quaresimale o per mettere riparo al progressivo estinguersi del suo patrimonio? Il miracolo del capoluogo era di là da venire e gli mancava quindi l'esempio; e poi era un gran signore autentico, buona o cattiva che fosse la sorte. ■

## Ora ti sento vicino

di Paolo Di Stefano



“Ora ti sento vicino, ti sento sereno, sono contenta perché voglio il tuo bene, amore mio”. Luisa parla sottovoce come se qualcuno stesse dormendo nella camera accanto, invece non c'è nessuno, la casa è vuota e anche il cortile, fuori, è deserto, non si sentono rumori né passi sul selciato. A chi parla Luisa? Si è lasciata cadere su una sedia, nella penombra della cucina, e ora parla a suo figlio. “Me lo dicevi, amore mio, me lo dicevi”. Per un'oretta, a Santa Maria della

Stella, durante il funerale, ha accarezzato la bara di legno chiaro, coperta di calle e di orchidee. Fa freddo. È stata lei stessa a infilargli il giaccone nero di piuma, sono giorni di gelo e Luisa non voleva che Marco, lì sotto, patisse il freddo: “Marco non ha mai sopportato l'inverno, andava in giro coperto fino al collo, con due sciarpe se necessario”. Gli ha lasciato anche, intorno al collo, due sciarpe di lana, quella grigia che gli aveva regalato Marta a Natale e quella bianco-

nera della Juve. Intorno al collo. “Me lo dicevi, amore mio, Marta parlava con i suoi genitori, ma non voleva dargli delusioni. Anche tu non volevi darci delusioni e forse è stato per questo”. Marta ha quindici anni e un piccolo nella pancia. Con il suo piccolo ancora invisibile, in chiesa è rimasta al fianco di Luisa, come fosse la sua sorella minore, appoggiandole la testa sulle spalle e lasciandosi accarezzare i capelli, mentre il parroco implorava Dio di perdonare Marco: “Ha vissuto momenti difficili e forse non gli siamo stati vicini”. Un oceano di ragazzi come Marco, tanti giubbotti neri come il suo, tanti capelli rasati come i suoi, tanti nasi rossi e fazzoletti ad asciugarli nel gelo dell’aria di febbraio, mentre la voce di don Rege, nel gelo della chiesa, sgocciolava frasi dall’altare: “Signore, rendi noi adulti capaci di capire i ragazzi, di rispettarli... affinché l’indifferenza non ne spezzi la vita... tante volte i nostri cuori sono indifferenti o frettolosi, e le solitudini diventano macigni”. Luisa è calma. I suoi occhi chiari è come se fossero calmi. “Ti svegli una mattina, pensi che sarà una giornata come le altre e invece non sai che quel giorno la tua vita cambierà”. Giovedì sera era tornata dalla fabbrica, una quarantina di minuti nell’ora di punta per arrivare in macchina da Settimo Torinese, aveva preparato la cena per i suoi tre figli, però Marco non l’aveva visto. Marco non c’era. Luisa ha fatto mangiare in fretta i due piccoli e poi si è decisa a telefonare al suo ex marito: “Marco non è ancora rientrato, ne sai qualcosa?”. Sono passate poche ore e quando hanno alzato la saracinesca del garage che sta nel cortile di questa vecchia casa di ringhiera, di fronte al cancello, l’hanno trovato penzolante, con una corda al collo. “Non ci siamo mai accorti che questi ragazzi sono tutti uguali, comunicano tra loro e si sentono uniti, dobbiamo capire che ci sono anche loro e che sono forti. Sono uguali al mio Marco. Io con loro mi sento tranquilla, sono uguali a mio figlio, che non era una cima ma dava sempre il meglio di sé”. Marco frequentava un corso professionale di telecomunicazioni, si innamorò di Marta un anno fa in gita scolastica a Venezia, le scriveva bigliettini firmati “il tuo raga”, le mandava péluche e cuoricini ritagliati sul cartone. Ritagliare figure nel cartone era il suo hobby. Marco era un boy-scout più fragile di altri, piangeva con Marta, non sapevano cosa fare, parlarne, scappare. Parlavano di umiliazione e di paura, aspettavano dall’Asl un’autorizzazione per l’aborto che non arrivava. Litigavano e poi si telefonavano per fare pace. Giovedì sera Marco aveva telefonato a Marta: “Basta, la faccio finita”. Marco aveva trovato il coraggio di parlarne solo con mamma Luisa. Probabilmente qui, in questa grande stanza ordinatissima, grandi ventilatori fermi al soffitto, un’imponente scala a chiocciola nera sull’angolo destro, una serie di quadretti con fiori ricamati alle pareti, il cucinotto di legno scuro a sinistra, una libreria con l’enciclopedia “Conoscere” in primo piano, un lettino di fronte. I genitori di Marta non avrebbero mai accettato l’idea che era incinta, troppo severi, e troppo religiosi per capire un aborto. C’è un gatto che si aggira nella penombra gelida, si allunga sotto la sedia di Luisa strusciando la schiena contro il legno prima di saltare di slancio sul tavolo. Luisa si è alzata, torna con le fotografie: “Lo vedo, il mio bambino, che si burla di me. Stamattina l’ho sognato e mi ha detto: mamma, tutto a posto, okei? Okei, gli ho risposto, e mi ha dato pace Ora sono serena”. Accarezza una dopo l’altra le fotografie: Marco e Marta in piedi contro un muro bianco, Marco e Marta

che sorridono seduti su un letto, Marco e Marta che si abbracciano: “Lo vede come si guardano? Vicino a lei si illuminava. Faceva ridere tutti, il mio Marco, ci faceva diventar matti. Faceva le capriole in casa, non poteva stare fermo e pensava addirittura di ricominciare la ginnastica artistica. Era buono, non ha mai odiato nessuno, il mio tesoro. Ha sofferto, il mio bambino, prima la leucemia a due anni e mezzo, e l’epatite per una trasfusione, era guarito e gli ho dato due fratellini perché lui li voleva. Adesso era felice. Poi, con quello che è successo... Si è sentito disperato quando ha visto che quelli dell’Asl non li aiutavano. Mi diceva: mamma, fai il possibile, di’ che sono lì per aiutarci. Gli rispondevo: sì, certo tesoro, certo amore, che faccio il possibile. Allora si rasserenava Diceva: io non ho paura. Ma ricadeva e diceva: cosa ne verrà fuori? E io: avete dei diritti, se volete cambiamo consultorio, state tranquilli. Lui, l’amore mio, non poteva essere tranquillo: al consultorio si sentiva offeso, gli impedivano di entrare con la sua fidanzata, lo trattavano da estraneo, una volta l’hanno sgridato perché le teneva la mano. E lui: mamma, sai che mi hanno mandato via? Era preoccupato, non voleva lasciare Marta da sola in mezzo a loro, ma quelli non capivano. Così, due giorni fa mi sono tolta la soddisfazione di andare lì, dall’assistente sociale, le ho dato due schiaffi, forti, secchi, potenti, due schiaffi che li hanno sentiti in tutto il palazzo, lei mi ha lasciata fare, è rimasta imbambolata ma io ho capito che qualcosa si è come liberata dentro di me. Mi dispiace solo di non avergliene dati di più, forse qualche schiaffo in più ci voleva. C’è un cuoricino di cartone rosso, con sopra due gesùbambini di ceramica, che è rimasto dentro la bara, posato sul cuore di Marco. Cuore su cuore. L’hanno ritagliato i suoi fratellini, con un saluto e una doppia promessa: “Ciao Marco, ciao Ninin, la casa è vuota senza di te, ti promettiamo che non piangeremo più, non ti dimenticheremo”. La casa è vuota. Se non fosse per il filo di fumo che si solleva nel gelo sarebbe impossibile accorgersi che da qualche minuto il papà di Marco è lì vicino, seduto in un angolo, immobile, la testa ciondolante, fuma e non parla, immerso dentro una nuvola di pensieri soltanto suoi, fuma e non parla. È di Luisa la sola voce: “Ormai Marco è un bellissimo vaso vuoto da proteggere, quello che c’era dentro l’abbiamo bevuto. Anche se è un trauma che non dimenticherà mai, Marta deve sapere che può scegliere, non deve farsi condizionare da nessuno: se vuole abortire può farlo, l’avevano deciso insieme, se invece vuole tenerlo, il bambino non sarà mai solo”. Luisa non sa ancora che la bambina nascerà. “Marta si è spaventata, piangeva, e lui non sopportava di sentirla piangere. Gli adulti devono imparare a sorridere a questi ragazzi, devono imparare a comunicare con loro per farli camminare nel modo giusto. Questi ragazzi bisogna amarli e ascoltarli, devono sapere che ci si può divertire con poco, senza rovinarsi la vita. Io lo so perché si vestono tutti uguali: per sentirsi uniti, e stare insieme è un valore, stare insieme distesi accanto a un fiume o all’autolavaggio, non importa. Al funerale, oggi, li guardavo e mi sentivo tranquilla, con loro c’era anche mio figlio”. Un oceano di ragazzi anche sul sagrato, sotto un cielo cupo e gelato: “In ognuno di loro c’è un figlio nostro”. Un oceano di ragazzi sul sagrato e poi nel lungo corteo per corso Francia, fino al cimitero di ballatoi, tubi e cemento, fino alla tomba, ultimo piano, quinta fila. Sussurrano parole, frasi, pezzi di frase buttati là: “Marco era un tipo a posto”, “era buono dentro”,

“era speciale”, “potevano benissimo aiutarlo per evitare questa cosa qua”, “bastava solo un po’ di scrupolo e di umanità”. Sussurri, parole, frasi, pezzi di frase. La gente può anche osservare e sussurrare. Ma capire davvero il dolore di una madre è difficile... “È importante che la gente sappia, questi ragazzi non sanno a chi chiedere aiuto se hanno bisogno, dobbiamo sempre ricordarci del dolore degli altri”. Il dolore degli altri è un soffio di voce sulle bocche della gente: “Lo vedi quello lì seduto da solo? È il padre, sì, sì, si sono separati anni fa, e il ragazzo, certo, certo che ne avrà sofferto”. Il dolore di Luisa è un pensiero a Marta, che si porta dentro il seme ancora invisibile di Marco: “Ora mi concen-

trerò su di lei, ci siamo solo io e lei, siamo rimaste sole”. Forse è vero, sono rimaste sole. O forse no. Ci sono i due piccoli. E Luisa non può ancora sapere che tra otto mesi Marta darà alla luce la bambina che ha concepito con Marco. “Questi ragazzi sono molto soli e molto persi, avrebbero bisogno di una guida, c’è qualcosa che... Vedo molto buio intorno a loro, si chiudono a braccia e nessuno riesce a comprendere la loro solitudine. Vorrei avere il tempo di avvicinarli per capire che cos’è che li isola tanto, non lo so, forse succede da millenni, ma oggi c’è qualcosa che...” ■

## Pensieri vaganti

di Leonardo Miucci



I luoghi del ritorno, sebbene riescano a suscitare un’ansia positiva per la loro straordinaria capacità di rievocare i ricordi del proprio vissuto, possono tuttavia rivelarsi smorti, irriconoscibili, a tratti insignificanti e con immagini che invero spingono alla fuga. Dopo quasi due anni di mia assenza, per la verità avrebbero potuto essere anche venti gli anni, faccio ingresso nella mia città paterna attraverso non proprio quella che verrebbe definita una strada principale, almeno in apparenza. Essa, noto subito, è praticamente costeggiata in entrambe le carreggiate da filare di negozi, capannoni industriali (il mio paese, ricordo che ce lo insegnavano anche a scuola, viveva di un’economia prevalentemente agricola), grandi magazzini, tutto che richiama alla mente comunque attività commerciali, e di ogni genere. Ho visto anche un immenso negozio di prodotti per l’elettricità, lampadari ed affini, che mi ha impressionato. Mi ricordo – e lo ricordo molto bene – che un tempo, e parlo di circa trenta anni fa, quella strada, che attraverso uno stradone (così veniva definito nella vulgata un accesso poderale) portava direttamente in aperta e sterminata campagna, era quello il luogo dei miei giuochi: si era soliti prendere a pietrate le pantegane che stazionavano lungo la discarica fognaria che, con il loro stupefacente e repentino annusare, sembrava fossero, come leoni in caccia, in cerca di chissà quale preda da sbranare. Il fetore che esalava era a dir poco ripugnante, e comunque si tirava a stare lì fino a quando oscurava e fino a quando il più audace di noi, o colui che un po’ per sfida e un po’ per goliardia, sfidava appunto tutti a rientrare in paese attraverso una strada interna secondaria, normalmente infestata di cani randagi. E lì erano guai, perché o correvi e dovevi correre veramente tanto e velocemente, oppure rimanevi ad affrontare i cani. Capitava, anche se raramente e con un po’ di fortuna, di imbattersi in un branco tutto sommato docile; ti annusavano e abbaivano per via dell’intrusione che subivano nel loro territorio. Rimaneva l’alternativa di rientrare in paese per la strada principale, ma quest’ultima non veniva scelta quasi mai da nessuno, si sapeva che la pena da scontare sarebbe stata molto cara: lo sberleffo e la gogna dei compagni. Un insulto all’onore e all’orgoglio, insomma. In macchina scambio qualche battuta con mia moglie e le dico subito che trovo molto cambiati quei luoghi, mentre mia figlia mi chiede se proprio quello in cui stavamo entrando fosse il mio paese. Stento a crederci

anch’io e, quasi a malincuore, le rispondo di sì. Mi fermo al semaforo e il mio sguardo induce oltre l’incrocio che mi avrebbe poi condotto direttamente all’abitazione paterna. Era lì un palazzo di non so quanti piani, non li so contare i piani (mia moglie mi spiega che basta contare i balconi e i piani corrispondono a tanti quanti sono i balconi): ne ho contati sei. Con lo sguardo cerco di capire dove fosse quel luogo che con lo sguardo stavo cercando. Lì un tempo c’era una bottega in cui si vendevano corde. Invero si vendeva di tutto in quella bottega, era una specie di ferramenta ma, se riuscivi ad ingratiarti la vecchia signora che lo gestiva insieme ai suoi quattro figli, uno dei quali malato di mente che cantava le novene (tale era nella vulgata la narrazione cantata che prevedeva il futuro, per lo più quasi sempre tragico), riuscivi a trovare anche il pane di giornata. E ingratiarsi la vecchia signora era la cosa più difficile al mondo. Me la ricordo bene io la vecchia signora, soprattutto fisicamente: esile e lunga, un po’ curva nelle spalle e quando camminava propriamente quasi saltellava, ma la cosa che più di tutte attirava l’attenzione era il suo naso. Non lo aveva solo lungo, ma anche curvo e appuntito verso il basso con una tendenza a ritorcersi verso il labbro superiore. A vederla da vicino era molto brutta, e noi ragazzi la chiamavamo “Linguina la befana” per la sua forma sottile e per il suo naso. Lei, dal suo canto, si arrabbiava molto quando la si sfooteva e non esitava neanche qualche secondo a lanciaarci dietro la sua scopa, che per manico aveva una canna e per spazzola le penne di fagiano, normalmente usata nei lavori di casa per rimuovere ragnatele dai muri dove le mani non potevano arrivare. Ma la violenza della vecchia signora arrivava al culmine allorché noi ragazzi di strada incitavamo suo figlio Damiano, il malato di mente, a cantarci la novena predittiva il futuro di qualcuno di noi. Così che questi, chiudendo gli occhi e mimando con il fisico alquanto corpulento una sorta di catalessi, iniziava un canto assolutamente incomprensibile nel quale veniva pronunciato di tanto in tanto il nome del ragazzo del quale avevano chiesto che venisse predetto il futuro. La predizione prevedeva sempre una morte tragica o violenta del malcapitato. Si creava intorno all’uomo un teatrino e tutti noi si rideva a crepapelle, ma io percepivo in quelle parole, seppure cantate per scherno, un significato amaro, quasi di una verità inaccettabile, una verità troppo pesante.

Sua madre, la vecchia signora, si arrabbiava veramente tanto quando vedeva suo figlio fare di queste cose e, mentre a noi ci rincorreva con una falce bene intenta a procurarci qualche danno, quest'ultimo veniva dalla medesima puntualmente redarguito ed intimato a non ripetersi, riteneva che dire quelle cose non fosse giusto. Dopo alcuni anni, quando io ero già partito dalla mia casa paterna, seppi, devo dire con molto dispiacere, della improvvisa morte di Damiano prima e di sua madre dopo qualche mese. Quella bottega ora non esiste più. Mancano ormai poche centinaia di metri alla mia casa paterna e il mio sguardo questa volta si sofferma su un luogo un tempo ritenuto sacro: la libreria della mia infanzia, che non vedo più. In luogo di essa vi trovo una cartolibreria, praticamente un'edicola, e accanto a quest'ultima in fila tre saracinesche, che a vedersi sono un vero e proprio obbrobrio, a mo' di insegna un pallone rosso pendeva con una scritta in cinese. Credo che dopo tanti anni quella vista fosse l'esperienza peggiore che potesse capitarmi di fare.

Quel luogo, un tempo a me molto familiare, aveva assistito alla mia iniziazione alla lettura, ai libri; era quel luogo per me sacro e non meritava di venire dissacrato.

Non sapevo ancora leggere e proprio quell'anno avrei iniziato la prima elementare. La scuola alla quale ero stato assegnato aveva dato i buoni alle famiglie per il ritiro dei libri e con mia madre ero subito corso in libreria per ritirare i miei. Era estate, credo che fosse luglio inoltrato, a settembre sarebbe iniziata la scuola. Presi i libri e sedetti sul gradino della libreria, c'erano tante figure colorate e tenendo le pagine tra il pollice e l'indice le sfogliai velocemente, mentre quella leggera folata di vento emanava un alito odoroso che raggiungeva le mie narici. Ricordo di avere avvertito un senso

di frustrazione per il fatto che non sapevo ancora leggere. Ed allora avvicinavo i libri all'altezza del naso e ne aspiravo l'odore che emanavano le pagine sfogliate. Smanioso di conoscere il significato di quelle pagine, ricercavo il loro odore surrogandolo alla lettura, alla conoscenza. Ora quasi non riconoscevo più quei luoghi, se non fosse stato per i soli ricordi la cui magia aveva la capacità di farli rivivere dentro di me rendendomi immortali.

Mia figlia mi chiede - Papà, perché te ne sei andato da questo paese?

Ecco, penso, questa mi sembra la domanda più interessante di tutta la giornata. Già, perché me ne sono andato...

- Per lavoro le rispondo banalmente.

- Perché qui non potevi lavorare? mi incalza ancora.

- Non c'era lavoro qui e poi se io fossi rimasto qui, tu non saresti nata. Le do quest'ultima risposta perché non mi incalzi ancora. A volte mi sento un viandante, una persona che più di tutti è predisposta alla fuga, un Ulisse e un Antiulisse al tempo stesso che sulla strada del ritorno, non riconoscendo i luoghi nati, pensa che forse è sempre tempo di conoscere altri luoghi, e sceglie dunque di rimettersi in viaggio, di fuggire. Ormai è tardi e nel buio della sera i fari e le luci natalizie pretendono di illuminare quei luoghi che invero appaiono molto spenti. Mia moglie mi fa tuttavia notare un certo splendore nel vedere un filare di luci appeso ad un balcone e ridendo mi dice che sembrano di quelle in uso negli anni Sessanta. Il mio pensiero si sofferma un po' su quelle luci che sebbene con una certa intermittenza, quasi dovessero superare una costrizione, sembrano comunque ostinarsi a venire fuori. Ancora qualche centinaio di metri e arrivo a casa, ma... ■

## L'ora del caldo

di Giorgio Morale

Dormito otto ore di fila. Paolo si sveglia con la gola secca: muto, sporco, catarroso. I suoi compagni di scompartimento dormono, muti anche loro. Paolo quasi rimpiange quei treni degli emigranti dove si mescolavano risa e pianti, odori di cacio e di sudore, la radio ad alto volume e le spiegazioni a non finire, le cortesie e i litigi, i canti e il vino, che gli scossoni facevano schizzare sui vestiti. Paolo ricorda: un'estate, un viaggio sempre guardando dal finestrino, il vento in faccia, l'aria tutta gelsomini, la luna che seguiva il treno. Lui parlava coi suoi amici e i ferrovieri parlavano con tutti. Tra Roma e Napoli c'è un lungo tratto senza fermate. Il procedere del treno si fa regolare, come la sistole e la diastole; il movimento regola le funzioni corporee e i pensieri; il rumore pervade corpo e mente, fino a che è il suono a portare e non la forza della motrice: puro suono, puro movimento, che lievita e conduce e anestetizza. Il treno si ferma in aperta campagna: sbuffa, stride, si blocca. Attorno c'è solo la terra che riposa, il verde che resiste da millenni, la luce che non ha ostacoli e tutto offre alla mente. Si riparte. Attraverso stazioni piccole come giocattoli, con due soli binari e i vasetti di fiori rossi che paiono dipinti. Ovunque fabbriche abbandonate, bandierine multinazionali e campi da tennis,

palme e market, case in costruzione, a metà del lavoro, e case vecchie semicrollate, le une e le altre sorrette dallo stesso scheletro. Il treno, ancora il treno. Ancora a giocare con lo spazio e il tempo, le distanze e la velocità che le annulla. Un tempo questa strada divenne molto frequentata. Avola, Siracusa, Milano, Colonia. Erano le sue stazioni. Solo nella prospettiva incerta degli addii sua madre raggiungeva una sua credibilità. Commiato inevitabile erano gli scongiuri che preservassero il figlio dalla perdizione ripetuti con infinita pazienza e silenziosi affidamenti al protettore con chissà quale pratica atavica. Nel viaggio Paolo ritornava con la mente alla madre, ai suoi gesti quotidiani. "Cosa fai a quest'ora" si domandava. "In Germania è già buio. Tornata dalla fabbrica, mangerai ancora il tuo brodo senz'olio? Quante volte ti sveglierai stanotte per uno dei tuoi mali? Riuscirai almeno ad addormentarti? A quale tempio porterai, dono votivo, la tua sofferenza?". Arrivi e partenze. Attese nelle stazioni, seduto sulla valigia di cartone. Nelle sue stazioni non c'erano turisti, ma emigranti. Paolo ricorda sonni brevissimi e risvegli improvvisi, come quando da piccolo sua madre lo svegliava per andare a messa - il giorno del suo onomastico e le feste comandate. Tutta la sua ricchezza era la libertà



dei poveri, l'incertezza. I binari in vicinanza delle stazioni si moltiplicavano come cellule scissipariche e poi procedevano paralleli come le righe di un quaderno di cui Paolo cercava di decifrare la scrittura prima che tutti confluissero in un'unica striscia. Paolo si chiedeva se su quella striscia era possibile fare il giro del mondo. Oppure seguiva le ondulazioni delle parallele imperfette dei fili elettrici e il ritmico succedersi dei pali a separare le varie frasi musicali. Oppure le disuguali suddivisioni dei campi – coltivati, arati e incolti – come tanti settori di un cerchio che aveva il centro in un orizzonte infinito. Prima d'incontrarlo, Paolo ha sempre paura che il padre debba morire. Ricorda che da bambino aveva questa paura e si tormentava: "Se muoiono loro, come faccio?". Ricorda anche un sogno: uno dei due genitori doveva morire e a lui era demandata la scelta. Adesso, se non altro, le scelte sono più facili. Qualunque scelta è più facile. Appena giù dal treno, la terra gli fugge sotto i piedi, come se fosse troppo leggero per esercitare una pressione. È come se fosse appena atterrato dopo la prima corsa sulle montagne russe. I suoni sono distorti, soffocati, in parte trattenuti dentro i corpi dall'aria calda e compatta, in parte filtrati dal brusio nelle orecchie. Verso casa. Paolo sbircia dal finestrino della macchina. Il caldo si vede. Sono tante fiammelle che salgono tremolando dall'asfalto. Le indicazioni sui segnali stradali sono appena leggibili; i colori delle case, che ricordava nuovissimi, se li è mangiati il sole; le case sono di un bianco abbagliante. Eppure una volta qui il cielo era più azzurro. La gente mangiava per le strade, non chiudeva la porta di casa per darsi un contegno. Paolo faceva la parte d'onore quando suo nonno lo portava con sé nelle osterie. Il nonno si fermava alcuni passi

prima dell'ingresso, stava in ascolto e, riconosciute le voci dei presenti, intonava una canzone – forse improvvisata, forse adattata per l'occasione – e gli amici, da dentro, rispondevano, dando vita a un alterco cantato. Dopo il rituale si entrava, ed erano olive e vino. Il ricordo del nonno, per un attimo, tiene la mente di Paolo. Lo stupiva, bambino, come i suoi arti superiori non riuscissero a coprire la distanza che li separava dagli inferiori, impediti dalla circonferenza del ventre: il quale, quando lo sentiva gorgogliare, Paolo immaginava come una botte piena di vino, che il nonno custodiva amorevolmente. Nelle ore del meriggio non si usciva di casa: si chiamava l'"ora del caldo". Si diceva che in quell'ora – d'estate – chi andava fuori poteva incontrare gli spiriti e divenirne preda. Per Paolo era l'ora più misteriosa. All'ombra degli interni, aguzzava le orecchie per sentire se qualcuno girava per le strade, e un po' compiangeva, un po' ammirava quello sciagurato che osava arrischiarsi. Le strade si ampliavano e trasformavano in labirinti. Il sole batteva, le cicale frinivano, le vipere – gli dicevano – saettavano fra gli sterpi: erano le ore più lunghe. Più tardi Paolo ha collegato quella superstizione al mito di Pan, alle allucinazioni prodotte dal caldo sui viandanti e alla vittoria della natura sull'uomo, in quell'ora che abolisce l'attesa, in cui non c'è un alito di vento, nulla si muove, eppure la natura scoppia di vita, di luce, di caldo. Dentro, il corpo si svestiva, la sensualità si destava, la pelle, sudata, strisciava sui muri, cercando un contatto con qualcosa di fresco. Forse un po' di calce restava attaccata alla pelle, forse un po' si scrostava: così Paolo la masticava e l'assaggiava, e un po' la sputava, un po' la mangiava, come le galline. (dall'inedito *L'ora del caldo*) ■

## La gita

di Giulia Pacca



“Sono già a Primosole – disse il padre col volto buio – e presto arriveranno qui”. “Primosole, che bel nome – pensò la bambina – allegro come girasole.., ma allora perché papà è così nervoso?”

Più tardi padre e madre dissero ai figli che quella notte avrebbero fatto una gita speciale, anzi una caccia al tesoro, tutta in silenzio e “chi parla paga pegno”. Calata la sera, uscirono di casa senza fare rumore. Il padre portava una valigia, il figlio piccolo era in braccio alla madre, la bambina le si era attaccata alla gonna. Nel buio avanzavano faticosamente per sentieri tortuosi, tenendosi il più possibile lontani dalla piazza principale del paese, ove erano attendati i tedeschi.

Finalmente, quando furono abbastanza lontani dall'abitato, l'uomo accese la lanterna e la bambina ebbe il permesso di parlare:

- Dove andiamo?
- Lassù nel paese più alto sulla montagna.
- E perché ci andiamo di notte?
- Perché dobbiamo arrivare proprio nel momento in cui si leva il sole, che oggi sorge più luminoso che in tutti gli altri giorni dell'anno.
- Ma io ho molto sonno – piagnucolò la piccola – e sono tanto stanca e i piedi mi fanno troppo male! Fermiamoci,

per piacere, sediamoci a terra, almeno un pochino... Infatti ogni tanto si fermavano per brevi soste, riprendevano fiato e poi di nuovo in marcia, quasi di fretta, come se qualcuno potesse inseguirli. Il silenzio della notte moltiplicava lo scalpaccio, come se altri camminassero con loro e la bambina avvertiva nel buio presenze misteriose, pronte ad agguantarla da un momento all'altro, perciò avanzava rigida, senza osare voltarsi indietro. Cammina cammina, dopo ore furono vicino al paese più alto della montagna, dove una gran terrazza dominava tutta la valle fino al mare. Proprio allora il colore perlaceo dell'alba cedeva al roseo poi all'arancione; fasci di luce vivissima sbucarono all'improvviso dal mare, precedendo di un attimo l'apparizione del globo, magnifico e trionfante.

- Che bello! – gridarono i bambini, battendo le mani e saltando di gioia, svanite ormai la stanchezza e la paura. Festeggiavano ancora quando, a un tratto, si notò un rumore fortissimo.
- Papà, e questo cos'è? Un colpo di cannone?
- Ma no, no, piccola, sono fuochi d'artificio. In qualche paese nella valle oggi è la festa del santo Patrono e cominciano a sparare “i botti di prima mattina” – menti dolcemente il padre, rubandole la paura. ■



# Mandorle facoltose

di Annamaria Piccione

- Ma la vedete, la vedete? Sembra un cuore, un cuore tutto bianco, niveo come la purezza. Un miracolo, un boccio di zucchero da sciogliere in bocca, palleggiando dalla lingua ai denti, che bacia uno per uno. Piccola sì, ma quanta grandezza racchiusa in ridotte dimensioni! E sentitene il sapore, gustatelo lentamente, con languida pigrizia. Farebbe risvegliare i morti.

Con una mandorla tenuta delicatamente tra pollice e indice, lo zio Ciccio Caramagno, commerciante con ambizioni di poeta e oratore, si esibiva quel mattino in una delle sue dissertazioni favorite, che in una circostanza, esattamente per la festa di S. Venera di tre anni prima, aveva persino esternato di fronte a un pubblico nutrito, per sostituire nel discorso di circostanza il cavaliere Brogli da Noto, rimasto bloccato sulla strada a causa del rovesciamento di un carretto di concime.

Era il novembre del 1923 e ad Avola, un paesino agricolo in provincia di Siracusa, celebre per i giardini di agrumi e la qualità eccellente delle mandorle pizzute, si poteva quasi dire che la guerra fosse sepolta, anzi nessuno ricordava ormai che c'era stata, tranne quando ci s'imbatteva in Pina, vedova con tre figli piccoli, che per tirare avanti raccoglieva casa per casa i panni sporchi, che poi restituiva inamidati. A prestar fede agli echi giunti, si vociferava che per la marcia su Roma più che scarponi si calzassero pantofole e le sporadiche camicie nere che passeggiavano ostentando sicumera, erano il più delle volte scortate da gesti scaramantici, soprattutto dei vecchi che, troppe volte, di quel colore avevano conosciuto la luttuosa accezione.

Lo zio Ciccio aveva costruito la propria fortuna esportando mandorle in Germania e, anche se in paese un po' tutti si chiedevano perché i tedeschi, che avevano perso la guerra e affogavano nei debiti, fossero così interessati alle mandorle di zio Ciccio, dalla posizione economica raggiunta dal commerciante era evidente che quelle mandorle in Germania fossero apprezzate più del pane: casa sul corso principale, due figlie bruttine maritate con dote e corredo da baronesse, un brillante al dito mignolo di dimensioni di noci di Buccheri e i cappellini della moglie ordinati direttamente a Parigi.

Lo zio Ciccio odiava le banche, diceva che le banche esistevano solo per truffare i galantuomini. Il padre era stato ridotto sul lastrico per il fallimento di un amico banchiere e zio Ciccio avrebbe preferito vedere i suoi soldi bruciare piuttosto che affidarli a un istituto di credito.

In paese tutti pensavano che il denaro proveniente dalla vendita delle mandorle fosse celato in casa, esattamente tra le vesti di donna Assunta, suocera di zio Ciccio. Costei, grassissima di per sé, stava tutto il giorno seduta tra due sedie legate per i piedi, perché una non era sufficiente a contenerla. Più volte i familiari avevano realizzato delle poltrone su misura, che però si erano sempre spaccate nel mezzo, così le due sedie erano rimaste alla fine l'unico modo per sostenerla con sicurezza. Donna Assunta sedeva sempre con un bicchiere di latte di mandorla in una mano e un ventaglio nell'altra, che di tanto in tanto muoveva con mollezza, stre-

mata dal minimo movimento.

- Allora, farebbe o no risvegliare i morti? - ripeteva zio Ciccio in quella mattina di novembre al bar del tressette di fronte alla chiesa della Matrice, porgendo ai presenti un sacchettino di stoffa rosa.

- Zio Ciccio, zio Ciccio, cosa ci fate qui? Non avete saputo? - entrò trafelato Tanuzzo, celebre in paese quale latore di cattive nuove. - Gesù, Gesù. Non l'avete letto il giornale?

- Che hai, che vuoi, uccellaccio!? - lo apostrofò con malgarbo zio Ciccio. - Cosa c'è d'interessante su quella cartastraccia? Non disturbare, non vedi che sono occupato?

- Zio Ciccio, zio Ciccio, ascoltate. In Germania, in Germania, una disgrazia, una disgrazia. Quand'è che gliela avete venduta l'ultima partita di mandorle?

La mandorla cadde dalle mani dello zio Ciccio che si grattò la testa.

- Un mese fa e mi hanno pagato subito... un bel po' di marchi, con banconote nuove di zecca. Ah, i tedeschi sì che sanno cos'è l'onore! Pagano subito qualsiasi cifra.

- E ci credo che pagano subito! Il marco vale meno della carta per fare i cartocci! - esclamò contrito Tanuzzo.

- Che vai raccontando! Che dici! La Germania ha qualche problema perché ha perso la guerra, ma si riprenderà presto!

- Ne siete sicuro? Allora leggete qui: *TEDESCHI IN GINOCCHIO*.

Un capannello si formò attorno a zio Ciccio mentre questi leggeva sul malridotto giornale la notizia scritta a caratteri cubitali.

*"Dopo l'occupazione francese della Rhur dello scorso gennaio, l'inflazione in Germania è divenuta galoppante. Il marco ha perso praticamente di valore e oggi un dollaro vale 8.000.000 di marchi. La gente va a far la spesa con borse piene di soldi e torna a casa con un tozzo di pane"*.

La notizia era corredata da una fotografia che mostrava dei tedeschi in fila, circondati da enormi cesti stracolmi di banconote.

Presto i presenti si stancarono di leggere, e ognuno riprese la propria occupazione senza prestar attenzione allo zio Ciccio che sembrava ipnotizzato dalla pagina: era immobile, solo il pingue doppio mento tremava impercettibilmente, umido di invisibili gocce di sudore.

Impiegò un bel pezzo prima di andarsene, senza salutare, schiacciando la piccola mandorla sul pavimento. Col cappello calato sugli occhi, camminò lentamente verso casa.

In famiglia si accorsero presto che il colpo era stato duro: la moglie, assai preoccupata, nei giorni seguenti lo trattò come un malato, nutrendolo con solo brodo di gallina, cambiandogli la borsa di ghiaccio per la testa dolente e parlandogli sottovoce.

Al quinto giorno zio Ciccio indossò i vestiti che usava per andare in campagna e si chiuse nel salotto buono. Rivolgendolo la parola solo alla moglie, a monosillabi e in rarissime occasioni, rimase dentro al salotto per una settimana, serrandolo a doppia mandata le poche volte che se ne allontanava e senza permettere ad alcuno di entrarvi. Quando ne uscì

definitivamente, era lo zio Ciccio che tutti conoscevano, dal sorriso aperto e la parlantina sciolta.

- Allora? - chiese alla moglie fregandosi le mani. - Cosa prepari per l'Immacolata? Voglio una salsiccia al sugo da far risvegliare i morti e devi invitare tutti i parenti, che devono festeggiare con noi.

Alla moglie non sembrò vero di ritrovare il marito nuovamente bendisposto alla vita e, per celebrare l'agognata guarigione, aprì la casa a parenti e amici.

Il giorno dell'Immacolata la sala da pranzo traboccava di gente, ben vestita e tirata a lucido, accolta da uno zio Ciccio più allegro del solito, il quale, prima che tutti trovassero posto, prese la parola.

- Desidero mostrarvi il mio salotto - dichiarò. - Ho coronato un sogno che ambivo da lungo tempo e voglio dividerlo con ciascuno di voi.

Dalla tasca sul panciotto estrasse una chiave e, con fare misterioso, si diresse verso la porta sulla destra dell'ingresso, seguito da una fila di uomini, donne e bambini. Entrò nella stanza buia, aprì gli scuri e il sole inondò la nuova carta da parati.

Un mormorio di ammirazione e stupore pervase la grande sala. Nessuno aveva mai visto nulla di simile.

I muri del salotto, ogni parete, ogni centimetro erano coperti

di soldi, di marchi nuovi di zecca.

No, non li aveva buttati via: lo zio Ciccio li aveva impiegati come a nessun altro sarebbe venuto in mente e l'effetto era magnifico, straripava opulenza e allegria, dando una luminosità nuova ai divani di velluto a fiori.

- E ora tutti a tavola! - urlò zio Ciccio ai presenti rimasti senza parole. - C'è un sugo di salsiccia che farebbe risvegliare i morti! Non si era mai vista una tavola allegra come quella dell'Immacolata del 1923, per molti anni se ne parlò in paese e nelle campagne limitrofe, e se una bomba molto tempo dopo distrusse quell'opera unica, non ne poté tuttavia cancellare il ricordo.

E sembra di rivederli, seduti a quel lungo tavolo...

Lo zio Ciccio che parla con la bocca piena, la moglie che lo guarda con affettuosa stima, la suocera a capotavola sostenuta da due sedie.

A proposito della suocera, dimenticavo un particolare importante.

Tutti lo pensarono, ma nessuno ebbe il coraggio di dirlo ad alta voce.

Ai presenti saltò subito agli occhi che donna Assunta, in quell'occasione, era vistosamente dimagrita! ■

## L'uovo

di Giuseppe Schirinà



Talvolta si portava in campagna il suo desinare, alcune uova. Uova del giorno prima, che avevano fatto le galline che la moglie allevava davanti alla porta.

- Bevilo pure tu uno, qualche volta - gli suggeriva la moglie.
- Certo! Certo! Non ci pensare!

Questo accadeva, soprattutto in primavera, quando i campi hanno bisogno di essere preparati e la ciurma, data l'estensione del terreno, era assai numerosa. Arrivava sempre prima dei lavoranti che dovevano trovarsi sul posto di lavoro al sorgere del sole e smettere dopo il tramonto. Sistemava sul tavolo il suo tascapane, che conteneva un pane fatto in casa dalla moglie, rafferma, e vino (la moglie faceva il pane una volta alla settimana); una zucchetta gialla, vuota ed essiccata, piena di olive salate con qualche peperoncino e una botticella di vino delle sue vigne: a minzalora. Le uova le metteva in un cassetto perché nessuno le potesse vedere. Arrivava la ciurma: chi con l'asinello, chi in bicicletta (i più giovani), chi col carrettino.

- Bacio le mani, Massagiuvanni!
- Ti saluto, Tanuzzu. Vieni qua. Senti, la giornata è lunga e faticosa...
- A chi lo dice!
- Allora beviti questo - e gli porgeva un uovo. - Bevilo subito, prima che arrivino gli altri. E ti raccomando: non una parola! A nessuno devi dire di quest'uovo. Sennò chissà che penseranno.
- Grazie, Massagiuvanni, grazie! - Il giovane forava l'uovo alle due estremità e lo beveva di corsa. - Ah! Mi sento più forte!
- Bevi un sorso ora di questo. - E gli porgeva la minzalora.
- Grazie, Massagiuvanni, grazie! Siete come un padre, anzi più di un padre.

- Un torello devi essere. Bravo! Io per te ho un occhio particolare. Vedo come lavori. Ora vai! E muto! Capito!

- Certo! Massagiuvanni!

Sul tardi, con una scusa qualunque, faceva chiamare Uzzo, quando la ciurma si riposava per fare colazione e ripeteva la stessa cosa:

- Senti, beviti quest'uovo! Ti darà forza! Energia!

Il solito ringraziamento e la solita raccomandazione: non dire niente a nessuno dell'uovo. La ciurma tornava a lavorare e lui a girare per i campi. Non a vagare, ma a vedere se le erbacce erano state sradicate nelle conche del giardino, se gli innesti erano legati bene, se il muricciolo tra l'orto e la vigna era stato aggiustato e tante altre cose minute che a un qualsiasi massaiο sarebbero sfuggite, ma al suo occhio, no. Poi ritornava alla ciurma. Osservava come andavano i lavori: chi metteva più forza nel conficcare la lama nel terreno e chi faceva finta di sbrigarci ma in effetti non si sforzava affatto. Allora, con voce forte, ma come se lo dicesse a se stesso:

- Piccatu s'uviceddu!

L'effetto era immediato perché tutti affondavano la zappa nel terreno con più forza e con un ritmo più veloce, perché tutti, o lo stesso giorno, o qualche giorno prima, avevano ricevuto da lui l'uovo. E lui ne godeva.

- Che dici? Ntunuzzu, st'autri ru' filagni ci arrivati a falli?
- Comu rici vossignuria!
- E allora, forza! Che il tempo è buono e i muscoli tuoi sono forti. - Allontanandosi pensava: "Per davvero, quantu pò n'uviceddu! Fa più di mille parole di rimprovero. Dice giusto il proverbio: Quanto si ottiene con un cucchiaino di miele non si ottiene con una botte di aceto. ■"

## Apprezzami

di Ambra Parentignoti

Disperata  
mi ritrovo ad elemosinare amore  
a chiunque sia di passaggio nella mia mente.

Chiedo di non lasciare impronta  
già da sola l'anima mi tormento  
alla ricerca di ciò non so.

L'amore su di me spesso si posa,  
mi guarda, mi sorride, mi scalda e se ne va  
m'illude, si volta e se ne va

potrei solo immaginare e dannatamente mai provare  
questo sentimento che mi rapisce,  
mi divora dentro, mi dona il sorriso,  
m'illumina lo sguardo, mi strugge l'anima.  
Non è amore, non è rabbia  
Né odio, né pace.  
è vita che si contorce come una serpe in fiamme  
e mostra l'eco delle sue urla che dicono solo:  
"apprezzami".

## L'ombra

di Pietro Scarpulla

finirà questa brezza  
questa spuma questo sale  
finiranno  
con lo sfarinare anche me stretto  
alla tua porta schiusa  
nell'incavo del tempo  
della tua porta altera  
un tempo sulla spuma  
Eloro, algida  
memoria le tue mura

se calda avanza  
del Dio furtivo  
l'ombra  
che sfiora e sfalda  
e brama la tua pietra  
anch'io mi fondo  
e scorro  
con l'oro polveroso  
in questo solco  
acceso del suo passo

la carne del tuo Dio  
dimora nella duna  
che le tue mura insidia  
e che sospende, ovunque  
l'orgiastica noia  
non smette  
degli insetti

## Tramonto a Vendicari

di Evelina Schatz - foto di Angelo Avanzato

rosa era il velo cipria sottile sulla tonnara  
scheletro lontano dai Caracalla e altri fasti  
di mediterraneo teatro. Quel rosa era forse  
il drappo in musica in scala dei resti porpora,  
illustre o conchiglia che tuona il mare mentre  
il sangue diluito dei corpi ingannati e demoliti  
come l'architettura che va in guerra,  
porpora conchiglia ora vuota, canta e incanta  
l'alga sognante nella calura densa come lava  
malva antracite del sobrio barocco: Catania al sole  
palazzi spezie mercati odori densi come lava  
rosso di triglia alla griglia di pino di Aleppo  
o d'olivo ceppo  
ombra del fiore nel deserto lampi bianchi a punta  
di mandorla pizzuta  
petali crudeli trasudano il lucido assolo canto  
del profumo – mortali amarilli d'autunno  
Gabbiano ora è nero notte  
astro in fiamme brucia  
falò dipinto

e cadde  
cadde nel pantano la odorosa immortale quinta  
ceneri incipriano di luna silva di ulivi  
ora canuta non canta più calura  
ultima notte teme e non trema  
nessun riverbero  
non più parola ■



## L'angolo della posta

Redazione  
Avolesi nel mondo  
via Rattazzi, 52  
96012 AVOLA (SR)

Torino, 23/04/09

Gent.ma prof.ssa Schirinà,  
desidero ringraziarla per la gentilezza che ha voluto usare inviandomi il n. 1 dell'anno in corso della apprezzatissima rivista "Avolesi nel mondo". Preziosa per chi ha dedicato tutta la sua vita alla nostra amata città, ma ancor più a chi ha dovuto trasferirsi, spesso definitivamente altrove, per motivi di lavoro. Vero cordone ombelicale tra gli indigeni e quelli sparsi nel mondo! La completa tipologia degli argomenti trattati nella rivista attira senza ombra di dubbio anche il lettore meno attento o che, trascorsi tanti anni fuori da Avola, è stato portato, suo malgrado, a dimenticare la vita e i fatti della nostra amata città. Complimenti a lei e ai suoi collaboratori, dunque, e congratulazioni vivissime ai redattori degli articoli contenuti nella suddetta illustre rivista. In tutti traspare la passione per le tradizioni e l'amore per la nostra città. Essendo un vero avolese che, come tanti altri, lasciò la nostra città molti anni fa, per esclusivi motivi di lavoro, le assicuro che in qualsiasi parte della terra mi sia trovato, non ho mai scordato la nostra Sicilia e l'amata Avola in particolare, mentre con il passare degli anni mi sento

sempre più legato alle nostre radici e alle nostre bellissime e antiche tradizioni. È un vero richiamo alla terra natia mai dimenticata. Ogni evento della mia vita, soprattutto se tragico o doloroso, come i bombardamenti che ho subito in Medio Oriente durante il mio servizio con le Nazioni Unite oppure quando è stato abbattuto il velivolo di mio figlio Pippo, in Libano, ha sempre ricollegato il mio cuore e la mia mente alla terra madre! Come si può, dunque, scordare la propria culla? Mi sia, infine, consentito inviarle copia del mio libro "Il misterioso volo di Charlie Four – Un alpino in Medio Oriente", che ho scritto al solo scopo di onorare la memoria di mio figlio Pippo, anch'egli figlio e vanto di Avola, e del suo equipaggio, periti in una tragica e calda notte dell'ormai lontano agosto 1997, in Libano, abbattuti dai nemici di quella pace che noi italiani ci siamo sempre sforzati di stabilire in quelle martoriolate terre. [...]

Mi permetta infine di salutare, suo tramite, tutti i nostri concittadini, i residenti e gli sparsi nel mondo. Con vera stima

*Gen. B. Salvatore Parisi*

Bari, 27/04/09

Cara Redazione,  
ancora una volta mi si lasci esprimere il mio compiacimento a uomini e donne di cultura e di fede che stanno dipingendo il nuovo volto della nostra città. In un'era, come la nostra, in cui disonestà e miscredenza toccano il fondo, fa tanto bene al nostro cuore meditare con apprezzamento su articoli di grande spessore morale e spirituale contenuti nella prima rivista di quest'anno. Parlo di articoli che trascendono l'eloquenza oratoria e letteraria. Ne sono un esempio "L'onestà" di Carmine Tedesco e "La fede ci può aiutare" di Sebastiano Caia. Com'è piacevole sentir riecheggiare queste verità nei nostri cuori, corroborando così il nostro senso morale! Grazie tante! Con molta stima

*Sebastiano Marziano*

### **Avola rinnovata**

Riassettate le piazze,  
c'è una gran voglia  
di camminarvi più liberi e lieti.  
La novità rende quasi immemori  
di un negligente passato,  
fatto di dignità violata  
ricordi di cartolina  
ormai consumata fra le mani  
di un avido collezionista  
in via d'estinzione.  
Una nuova forza s'impadronisce  
dei tre corpulenti leoni,  
pronti a difendere con coraggio  
le umili origini della città ideale.  
La nuova rotonda è tornata  
ad essere il balcone del mare,  
dove riaffacciarsi e poter invitare  
le onde a lambire i propri sogni.

*Sebastiano Marziano*



### **Un saluto da Atene**

Cari amici,  
vi mando una mia foto che ho fatto l'anno scorso con il mio caro professore di pittura Omiros ad Atene in occasione della mostra bizantina organizzata al museo bizantino di Atene. Un ricordino per voi! Spero in futuro di avere più tempo per consacrarmi alla pittura...

*Gaetana Lucia Ficara*